



DENTROILCORONAVIRUS

**Dialoghi, pensieri e approfondimenti
alla Casa sul Pozzo**

febbraio – aprile 2020

Dialoghi e pensieri

<p>23 febbraio Maurilio ci ha lasciato</p>	<p>Ho un messaggio per tutti: questa sera Maurilio Viganò ci ha lasciato. Era seduto a tavola nella sua casa mentre Anna preparava la cena. <i>Mi gira tutto</i>, ha detto. Ed è morto tra le braccia di Anna. Affido la sua amicizia profonda alla memoria della Casa che era il suo spazio e la sua officina di vita. Ci eravamo sentiti nel primo pomeriggio di oggi dandoci un appuntamento per domani; la stessa cosa era avvenuta con Luciano. Che il suo spirito continui ad animare le nostre vite. Un abbraccio tenero ad Anna da parte di tutti. Angelo</p>
<p>Care Amiche ed Amici, la salma di Maurilio continua ad essere visitata nella sua abitazione in via Gondola 10 nel quartiere Maggiano. Domani alle 14.30 verrà celebrata l'Eucaristia di commiato nella parrocchia s. Andrea sempre del quartiere di Maggiano. La salma verrà successivamente incenerita. La Comunità celebrerà a trenta giorni della morte una Eucaristia e una memoria. Una buona serata</p>	<p>24 febbraio Angelo</p>
<p>25 febbraio Celebrazione per Maurilio Viganò</p>	<p><i>Dal Vangelo secondo Matteo - Mt 13,44-52</i> In quel tempo, Gesù espose alle folle una parabola, dicendo: «44 Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. 45 Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; 46 trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra. 47 Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. 48 Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. 49 Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni 50 e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. 51 Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». 52 Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche»».</p> <p>Mi sono incontrato con questo testo di Matteo il mattino dopo la morte di Maurilio e mi è sembrato illuminante per raccogliere la sua vita, conservarla e interpretarla, perché anche le nostre vite possano essere scosse dalla scoperta del prezioso, del tesoro, dell'altro da noi. Il regno dei cieli è una realtà dinamica, nascosta e preziosa che feconda la pasta cosmica nel silenzio e che è presente anche "dentro" di noi.</p> <p>Che l'abbiamo cercata, o ce l'abbiano regalata, il nostro compito è quello di riconoscere il grande valore, di saper reinvestire i beni per ottenere quanto abbiamo scoperto. Questo è certamente un elemento di cui Maurilio ci ha fatto dono con la sua vita: la pluralità degli interessi, da quelli politico-sociali, della letteratura, dell'animazione, dell'espressione teatrale, della vita della gente (in questo della vita metto tutta la sua disponibilità ad esserci e ad esserci per gli altri).</p> <p>Ha lavorato attorno a questo valore grande con un rigore a volte quasi maniacale (tutti i fogli di appunti da conservare e che costituivano la disperazione di Anna); alla Casa sul pozzo la datazione dei beni di consumo, gli orari segnati per gli incontri, tutto costituiva il segno per permettere il riconoscimento della scoperta che aveva fatto e l'introdurre l'altro sulla pista della scoperta. Conservare l'antico per farlo sposare con il nuovo. Non era un iconoclasta né del passato né dell'oggi. Aveva ricordi lucidi della sua infanzia, della vita con i genitori e della fiducia grande che questi avevano investito in lui. Lui la raccontava spesso come sfida al quieto vivere un po' bigotto del paese.</p> <p><i>Omelia</i> Le tre parabole sono rette dalla parola tesoro che ci permette di fare le operazioni raccontate dalla parabola: riconoscere, trovare, nascondere, vendere per comprare. Essere operativi e attivi. Sviluppare processi piuttosto che fermarsi a sostenere una sola azione. Non so la sua capacità negli affari, ma certamente nell'essere nelle cose sì, in una presenza nella quale prendeva la parola, a volte magari per dissentire.</p>

Cosa è cambiato nella sua vita con la morte del primo bambino, Guido?

Avrà visto il nostro bambino! ha detto Anna la sera di domenica guardando e accarezzando le mani di Maurilio, già morto. Ho pensato al suo innato desiderio di giocare con loro; nell'estate scorsa il gruppetto di bambini cinesi che per un mese hanno studiato la loro lingua alla casa sul pozzo, per loro era diventato il padre, cercato, atteso e goduto.

C'è un pensiero di Isaac Newton che penso sarebbe piaciuto anche a Maurilio: "Non so cosa penserà il mondo di me. A me sembra di essere stato solo un fanciullo che gioca sulla riva del mare e si diverte a trovare ogni tanto un sassolino un po' più levigato o una conchiglia un po' più graziosa del solito, mentre il grande oceano della verità si stende inesplorato dinanzi a me".

Mi sembra che questa immagine raccolga una vita carica di stupore, per la pesca abbondante della parabola, per gli orizzonti che ha contemplato.

Ogni genere di pesce è raccolto nella parabola di Gesù. Nessuno è escluso. La salvezza è per tutti. Solo al "compimento" del mondo si potranno distinguere i pesci buoni da quelli cattivi. Non immedesimiamoci con facilità nei pesci "buoni" o con rassegnazione nei pesci "cattivi". Non cerchiamo di prevedere o anticipare il giudizio finale. Gesù dirà: "I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio" (Mt 21,31Bose).

Il cardinale Scola ha scritto nel suo libro autobiografico. Ho scommesso sulla libertà: *Liberi dall'esito di quel che facciamo. L'esito non è mai nelle nostre mani*. Mettiamoci alla scuola degli ultimi e gustiamo l'amore misericordioso del Signore che supera di gran lunga le nostre malefatte!

(fratel Giandomenico Bose)

Ho detto che la parola "tesoro" lega tutte le parabole. Oso dire che negli ultimi giorni, misurato dalla severità del suo stato di salute, diventava ossessiva la domanda rivolta ad Anna: *Tu, come stai?* Stava già male ma questo non era così pressante per lui.

Mi piace allargare questa domanda con un pensiero di padre Arrupe citato da papa Francesco nell'esortazione *Christus Vivit*: *"Ciò di cui tu ti innamori cattura la tua immaginazione e finisce per lasciare la sua orma su tutto quanto. Sarà quello che decide che cosa ti farà alzare dal letto la mattina, cosa farai nei tuoi tramonti, come trascorrerai i tuoi fine settimana, quello che leggi, quello che sai, quello che ti spezza il cuore e quello che ti travolge di gioia e gratitudine.*

Innamorati! Rimani nell'amore! Tutto sarà diverso"

Lui è morto abbracciato ad Anna.

Noi che siamo stati compagni di vita per vari anni possiamo testimoniare che non era una storia sdolcinata, anzi, a volte dura, ma sempre tesa a ricercare la presenza.

Ognuno di noi ha nascosto nel cuore un'immagine, una parola, una carezza. Mi piace dire l'aiuto a don Franco nella lettura della messa della domenica mattina al Beato Serafino. Si sentiva il suo "diacono". Come la disponibilità a dare sempre una mano, a tutti.

Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì».

Come possiamo dire di aver compreso tutta la vita? Un rapporto troncato così violentemente; stiamo balbettando alcune parole di vita. E' un'operazione che questa eucaristia mette nel cuore di ognuno: memoria e ricerca.

52 Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Diventare discepoli esige il tornare in sé, decidere di alzarsi, di tornare e dire: Padre, ho peccato. Questa vita che ci è stata regalata per un pezzo dei nostri giorni deve continuare nella memoria feconda delle nostre azioni. Dobbiamo restituire Maurilio a Dio perdonandoci reciprocamente per arrivare ad una trasparenza luminosa.

La vita di Maurilio è stata una parabola, un racconto comprensibile detto con parole comuni e ci ha rivelato un Dio che continua ogni giorno a essere padre e amico.

Angelo

Quarant'anni fa veniva ucciso, mentre celebrava la Messa, il vescovo Oscar Romero. Dieci anni dopo (1990) ho potuto partecipare con una delegazione italiana alle manifestazioni popolari in San Salvador. Ho un ricordo intenso di quel tempo, anche perché alcuni mesi prima avevano ucciso i gesuiti della Università (UCA) assieme alla loro cuoca e a sua figlia. La Comunità ha vissuto per tanti anni questa giornata come Giorno della Memoria di san Romero e di tutti i martiri latinoamericani per il Vangelo. Romero ha avuto sempre un pensiero affettuoso per i missionari clarettiani che lo accolsero nel seminario minore della diocesi dove poté sperimentare uno spirito di famiglia. Celebrò la sua prima messa a Roma il 5 aprile del 1942 nella cripta della Parrocchia Cuore Immacolato di Maria

24 marzo
Oscar Romero

	<p>dei missionari clarettiani. Lo ricordò per iscritto in una visita alla curia generale dicendo che era tornato alle sue origini. Papa Francesco lo ha proclamato santo il 14 ottobre del 2018.</p> <p>Vicino a Romero raccolgo il ricordo di don Giuseppe Berardelli di 72 anni che ha rinunciato al respiratore per darlo a un paziente più giovane che neppure conosceva.</p> <p>Don Giuseppe Berardelli, sacerdote 72enne di Casnigo (Bergamo), ha rinunciato al respiratore di cui aveva bisogno e che la sua comunità parrocchiale aveva acquistato proprio per lui. E l'ha fatto affinché quel respiratore potesse andare a qualcun altro. Qualcuno di più giovane, ma malato come lui.</p> <p>La morte ci sta toccando. L'uomo è capace di dare la sua vita per l'altro. Siamo introdotti nello statuto dell'umano attraversando il dato della morte. Lo hanno scritto in tanti: assumere il limite come funzione di umanizzazione.</p> <p>Angelo</p>	
<p>25 marzo Mino Cerezo</p>	<p>Buenos días. Angelo. Gestos como el de Don Giuseppe y la entrega de tantas personas que atienden a los enfermos ahora dicen --sin palabras-- que Dios se hace cada día carne de nuestra carne, acompañando humano a nuestra humanidad.</p> <p>Abrazos, Angelo. También para todos los amigos y amigas</p> <p>Mino</p> <p>Questo il messaggio di questa mattina di Mino Cerezo. Riprende la notizia di ieri sera su don Giuseppe che privilegia la vita del giovane senza ossigeno alla sua; Dio si fa ogni giorno carne della nostra carne, accompagnando come umano la nostra umanità.</p>	
	<p>Carissimo Angelo, in questo periodo, dato che non ci si può muovere, ci consigliamo di lavorare da casa. Oggi anche il nostro orto è stato lavorato in "smart working"; Manuel e Ramy attraverso le mie indicazioni hanno messo a dimora le patate. Il lavoro è stato documentato. Ho detto loro di raccogliere le verze e alcuni cespi di insalata...spero lo abbiano fatto. Un caro saluto.</p>	<p>Franco Aromatisi</p>
<p>Angelo</p>	<p>Un augurio e una preghiera intensa con tutti in questa festa del mistero di Dio che si fa uomo nel ventre di una giovane donna.</p>	
	<p>La quarantena continua e gradualmente ci stiamo adattando a questo nuovo ritmo di vita. La capacità di adattamento (biologica, ecologica, relazionale... ecc...) degli esseri umani è uno degli aspetti più importanti per il nostro "successo evolutivo": se siamo così tanti e siamo stati capaci di popolare quasi ogni angolo della terra (e forse in futuro di altri pianeti) lo dobbiamo soprattutto a questa capacità.</p> <p>I ritmi di questa vita sono sicuramente diversi da prima della pandemia ma non meno intensi se ci si impegna a utilizzare bene il tempo.</p> <p>Nelle ultime settimane ho avuto "contatti virtuali" con amici e colleghi di tante parti del mondo: telefonate, messaggi, video-meeting su internet: non ci sono stati contatti fisici ma ci siamo scambiati scritti, parole, pensieri, sguardi: il mondo è piccolo e non è mai stato così facile mettersi in comunicazione con tutti come in questo tempo. La tecnologia ci aiuta e la preoccupazione comune per la pandemia fa da catalizzatore per confrontarci, sentire come stanno amici che non vedevamo da tempo; anche loro ci cercano per sapere come stiamo ma anche per capire cosa li aspetta visto che noi italiani, dopo la Cina, abbiamo affrontato tra i primi questa situazione. Abbiamo sentito il missionario del Kenya dove siamo stati due anni fa in agosto, la famiglia inglese che ha ospitato negli anni scorsi Maddalena e Elisabetta, i colleghi canadesi con cui ho fatto tanti corsi per la scuola di Vienna, una collega portoghese a cui avevo prestato un libro, una amica polacca da cui abbiamo trascorso qualche giorno di vacanza la scorsa estate, una famiglia di amici della repubblica Ceca, una collega della Romania che è stata mia studente a Vienna, amici austriaci... molti di loro non li sentivo da mesi ma improvvisamente in pochi giorni è come se il mondo si stesse stringendo in un abbraccio comune per la consapevolezza che siamo tutti coinvolti in questa situazione e che sentirci vicini è importante.</p> <p>E poi si sono fatti sentire con forza i colleghi e amici cinesi che ho frequentato per quasi tre anni andando da loro a fare i corsi; loro hanno affrontato per primi la pandemia con una determinazione e un rigore proprio della loro cultura e della loro situazione politica e ormai sono già avvitati a una fase successiva. Però anche in questa fase è chiaro che nessuno corre da solo: adesso temono il ritorno dei contagi dagli altri paesi e di nuovo torna prepotente il tema che questa "guerra" dobbiamo combatterla tutti insieme, ci accomuna, non possiamo sperare di vincerla se non abbiamo questa consapevolezza e non facciamo scelte politiche coerenti...</p>	<p>25 marzo Daniele Togni</p>

Per inciso mi rammarica invece vedere come in Italia (ma non solo!) ci sia ancora molto individualismo regionale e come ci siano forze politiche che in modo indecente non smettono di strumentalizzare anche queste ore drammatiche per tentare di screditare chi deve prendere le decisioni a livello nazionale: tentano di raccogliere consenso manipolando la paura della gente: speriamo che la gente mantenga alta la capacità critica su questi politicanti da strapazzo e sappia leggere in tutto il bailamme di notizie chi sta veramente lavorando per il bene del paese pur nell'incertezza del momento e chi invece lavora in modo ideologico solo per l'interesse particolare di partito.

Torno alla Cina per dirvi quanti segnali di solidarietà concreta sono arrivati: a parte quelli ufficiali che sono apparsi sui giornali, con medici, esperti e materiale che ci hanno inviato, molti colleghi e amici cinesi mi hanno chiesto premurosamente se avevo bisogno qualcosa, se all'ospedale della mia città servivano dispositivi di protezione individuale (mascherine, visiere, camici...) che sono diventati improvvisamente insufficienti per il fabbisogno cresciuto smisuratamente.

E questi amici si stanno impegnando a raccogliermi e a inviarmi perché possa farli avere ai medici in prima linea anche se purtroppo la burocrazia sta rallentando tanti passaggi: il materiale deve avere il marchio di conformità, deve passare controlli e ostacoli per essere spedito e arrivare a destinazione... speriamo che, nonostante tutto la determinazione dell'uomo sia più forte.

<p>26 marzo Gianni Tognoni</p>	<p>Grazie, Angelo. Ogni tanto (e il regalo congiunto di Cerezo e della storia del silenzio proposta da Raniero ne danno l'occasione simbolica) è bello anche dirtelo, come un abbraccio che ti/ci accompagni.</p>
---	---

Un saluto a tutti voi carissimi.

Ho cercato di mettere insieme alcuni pensieri sparsi (senza tanto successo) su quanto sta accadendo in quest'anomala Quaresima (se leggiamo i Vangeli che ci accompagnano fino alla Pasqua forse la parola *anomala* non è tanto appropriata). Il desiderio di scrivere nasce da quelle drammatiche immagini dei camion militari in fila, mezzi già legati alla morte perché nati per trasportare truppe da e per il fronte e che invece trasportano persone che non hanno avuto la possibilità di difendersi da un nemico tanto è subdolo e veloce. Quando tutto è iniziato si diceva << Per fortuna la Cina è lontana >>. Poi la lontananza rassicurante è diventata una vicinanza preoccupante. E così si è cominciato a ripensare con chi abbiamo avuto contatti ultimamente, i negozi in cui siamo entrati ("porca miseria sono stato dai Cinesi"), il vicino di casa che ho incontrato sulle scale che ultimamente tossisce un po' troppo spesso. Arriva l'ordinanza di stare in casa, come agli arresti domiciliari, e le tante denunce mostrano quanto è difficile non poter fare tutto ciò che si vuole. Così chiusi in casa a guardare la tv o collegati ad internet per vedere se il nemico si sta avvicinando alla nostra porta. E tutti a dire << Non è mica vita questa! >>. Il fatto curioso però è che questo tipo di vita è già un po' di anni che la facciamo, o la fanno: la paura dell'altro, del diverso, dello straniero. Vi ricordate? "Stare a un metro di distanza? No, io sto dall'altra parte della strada. Desiderare una mascherina perché il vu cumprà ti viene troppo vicino? Io alla sera sto a casa, con quello che c'è in giro". Lo schermo del pc al posto della piazza. La messa in tv piuttosto che in chiesa. Whatsapp al posto del faccia a faccia.

Fino a quando non è arrivato lui, il signor covid-19, che ci ha fatto provare come si vive e si muore con nessuno accanto. Inizia così la quarantena, 40 giorni come la Quaresima. La differenza tra le due è che la prima ci COSTRINGE a togliere il superfluo e anche di più, la seconda invece ci INVITA a togliere il superfluo. Tutte e due vogliono il nostro bene. La prima vuole il bene del corpo la seconda il bene e l'ascesa dello spirito e ci vogliono tutti e due, non vanno separati. Molto prima che si parlasse di psicosomatica la Bibbia diceva "un cuore allegro è un buon rimedio, ma uno spirito abbattuto secca l'ossa" (Prv 17,22;cfr Prv 13,12). (Apro una parentesi: ho sempre pensato che l'invito della Quaresima fosse solo quello di saper rinunciare al superfluo, ma mentre leggevo alcuni brani perché mi aiutassero a dare uno sguardo a quello che stiamo vivendo, ho riletto questo brano di Isaia 58 dove Dio confida al Profeta: "E' forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogodividere il pane con gli affamati, ecc... Quaresima da ripensare!). Una quarantena più pesante delle altre questa perché ci toglie anche l'Eucarestia. Utile sarebbe conoscere l'esperienza dei carcerati, loro che sono abituati alla "mancanza" ora che anche noi siamo agli "arresti domiciliari". L' assenza dei cari, l'impotenza davanti ad un parente ammalato che non puoi assistere, non poter accompagnare un caro nel suo ultimo viaggio. Non si esce con il corpo, legge rispettata, ma si esce con il pensiero, con il cuore e con la preghiera.

Italo Meneghini

L'ultimo pensiero va a medici, infermieri, sacerdoti e suore in prima linea, a quelli che non ce l'hanno fatta, a quelli che stanno ancora lottando e ai loro parenti che gridano "Signore, ecco, colui che tu ami è ammalato".

Buona notte a tutti

Caro Angelo, ti scrivo perché nella lettera di questa notte ho fatto una grave dimenticanza sulle categorie di chi è in prima linea, ma da sempre: i famigliari dei disabili. Categoria che va in sofferenza quando le scuole chiudono a giugno e che, in periodo di "arresti domiciliari per Coronavirus", rischia il crollo visto che anche i centri di aiuto sono chiusi. C'è una lettera su Avvenire, pacata e forte, di una mamma con figlio autistico in cui scrive: "Ora capisco che per chi ci guida le necessità dei cani sono più conosciute di quelle dei nostri figli, per cui da sempre è possibile portare fuori i nostri amici a quattro zampe, ma noi, se usciamo dando la mano ai nostri cari, camminando loro accanto, commettiamo un reato".

In America affrontano il problema disabili con metodi che mi ricordano un periodo buio Dell' Europa. Gli Stati cercano di fornire ai medici dei criteri guida per prendere le decisioni più difficili: scegliere chi attaccare a un respiratore e chi no. Gli esclusi sono: persone affette da atrofia muscolare spinale, cirrosi epatica, le malattie polmonari, gli scompensi cardiaci, i disabili psichici. Si valutano il livello di abilità fisica e intellettuale e la capacità cognitiva. La "regola d'oro" che vale per tutti :si chiede al paziente se, in caso di scarsità di strumenti salvavita, vuole avervi accesso o lasciare il posto a chi potrebbe avere più probabilità di sopravvivenza o "maggiore valore per la società". Siamo al top.

In questo periodo capisco che bisogna parlare positivo ma non possiamo cambiare le cose se non guardiamo come è fatta in tutta la sua complessità la faccia della realtà.

Buona salute a tutti

Emilia Spreafico

Non ho dormito, sono stata male, un grande vuoto e un'immensa paura, persone conosciute che se ne vanno da sole.

I governanti che si fanno le pulci, la solitudine, la noia; il pensiero per chi non può lavorare, come sarà il domani?

Avremo imparato qualcosa?

Sono tremendamente impaurita per i miei nipoti lontani, in questo momento metto a nudo la mia fede; non mi manca l'amore ma mi manca la speranza. Mio Dio quanto sono fragile!

Ho finito di leggere il libro di Martini "Conversazioni notturne a Gerusalemme" e alla fine anche lui con il Parkinson che avanza scrive:

La notte è un momento di oscurità, di immaginazioni. I sensi si affilano se, come qualcuno ha detto, la metà della notte è il principio del giorno, queste conversazioni da Gerusalemme, nel luogo in cui ha avuto inizio la storia dei cristiani, sono anche le conversazioni sul cammino della fede nel tempo dell'incertezza."

Ciao a tutti e una preghiera reciproca

Una preghiera (mi è venuta in queste ore di tribolazione)

Signore, sono le tre di un venerdì pomeriggio,
proprio quando ricordiamo la tua morte in croce.

E nel ricordo di te, lasciato solo sulla croce negli spasimi della morte,
mi viene da pregare in questa ora veramente amara
conservando una grande fede, anche se messa a dura prova.

Mi rivolgo a te e mi unisco a te nel grido doloroso e tanto umano,
che, detto tante volte nel salmo,

ha un sapore nuovo e più vero, nei momenti tragici:

perché, o Dio, tu che sei mio, tu che considero sempre mio, mi hai ora abbandonato?

Non mi aspetto una risposta chiarificatrice,

non cerco una spiegazione confortatrice;

cerco solo, con te e come te, una presenza che mi sembra non sentire più.

So che non è vero; so che lui, il Padre, c'è, e mi sente; so che mi vuol bene.

E tuttavia, ora, mi sento più che mai solo, isolato, abbandonato, derelitto.

E più di me lo sono quelli che faticano a respirare, come tu sulla croce,

nuovi "poveri cristi" adagiati su un letto che ha la durezza di una croce:

guardali, Signore; guardali con occhi pietosi:

neppure si lamentano, ma sono soli!

**Don Ivano
Colombo**

Se, intubati, non possono dire niente,
 non possono alzare neppure un grido di lamento: e ne avrebbero motivo!
 Io mi faccio voce di loro per dirti quello che tu dici al Padre:
 Perché ci hai abbandonati? Perché non fai vedere la tua mano in soccorso?
 Perché questo male ci separa, ci obbliga a non essere più gli uni con gli altri,
 ci riduce alla solitudine più amara?
 Se questo male insidioso prende molti di noi,
 e in poco tempo fa mancare loro l'aria da respirare,
 al punto che neppure si possono raccomandare ai propri cari, ai dottori, a te,
 tu, Signore, abbandonato e solo, non abbandonarli, non lasciarli soli:
 fa' sentire la tua carezza, fa' avvertire la tua mano,
 fa' provare la tua vicinanza da buon Samaritano, come solo tu sai fare,
 toccando i malati, risollemandoli, se sono piegati e allettati.
 Fallo in vece nostra, fallo per noi, ma soprattutto per loro,
 che in questo momento neppure possono chiedere aiuto.
 Sentili con te nell'ora della tua morte, mentre si aggrappano alla poca aria,
 nella ricerca di una vita che tu hai dato loro,
 che hai promesso abbondante e piena,
 e, se partono da questo mondo
 come nuovi "ladroni buoni" insieme con te su questa croce,
 accoglili nel tuo Regno, falli sentire in casa loro dentro la tua casa,
 visto che ora non vedono più accanto a sé i loro cari,
 mentre tu, ai piedi della croce,
 avevi tua madre e il discepolo che tu amavi e che ti amava.
 A te si affidano; a te noi ci affidiamo,
 pensandoti sulla croce come lo sono tanti di noi,
 pensandoti in affanno nel respiro come lo sono i contagiati dal virus,
 pensandoti all'estremo in totale solitudine,
 come lo sono i nostri morti di queste ore.
 Poi tua Madre ti prende fra le braccia;
 poi tua Madre si china su di te, vera icona di pietà;
 poi tua Madre ti accompagna nel sepolcro, depositandoti come seme di vita.
 A lei, visto che a noi è negato il pietoso gesto d'affetto, ci affidiamo,
 perché lei raccolga quanti sono morti e continuano a morire;
 lei li accompagni alla presenza del Padre;
 lei, da madre veramente pietosa, interceda per loro e per noi
 quell'abbraccio che ci fa sentire ancora figli e fratelli.
 Verrà, presto, l'ora della risurrezione:
 l'attendiamo, la desideriamo, ne abbiamo certezza!
 Nel frattempo, ci rimettiamo a te, sapendoti dalla nostra parte!
 Grazie, Signore, per la tua comprensione e la tua vicinanza!

27 marzo
Angelo

Cari Amici,
 ho nel cuore la preghiera e la benedizione urbi et orbi di Papa Francesco delle ore 18 di fronte
 alla basilica di san Pietro. Questo uomo anziano, solo con nel cuore l'umanità di tutte le fedi, mi
 sembra il parroco del mondo. Abita tra di noi, dice le cose più normali e fa gesti impreveduti che
 ridicono un alfabeto di umanità: corpo, spirito, cibo, malati, bambini, passato, futuro, oggi. Rivela
 se stesso con naturalezza quando, come alla messa di questa mattina, ha parlato
 dell'accanimento del male e la risposta affidata al silenzio.
 Nella giornata Mino Cerezo invia un messaggio con la notizia della morte di suo fratello Gonzalo
 di 94 anni. *Con todos los que estos días mueren en el mundo he pasado por estados de espíritu --
 del dolor compartido con la humanidad, a la confianza en el Dios-Padre de Jesús y de todos y
 todas--. Como huellas y posos de estas experiencias han surgido estos dos "momentos" que
 comparto contigo los amigos y amigas de Italia*
Un gran abrazo Angelo. Allego i due disegni fatti in questi giorni come impronte del passaggio.
 'Solo l'eco' è la videolettera che ci ha fatto pervenire Carlo Limonta e che potete vedere a questi
 due indirizzi: su youtube <https://youtu.be/QizcZWldYvk>
 e nella sezione Media del sito <http://www.comunitagaggio.it/media/>

Ciao Angelo, anch'io desidero unirmi al gruppo delle comunicazioni. Mancano gli incontri del sabato, e in effetti impegni e abitudini si sono dovuti riformulare. Desidero girarti una comunicazione che all'inizio della settimana abbiamo fatto arrivare ai soci dell'Associazione in cui opero. ... A distanza da un mese dall'inizio di questo periodo così particolare, vogliamo condividere con voi la nostra visione. Ovvero valorizzare la consapevolezza di riuscire a fare i conti con i vissuti pesanti che sono in circolo e che ci attraversano. Emozioni come paura, angoscia, solitudine, in ognuno di noi muovono tenaci resistenze con conseguenti reazioni anche non funzionali. Si possono infatti attivare reazioni di fuga, insofferenza, superficialità, conflitto, ansia.... Fare i conti con il contagio vuol dire includere la forza dei legami con il loro potere curativo. La consapevolezza permette la gestione dei vissuti virulenti e il potenziamento della nostra resilienza. È importante riconoscere i dati oggettivi per poterli distinguere con chiarezza dai vissuti emotivi. Possiamo reagire con gesti pratici, curando la nostra salute fisica e psicologica anche in modo creativo. Scandire la giornata con buon senso, con un ascolto attento e soprattutto con la tenuta negli affetti. Fronteggiare il senso della frammentarietà, tenere insieme nella lontananza obbligata (per esempio dai genitori anziani), stare nel troppo vicino (gli impegni professionali e familiari) compattati tutti nello spazio della casa. Ci è d'aiuto assecondare il bisogno di comunicare il voler bene e la nostra vicinanza, andando oltre alle interferenze che ci possono demoralizzare. Ritrovare il gesto dell'abbraccio anche senza il contatto fisico, mantenendolo vivo dentro di noi come immagine. Stare nella dedizione senza avere immediate conferme evidenti e stare nelle domande senza risposta. Restare collegati ai messaggi dei sogni e alla verità dei sentimenti. Ci è d'aiuto riferirci alle esperienze che già abbiamo vissuto, agli insegnamenti che abbiamo interiorizzato e che ci hanno aiutato a sviluppare fiducia e speranza. Possiamo permetterci di fare i conti con la paura, ascoltarla, senza escludere un atteggiamento pragmatico verso la quotidianità. In questo tempo di crisi lo stare in casa, in famiglia, ci permette di riconsiderare le consuetudini e le relazioni e di attivare nuove forme per stare insieme in spazi e tempi vincolati.

Maria Casiraghi

28 marzo
M. Grazia Molteni

Grazie padre Angelo, le riflessioni che escono dal tuo cuore e dal cuore di tutti i "compagni di viaggio e di speranza" della "Casa" mi accompagnano, ripeto GRAZIE sperando di dare forza alla gratitudine. Il livello dei miei pensieri è superficiale, intensa l'emotività. Le mie energie sono parecchio spese per la scuola in questa fase dove la limitatezza dei miei mezzi rendono ancora più pesante la distanza con i ragazzi che certamente non è lontananza...
Vi abbraccio, vi penso, vi affido ...
Con affetto

Con questo messaggio chiudo un primo ciclo di riflessioni che in qualche modo hanno raccontato di noi di fronte a questo tempo di corona virus.
Nessuno di noi sa come andrà avanti e quanto tempo chiederà a tutti noi.
Quello che mi sembra importante è come ne usciremo e quale umanità saremo chiamati a vivere.
Su questo penso di offrire una pista di lavoro. Tutto obbedisce a quella domanda che ci siamo fatta mesi fa: quale casa sul pozzo per i prossimi dieci anni?
Grazie per la compagnia che ci siamo offerta in questo mese di marzo. Vedrete anche un simpatico schizzo di Fabio Vettori sulla benedizione al mondo di ieri sera.
Buona domenica

28 marzo
Angelo

Carla Andreotti

Carissimo Angelo
da oltre un mese non esco letteralmente dalla nostra RSD di Mandello per stare accanto agli ospiti (15) e per non rischiare di portare loro contagi visto che sono particolarmente fragili. La chiusura immediata fin da fine febbraio ai volontari e alle visite in una struttura che era molto aperta ci ha finora preservato dal contagio. I nostri Operatori vanno e vengono per i turni di lavoro e sono particolarmente attenti ad osservare tutte le misure di prevenzione. Portano le mascherine, mentre noi no perché siamo considerate come gli ospiti. Qui la distanza non si può osservare: imbocchiamo, aiutiamo in quel che possiamo, giochiamo, chiacchieriamo con loro. Abbiamo una educatrice (altri 3 sono a casa per varie ragioni) e degli OSS bravissimi, un direttore che fa anche l'educatore, un amministrativo che viene ogni tanto e tutti ci aiutiamo a dare un ritmo il più normale possibile alla casa. I nostri ragazzi ci danno esempio di corresponsabilità e vivono la situazione nella fede e nella fiducia. Condivido via mail tante considerazioni che circolano e che provengono da te e dagli amici oltre che dalle comunità de La Nostra Famiglia. Il cuore si stringe nel pensare a tante persone provate dalla malattia e decedute. Ti indico di

seguito il link all'Avvenire di ieri: <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/unesperienza-di-passione-e-morte-anche-per-quelli-che-non-muoiono> .Chi scrive è il teologo don Maurizio Chiodi. E' un amico di Bergamo che conosco da anni e che avevo raggiunto via mail perché residente in zona a rischio, che invece mi ha risposto ormai 4 settimane fa come ricoverato a Roma. Stamattina la sua bella notizia: verrà dimesso oggi perché per la seconda volta negativo. Purtroppo ho dovuto lasciare in questo periodo l'attività alla Caritas di Lecco, anche se siamo spesso in contatto. Il progetto di cui sai e che avevamo sviluppato in una programmazione interessante con alcune Scuole, ha dovuto essere interrotto e i termini di scadenza sono stati dilazionati. Continuiamo a pregare e a sperare che la situazione diventi occasione anche per il futuro della nostra terra. Un abbraccio

Caro Angelo
spero tanto tu stia bene e grazie per le mail che regolarmente ci invii. Qui invece ci sta un bello scritto di Peppe Dell'Acqua, che abbiamo appena ricevuto come forum salute mentale. Ci fa piacere inviartelo.
Un caro saluto
Maria
#restateacasa e #andràtuttobene: sono questi gli hashtag che vanno per la maggiore in questo periodo.

Maria Andreotti

Peppe dell'Acqua

Direttore della
"Collana180 -
Archivio Critico
della Salute
Mentale"

Il virus sembra riportare tutti alla stessa condizione: siamo tutti reclusi, siamo tutti internati, siamo tutti privati di qualcosa, della libertà. C'è un ordine superiore cui dobbiamo soggiacere. La nostra singolarità svanisce.
Siamo tutti obbligati all'internamento, ridotti a una sola dimensione. Come dietro le mura i matti prima di Marco Cavallo. Noi internati di questo tempo, per una ragione che bene o male condividiamo, i matti dietro le mura di ieri e di oggi, senza tempo, a chiedere disperatamente una ragione.
Il virus ora sembra renderci tutti uguali, ma basta fermarsi un attimo per cogliere la profondità, l'oscenità delle disuguaglianze, delle lontananze, delle separazioni. Il virus ha illuminato e ha fatto esplodere le distanze incolmabili. Non posso non pensare alle persone che vivono l'esperienza del disturbo mentale chiuse in casa costrette a subire un isolamento ancora una volta particolare e più doloroso. La Pandemia, come è giusto che sia, prende il sopravvento, i servizi di salute mentale si riducono, e si allontanano dalla vista proprio le persone che Marco Cavallo ha liberato. Penso a questa disuguaglianza e alle case delle periferie: da Trieste e Napoli, da Roma a Milano, dove le famiglie o le persone singole vivono in 40/50/60 metri quadri.
Ecco allora che subito mi appare chiara l'immagine che mi porto dietro da tanti anni della vecchia mamma, magari grassa e ingombrante, seduta nella cucina di pochi metri quadri, con il figlio, ora cinquantenne. Reclusi, senza la possibilità di ricevere una visita, una telefonata o di andare in un centro diurno chiuso e chi sa quando riaprirà. In casa c'è solo una vecchia televisione sempre accesa. Il figlio fuma tanto e la madre lo rimprovera e immagina la pesantezza della vicinanza. Uso questa immagine per cercare di dire a Marco Cavallo cosa vorrei che facesse: mi piacerebbe che la sua azzurrità, così come ha toccato tante porte, chiosissime, e mura invalicabili toccasse le tante porte delle periferie della nostra anima e delle nostre città e portasse la brezza di primavera. C'è il cattivissimo virus corona e la primavera non si è accorta di nulla ed è tornata. I prati sono diventati bianchi di margherite ed è tempo di andare tutti "per i prati cavallare".
"Voglio divertirmi a correre - cantava Marco Cavallo - volare e sui prati andare a cavallare..."

Carissimi,
inoltre a tutti questa preoccupazione del nostro sindaco Virginio Brivio, in questo tempo, sui minori. La nostra preoccupazione ci ha fatto muovere dalla seconda settimana del corona virus a interrogarci come essere vicini ai minori di Crossing. Il breve riassunto inviato mezz'ora fa indica una piccola tensione. Ora rigiro il messaggio di Virginio che sarà pubblicato domani e che mi è arrivato qualche minuto fa. È una inquietudine per l'oggi e il domani della nostra città. Vorrei che agli adolescenti non solo proponessimo le materie scolastiche ma anche il senso e la possibilità di futuro e le condizioni per conseguirlo. Una buona notte. angelo

29 marzo
Virginio Brivio
Sindaco di Lecco

Da: Virginio Brivio <vir.brivio@gmail.com>
Data: 28 marzo 2020 18:10:26 CET

A: ufficio.stampa@comune.lecco.it

Oggetto: Una mia riflessione sui minori

Minori al centro

Nella mia news di questa settimana mi sono soffermato sulla condizione degli anziani ai tempi del coronavirus, oggi ed in prospettiva. Non voglio procedere in questi momenti per fasce sociali perché mai come in questi tempi è doveroso occuparsi della comunità intera : ma ciascuno spicchio di cittadinanza merita un approccio specifico e particolare. Proprio nei giorni del fine settimana, quando di solito ci si attrezza con i bambini (a casa da scuola) per il tempo libero, credo che queste ore per tanti sono ancora più pesanti da vivere e da sopportare. Ormai non c'è giornale di carta o on-line che non porti suggerimenti didattici, educativi e psicologici per alleviare la cappa che da mattina a sera grava sui piccoli e li costringe ad una prova delicata ed imprevista.

Ancor più difficili quando gli spazi fisici sono ridotti e le famiglie, per più motivi, slabbrate (penso anche a quelle dei nostri operatori sanitari e di tutti coloro in prima linea in queste settimane). Ci dobbiamo mettere nella condizione di immaginare strategie e le politiche per i bambini che non si esauriranno con le eventuali aperture delle scuole, ma dovranno proseguire nei mesi a venire nelle case, nelle famiglie, con la scuola e con tutti i supporti necessari per favorire il loro ritorno alla cosiddetta normalità.

Il Comune si sta attrezzando anche con proposte operative per colmare il vuoto e incoraggiare quelle iniziative che sappiano cogliere e conciliare gli aspetti didattici con quelli formativi, tenendo ben presente le diverse condizioni sociali, le differenti situazioni scolastiche, l'attenzione ai disabili, a chi fa più fatica e non ultimo il grado di preparazione.

La sfida in definitiva è quello di evitare che questo periodo provochi ancora più "differenze di partenza" e quindi di opportunità tra i nostri ragazzi: l'investimento prioritario nel post emergenza sarà quindi anche questo, provare insieme a fare in modo che istituzioni, associazioni, famiglie, nella fase della ricostruzione e della rinascita sappiano mettere al centro la figura del bambino.

<p>29 marzo Angelo</p>	<p>Tempo di gestazione <i>Lo definirei un Tempo sacro, com'è il Tempo della gestazione, necessario per concepire un figlio e portarlo a nascere bene, intenso per ognuno, nella ricerca, nell'ascolto, nella meditazione silenziosa, nell'operare giorno per giorno per l'essenziale che quotidianamente la vita chiede.</i> <i>Un Tempo creativo, di spinta al cambiamento dentro e fuori di noi. (Doretta)</i> Quando finirà? Nessuno di noi lo può prevedere; forse al fine della settimana potremo avere qualche piccola illuminazione. Come ricostruiremo? Su questo dobbiamo investire riflessione, comunicazione e lasciarci muovere dallo Spirito. Il primo esercizio che suggerisco, oltre la lettura degli ultimi due messaggi di oggi, è dare uno sguardo a qualcosa che ci ha colpito nelle settimane scorse nei testi inviati. Leggete la meditazione di papa Francesco allegata. Io ho evidenziato in giallo alcuni nuclei che mi hanno colpito. Voi fate i vostri rilievi motivando il perché. Desidero una settimana di buona e bella compagnia con le collaborazioni richieste sempre ad ognuna/o. Buona notte. Angelo</p>
-----------------------------------	--

Buona domenica padre Angelo,
Ti ringrazio per la condivisione dei tanti messaggi e comunicazioni che sono arrivati in questo mese.
Sono piena di speranza, quando vedo che la Casa è sempre accogliente e aperta anche in questo periodo.
Un ringraziamento speciale a te, alle operatrici, ai volontari che tengono vivi i rapporti e che abbattano le frontiere interpersonali, come ringrazio, in cuor mio, anche i miei colleghi assistenti, custodi sociali ed educatori professionali che tutti i giorni rimangono vicino a chi ne ha bisogno.
Lo sforzo che state facendo è, a mio avviso, doppiamente importante perché ora più che mai c'è bisogno di vicinanza e di sentirsi un tutt'uno gli uni con gli altri. Importante, perché gran parte degli adolescenti stranieri e le loro famiglie hanno sempre vissuto i confini e la lontananza (che ora sono una realtà anche presso di noi) e forse ci possono aiutare nel rielaborare i vari lutti, partendo dalla loro esperienza.

**Brizida
Haznedari**

Viviamo in un periodo di grandi incertezze e di contrastanti emozioni: Con quale amarezza o smarrimento abbiamo vissuto la chiusura delle frontiere/aiuti da parte degli altri paesi e e con quale sollievo, dall'altra parte, l'arrivo dei medici /infermieri/aiuti stranieri ci ha quasi cancellato quel senso di opprimente abbandono e ci ha ridato la speranza che insieme ce la possiamo fare. Non tutti i mali vengono per nuocere, dice un detto popolare presente in tante culture. E' un ode alla speranza, ma anche alla determinazione di trovare nuove risposte, nuovi assetti, nuovi equilibri.

In questi giorni, finiti i nuovi libri a disposizione, sono ritornata a leggere quelli che avevo letto una ventina di anni fa. Rileggendo Susanna Tamaro nel suo " Rispondimi" sono incappata nella frase: " Siamo un inno alla precarietà, basta un virus un po' più arrogante, un colpo leggero alla nuca per farci scivolare subito dall'altra parte."

E, oltre a pensare a quanto fosse vera questa affermazione, mi sono soffermata sulla parola "precarità".

Siamo stati abituati ad utilizzarla spesso soprattutto dopo la crisi economica del 2008, collegandola quasi sempre all'incertezza lavorativa ed economica, dandole un valore, appunto, economico senza pensare tanto al suo vero significato: Nel linguaggio giuridico (perdona la mia deformazione professionale) significa la concessione gratuita di una cosa che deve essere restituita immediatamente e senza condizioni appena chi l'ha concessa ne fa richiesta.

Etimologicamente, però, deriva dalla parola "preghiera"...

E mi viene in mente che il moto di alcuni popoli in questo periodo è "noi ce la faremmo", ma mi piace molto anche il nostro (che solo la bellezza dello spirito estetico italiano poteva scegliere) " Andrà tutto bene", come un canto rasserenante rivolto a bambini e adulti, come una preghiera che ognuno di noi rivolge all'Entità in cui crede, per avere la forza di trovare un centro e un orizzonte.

Grazie!

Con affetto

Brizida Haznedari - Comune di Lecco/Servizio Famiglia e Territorio

Tel. 0341/481404

Silvana Cestaro	<p><i>"Il tempo dilatato"</i></p> <p>Mai come in questi giorni sono stata in silenzio. Ho pensato molto a Suor Laura e alla sua clausura...chiusi dentro..... Come si può vivere...bene? Ci ha colto tutti di sorpresa questo virus, che ci ha obbligati a stare fermi e possibilmente tranquilli ... Per quelli fortunati come noi. Ma per gli altri è un vero disastro ...il mondo del mio lavoro e completamente sconvolto e questo Mi addolora profondamente...sono senza parole, rimasta senza proposte e prospettive..... Sento forte però la necessità di consolare di interessarmi..... Ma capisco che verso i miei colleghi provo un senso di colpa molto forte. Vorrei essere con loro per condividere la loro stessa fatica, perché so cosa vuol dire sentirsi disarmati E impotenti di fronte alla sofferenza altrui. Velocemente il nostro modo di vivere sta cambiando ...e noi dovremo adattarci ad accettare il Cambiamento, ma non sarà facile ne semplice comprenderlo fino in fondo. Sarà necessario attrezzarci con forza e impegno per attraversare questo tempo sospeso..... In questa attesa ...sarò ancora più attenta e spero pronta a cosa ci attenderà. Sto rileggendo gli appunti presi durante i nostri incontri del sabato mattina Sento di esprimerti con il cuore molta gratitudine e affetto Sono stati momenti molto sentiti e sinceri Mi mancano molto. Spero presto ci si possa ritrovare ed abbracciare Grazie</p>
------------------------	--

Buongiorno Padre Angelo,
Che bello ricevere il tuo messaggio! Vi ho pensato in questi giorni. Da quello che ho letto ne hai mandati altri in precedenza, ma me lo immaginavo è che io purtroppo, non so perché, non sempre li ricevo. Comunque questo mi dice che stai bene e spero sia così anche per i ragazzi che vivono con te e per tutta la comunità di persone che frequentano la casa. Un abbraccio

30 marzo

Elena

31 marzo
Angelo

Tempo di gestazione

Chiedo alle amiche/amici che hanno generato figli di ripensare e contemplare i loro tempi di gestazione. Quali tracce ricordano e si sentono di comunicare?

Chiedo alle amiche/amici di ricordare il tempo segreto nel quale hanno seminato qualcosa che è divenuto vitale: che nome daresti a questa semina?

Proviamo a rileggere il capitolo 4 del Vangelo di Marco. Il nostro compito è quello di seminare e di dissodare il terreno per una semina. Liberiamoci dalla preoccupazione dell'esito di quello che facciamo. L'esito non è mai nelle nostre mani (Scola).

auguro una buona giornata a tutte/i. Allego un disegno di Mino Cerezo che narra il capitolo 4 di Marco e una foto del dialogo avvenuto ieri pomeriggio del gruppo spiritualità del CNCA. A stasera.

Tempo di gestazione

È questa la definizione che Doretta ci ha suggerito; spalanca uno sguardo misterioso di vita che senti ma della quale non conosci le fattezze e il tempo. Nell'opinione pubblica sentiamo parlare di guerra, di peste, di virus. Sono tutte definizioni che ci colpiscono e che raccogliamo come ovvie.

Vogliamo invece esplorare questo tempo nella logica della gestazione.

Gestire il ri-diventare popolo, comunità, persona.

Le regole ci impongono i limiti della prossimità, della fisicità che si tocca, dell'abbraccio. Siamo anche "costretti" a morire soli, senza una mano che sorregga la nostra, come aveva desiderato Carlo Maria Martini.

Non abbiamo il tempo del lutto e del congedo, del nostro nome richiamato nelle litanie dei Santi, dello sfiorare la bara mentre in fila si va per la comunione e ci si segna, carovana di donne e uomini commossi.

Siamo su questo limite tremendo del nostro essere creature fragili, misteriose. Ci metteremo anni a svelare i nostri involucri, a tradurre qualche sogno, a resistere alle tempeste e alle gelate. Custodiamo un piccolo seme per trasmettere vita.

Sono i pensieri di questa giornata, l'ultima del mese di marzo. Avrei voluto scrivere la lettera mensile dalla casa ma ho pensato che siamo ancora in un giorno lunghissimo che non ha senso chiuderlo nel numero dei giorni da calendario. Stiamo camminando verso la Pasqua, ma che non sarà certamente il 12 aprile, sarà quando tutti potremo uscire da questo incubo e vivere con Cristo la vita piena, fraterna, comunitaria.

Chiedo a me e a tutti voi di ripartire dai più fragili con i quali siamo a contatto quotidianamente (non sono gli unici e quelli messi peggio): gli adolescenti di crossing, gli adulti con traumi che ospitavamo il giovedì, i giovani con fatiche psichiche del venerdì, i giovani immigrati del mercoledì mattina; alcuni papà che venivano sistematicamente a chiedere il cibo per sostenere le loro famiglie.

Penso a Zaki per il quale avevamo chiesto e ottenuto di esporre sul palazzo del Comune di Lecco il nome e la richiesta di libertà che si vede allontanare una data di dibattimento e rimane nel carcere del Cairo con un'udienza rinviata per la terza volta.

Penso ai giovani autistici che il sabato si ritrovavano alla casa. Loro, che hanno bisogno di uno sguardo e di una fisicità rassicurante, come potranno sostenere le distanze?

Penso alle donne e uomini che nella settimana arrivavano alla casa rimboccandosi le maniche con allegria o con mugugno, per preparare il pranzo o per accompagnare gli adolescenti a diventare adulti ed autonomi.

È solo un indicatore il mio; dice da dove dobbiamo partire per questa esplorazione. Cominciando dai propri figli e andando avanti con altri nomi che ognuno porta nel cuore.

Se c'è un richiamo in questi giorni che, credo, tutti sentiamo forte, è quello della comunità, degli altri, dell'umanità.

Come si fa a portare dentro di noi il diventare popolo, fuggendo la tentazione dell'élite – anche clericale – per sentirci della stessa pasta di umanità che anche Dio ha assunto.

Ritorna insistente il motivo che ci aveva suggerito Carlo Maria Martini: il primo pensiero è l'umanità dell'altro, il suo essere maschio o femmina, e non tanto l'origine etnica o l'appartenenza confessionale.

Che sia un buon riposo per ognuna/o.

31 marzo
Angelo

<p>Emilia Spreafico</p>	<p>Leggendo il vangelo di Marco, parabola molto conosciuta, io che amo l'orto e il giardino so quante volte il seme va perduto oppure il seme che hai piantato non ha dato esito positivo; ma poi trovi la pianticella che è arrivata in un altro posto... Così è la vita.</p> <p>La gestazione ha in sé l'attesa, la paura e la gioia.</p> <p>Per quanto mi riguarda ho avuto due tipi di gestazione: nella prima c'è stato entusiasmo e tanta fatica, entusiasmo per quello che andavo a cominciare come giovane donna piena di vita, col desiderio e la gioia di accogliere una famiglia già composta con due piccoli bimbi. La fatica non è stata poca, ci sono voluti amore, pazienza, fede e preghiera; è stata una gestazione ben più lunga di nove mesi.</p> <p>Poi, aspettare un bimbo e aver paura di rompere l'equilibrio ormai consolidato, la responsabilità grande di dilatare il mio cuore come se, in quella nascita, nascessero di nuovo gli altri figli.</p> <p>Ho tanto seminato ed è stato tutto molto bello fino al momento del dolore, come se tutto il nostro seminare fosse andato perduto (e parlo al plurale).</p> <p>Invece insieme abbiamo vissuto il dolore, abbiamo ricominciato a sorridere perché quella vita così piena non è andata perduta. Insieme abbiamo continuato ad amare e, nonostante il dolore, la semina è stata buona con frutti copiosi; anche nelle fatiche siamo sereni.</p> <p>Un abbraccio</p>	
<p><i>Pensieri</i></p>	<p>Io riparto da un confronto avuto con Angelo dove ci si spronava a domandarsi: "qual è il bene che c'è nascosto dietro alle giornate? come la vita oggi mi sta chiedendo di vivere?"</p> <p>"Cerchiamo di vivere concretamente, appieno, incoraggiando, sostenendo, RESISTENDO".</p> <p>Queste parole sono rimaste qui a farmi compagnia, concretamente.</p> <p>Le giornate sono dense, le fatiche nostre e dei nostri amici sono a volte disumane ma ciò che prevale è questa ricerca di bene, di buono che c'è in ogni giorno. La supplica del Papa mi ha riconfermato questo sentirmi accompagnata, che è ciò che mi permette di reggere. Entrare nella quotidianità cercando di cogliere ciò che ci viene dato, come un bambino che smonta la realtà per capire come funziona è ciò che caratterizza le mie giornate.</p> <p>Ma come farlo? In silenzio, ascoltando, facendo tacere il mio razionale, il mio voler capire a tutti i costi e voler trovare una soluzione, la più giusta. (difficile!). Questo ho capito che non serve. Tutto ci è dato; nulla è nostro, nulla e nessuno. Mi sono domandata cosa volesse dire "offrire la giornata" e, pur non capendolo fino in fondo, ho iniziato a farlo, a dire "te lo offro".</p> <p>Nella meditazione il Papa ha detto: "Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.</p> <p>«Perché avete paura? Non avete ancora fede?»». Mi ha fatto riflettere molto. Mi ha come indicato la via. Domenica un'amica mi ha girato una immagine, un quadro e una riflessione che don Milani (prevosto di Lecco) ha citato in predica. La allego, insieme ad una analisi del quadro(https://restaurars.altervista.org/la-lattaia-di-vermeer-il-frammento-di-un-istante-fermato-per-sempre/). Il quadro è "la lattaia" di Jan Vermeer. Rappresenta una donna nell'atto quotidiano del versare il latte in una ciotola, nel silenzio della stanza. Mi è rimasta dentro l'immagine ed anche quella quotidianità, quel "goccia dopo goccia", quel silenzio che continua a scavare.</p> <p>A presto</p>	<p>Francesca Ciceri</p>
<p>31 marzo È nato Gregorio</p>	<p>Carissimi</p> <p>apro questa comunicazione con la notizia di questa mattina: È nato Gregorio.</p> <p>Alla mamma e al papà gli auguri e il grazie per questo regalo di vita. Oggi possiamo raccogliere tutto su questo fronte della vita. Cosa ne ricaviamo per il cammino che stiamo facendo? Che dopo la gestazione ed un lungo travaglio è nato un uomo. Tutta la vita dei genitori sarà rivolta a prendersi cura di lui. Questo mi sembra un passaggio nodale per progettare il nuovo futuro: prendersi cura gli uni degli altri. La Casa sul Pozzo tenta di raccontare questo i care per ognuno/a.</p> <p>Le reazioni di oggi si muovono su tre registri:</p> <p>E' nato Gregorio. Il tempo della gestazione. Come raccontare l'oggi.</p> <p>Da Altamura ci giunge la testimonianza di Giovanna, infermiera all'ospedale.</p> <p>Con l'invito a prendere parola ringrazio quanti hanno aderito oggi. Angelo</p>	

Grazie!! Grazie!!! e tantissimi auguri! a questa nuova creatura a Gregorio. La gioia di una nascita supera ogni dolore perché è l'Amore che prevale...In Africa le Donne ringraziano sempre il Signore ad ogni vita nuova, nella povertà...senza nulla... Un caro saluto

Carmen

Silvana Cestaro

“L’amore sa aspettare a lungo, aspettare fino all’estremo.
Non diventa mai impaziente, non mette fretta a nessuno e non impone nulla...
Conta sui tempi lunghi ...” (Dietrich Bonhoeffer)
Questa meravigliosa osservazione sull’amore mi riporta indietro a 38 anni fa quando giovane donna aspettavo la nascita di un bimbo...il mio
Certo le tue domande sollecitano risposte...e allora si inizia...
Ho contemplato e osservato tutti i cambiamenti del mio corpo ...sentito come un autentico
Miracolo...mai come in quel periodo mi sono sentita piena di vita...importante.
Un desiderio che si avvera dopo tanta attesa fa sviluppare una grande generosità...
Mi sentivo così leggera ed entusiasta sentir crescere dentro di me la vita...
Quante scoperte, quante sollecitazioni positive abbiamo vissuto nel veder crescere Andrea
È stata un’esperienza irripetibile e molto divertente vederlo trasformarsi in uomo....
Abbiamo seminato bene?
Chi lo sa?
Ma come dici molto bene tu L’esito non è mai nelle nostre mani...
Credo che l’aspetto più difficile per una storia sia accettare pienamente l’esito che avrà.
Credo sia da questo punto che si possa partire per iniziare un vero cambiamento.
Grazie, a presto.
Un abbraccio

Eccomi arrivo anch'io a condividere quest'evento gioioso.

Non conosco Eleonora e non so se questo è il suo primo figlio.

Se fosse il suo primo figlio, essendo la prima volta l'esplosione di sensazioni, non uso il termine "maggiore" perché la nascita di un figlio sia come primo sia come ultimo, è sempre un'emozione travolgente, è però diversa: è la prima volta che si sperimenta nel concreto il susseguirsi di azioni, momenti, le reazioni del proprio corpo, insomma è una scoperta come tutte le prime volte.

Per me il momento della nascita dei miei figli è stato in assoluto il momento più bello della mia vita. Ancora mi commuovo e molto, nel ripensare all'attimo che ho visto i miei figli "penzolare" urlanti dalle mani dell'ostetrica.

A questa introduzione voglio aggiungere il seguente pensiero ben augurante per Eleonora, per Gregorio, per tutta la sua famiglia e per tutti noi.

Un Bambino che nasce è come una stella, una stella nuova.

Quando parliamo della nascita usiamo dire che i Bambini vengono al mondo o meglio alla luce.

La nascita è proprio il passaggio dal buio protetto del grembo della mamma alla luce. Nel momento della nascita il Bambino sfonda il buio e scopre la luce. Da allora inizia la scoperta del mondo, un percorso che avviene attraverso i sensi, le esperienze, la natura. La scoperta svela che il mondo è bello, come è bella la luce e come è bella la vita.

Un abbraccio

Doriana Pachera

Carlo Limonta

Pensieri girovaghi in seduta stante

Carissimi,

riprendo in mano la tastiera per scrivervi qualche suggestione ed emozione ispirata dalle voci e dalle parole che, nelle diverse forme, mi giungono.

In una quotidianità totalmente nuova, marcata dall'assenza di appuntamenti, da un senso di solitudine straordinariamente comune a tutti, dall'assenza quasi totale di scambi di sguardi, continuamente in attesa di informazioni, avvolti da un turbinio di "messaggi a catena di Sant'Antonio" (leggo dal sito bufale.net: "... a citare per primo l'espressione "Catena di Sant'Antonio" fu Alfredo Panzini nell'edizione del 1935 del suo Dizionario Moderno, descrivendola come l'usanza di spedire a più persone una lettera anonima che invitava alla recitazione di una serie di preghiere con lo scopo di salvare il mondo") ecco, in tutto questo e molto altro spuntano, in un modo sommesso e quasi in timore di disturbo, notizie e annunci che mi rasserenano.

Cose piccole, poco rilevanti.

Come ad esempio l'esperienza di persone che si mettono alla prova in cucina, che si misurano con attrezzi fai-da-te per aggiustare e riparare cose in casa, persone che riprendono in mano un libro dopo tanto tempo, persone che riprendono la scrittura dopo tanto tempo e molto altro ancora.

Tanto tempo a disposizione senza termine permette a molti di solleticare la creatività, si fanno progetti per il dopo, si hanno buoni propositi per un futuro ancora tutto da scrivere con un'immaginazione quasi infantile, quasi da sogni ad occhi aperti sdraiati in un bel prato con un filo d'erba in bocca a rimirare il cielo.

Cose grandi e importanti.

La bellissima notizia di stamattina è l'arrivo tra noi di Gregorio, una benedizione, un dono. Gregorio porterà sempre con sé il significato di essere nato in questo tempo, i bambini che nascono in questa precisa situazione mi sembra abbiano il compito di dirci che niente è finito e che tutto continua e che la vita continua.

Da piccolo, dall'età di 6 anni fino ai 9 ho vissuto molto con mia nonna la quale mi ha cresciuto prendendosi cura di me perché a casa mia era arrivata mia sorellina e stavamo un po' stretti. Proprio l'arrivo di Gregorio mi ha ricordato cosa mi diceva quando negli interminabili pomeriggi invernali, ascoltando la radio e ragionando attorno alle disgrazie ed ai lutti che anche allora capitavano e magari qualche mio zio diceva (in dialetto):

"... l'è cumè la fi del munt ..." e io chiedevo a mia nonna: " nonna come è la fine del mondo?"

E lei rispondeva: " caro ol me tus, la fi del munt la ghè sarà quant ne nasserà piò de tusai....)"

"caro figlio mio, la fine del mondo ci sarà quando non nasceranno più bambini"

Benvenuto Gregorio

Un abbraccio a tutti

Sono Giovanna, infermiera presso l'ospedale della Murgia, in Altamura. Vivo la mia professione con tranquillità e con la giusta preoccupazione per quanto sta accadendo, specialmente nei presidi medici.

Vivo la mia spiritualità con la certezza che Dio non ci abbandona, per questo ho l'ardimento di chiederGli uno sguardo di tenerezza per chi sta male, per chi lo cura e per i suoi cari.

Domani riprendo i miei turni in reparto. Farò il tampone. Ho poca voglia di farlo. Dice il medico: "E' un dovere morale nei confronti dei tuoi famigliari". In casa stiamo vivendo un po' isolati. Non bacio mio marito e i ragazzi da giorni ormai. A voi posso dirlo perché il tampone non voglio farlo. È da quando ho scelto questa professione che so di poter trasmettere virus, batteri o altro ai miei. C'è Qualcuno che mi fa sentire protetta, non è solo una sensazione, io ci credo. E ciò sta avvenendo anche in questa situazione.

Io amo il mio lavoro e so che quando azzardo manovre a rischio sono per il bene della persona che ho davanti. Non ho timore, lo faccio. Per questo ho definito il mio lavoro una "trincea protetta".

Ai miei pazienti voglio fare una richiesta che mi agita la mente da quando le manovre sociali restrittive sono diventate più severe. La prima cosa che vorrei, quando ci rivedremo, non è sentire la loro voce, non è abbracciarli, non è dare loro un bacio. La prima cosa che vorrei sono le loro mani sul mio capo. La loro presenza che sento vicina, espressa in tale gesto rassicurante e benedicente.

Quando le norme restrittive si saranno allentate gesti, parole, incontri, cibo, lettere, messaggi non assumeranno un significato diverso, assumeranno il loro vero significato.

**Giovanna
Casiello**

	<p>La speranza di oggi è che ognuno riesca a vedere il frutto del suo gesto quando lo vedrà realizzato e il frutto della sua parola quando la sentirà pronunciata.</p> <p>In questo periodo tantissime sono le riflessioni scritte, pronunciate al telefono, confidate alla propria famiglia... Beato chi vive l'oggi con uno sguardo già rivolto alla leggerezza del vivere che si ritrova nelle gioie semplici, nei sorrisi, nella condivisione, nello stare nel presente e vivere l'eternità, nell'essere vicini a quelle persone affrante dal dolore per la perdita dei loro cari. Un abbraccio. Andrà tutto bene.</p>	
<p>Elisabetta Nicolini</p>	<p>Carissimi, non potevamo aspettare momento migliore per riflettere sul significato di "gestazione": proprio oggi Eleonora ci dà il via alla grande dandoci la bellissima notizia della nascita di Gregorio. Un augurio affettuosissimo di grande gioia condivisa tra mamma, papà, Gregorio e tutti noi!! Con affetto, Betta</p>	
<p>... Nel cielo azzurro un sorriso si è disegnato: è nato Gregorio ... Ciao bimbo, ben arrivato!</p>	<p>2 aprile Rosanna Savi</p>	
<p>Angelo</p>	<p>Approfitto di una vostra pausa di invio testi per proporvi di leggere questa meditazione del teologo Carlo Molari su scegliere la vita, cioè metterci sulla strada di Gesù e non tanto preoccuparci di imitarlo. Carlo è stato per quattro anni mio professore di teologia fondamentale in università. La mia vita, con tutte le scelte e le resistenze, deve tanto al suo insegnamento. Vive ancora a Cesena.</p> <p>Alla casa stiamo abbastanza bene. Con Manuel e Ramy abbiamo parlato questa sera di come in Albania ed Egitto si sta vivendo questa stagione del corona virus. Siamo attraversati da molte domande per il futuro. L'importante è vivere giorno dopo giorno nella fedeltà.</p> <p>Un confratello della comunità di Segrate, padre Cesare, è stato colpito da una emorragia cerebrale e questa sera è stato trasferito all'ospedale di Melegnano in neurologia. Lo affido alla vostra intercessione.</p> <p>Ci sosteniamo tutti prendendoci cura gli uni degli altri. Notte.</p>	
<p>Grazie!</p> <p>Tengo nel cuore la traccia che mi hai proposto per condividere qualche pezzetto della vocazione monastica.</p> <p>Mi ha colpito, nelle parole di Silvana, l'accento alla "mia" clausura. Ma un conto è scegliere (in risposta a un'insopprimibile chiamata) di vivere stabilmente in un ambiente di solito grande e bello (pur austero), con ampi spazi verdi... un conto è trovarsi costretti dentro un appartamento, con poche decine di metri quadrati pro capite. A Tolentino eravamo in 19 in quasi 3000 metri quadri dentro un ettaro circa di verde...</p> <p>Ho "curiosato" dentro MC, soprattutto ho letto le tue parole, ripercorrendo il cammino fatto insieme giorno per giorno, con lo sguardo al "dopo" ancora avvolto da nebbia di tanta incertezza. L'unica indicazione che mi ritrovo ogni giorno nel cuore è di non chiudermi davanti a nulla: al reale, alle persone, agli stati d'animo, con le loro provocazioni e i loro strattoni, a volte, come ultimamente, molto dolorosi. Non chiudermi, e dare una mano, dove e come è possibile: sarà la medicazione alla mamma, sarà in casa o in comunità un servizio affrontato con ironia, il non cedere alla pressione del malumore... sarà una parola o un sorriso, a volte solo una preghiera di silenziosa intercessione.</p> <p>Ho riletto e ripensato a Mc 4, come chiedevi. Mi è risuonata forte una domanda: ho dato tutta me stessa ogni volta che mi è stato chiesto di "seminare"? Perché la scelta del seme e il risultato finale non sono in mio possesso, ma dipende da me giocare al risparmio o no, lo "schivare" strategicamente un terreno che mi pare inadatto oppure spargere comunque e dovunque un seme che non è mio, l'ho ricevuto... Ho dato sempre tutta me stessa? No. Il Signore mi aiuti a farlo.</p> <p>A stasera. Grazie, con un abbraccio di bene di preghiera</p>	<p>3 aprile Sr Maria Laura</p>	
<p>3 aprile Angelo</p>	<p>Quando mi avevi chiesto una testimonianza sullo stile di vita e di relazioni nella vocazione monastica avevo pensato a qualcosa di molto familiare, a un discorso orientato soprattutto dalle domande di chi vi partecipava. Adesso corro il rischio raccontare cose magari molto lontane e poco utili alla vita della gente. Potresti scrivermi in poche righe cosa, al tuo sguardo, può essere più interessante? Grazie di cuore.</p> <p>Spero che la vita ci dia la possibilità di questo momento (quando Dio vorrà).</p> <p>Mi sembrava interessante aiutare il cammino delle persone partendo da questa scelta così</p>	

	<p>radicale come quella della monaca/o (separata ma unificata dentro di se e che condivide con sorelle e fratelli l'abitare, l'economia, la spiritualità, tutti i giorni nella fedeltà anche al luogo comune, il monastero).</p> <p>Quali sono i valori che raccontate con il vostro vivere? Come si fa a vivere bene tutto questo? Per sempre? È solo uno stimolo che poi possiamo far crescere dopo la settimana santa (da domenica vorrei raccogliere un tempo autentico fino a Pasqua).</p> <p>Ti allego MC telematico che ritornerai a vedere questa sera con l'invio a tutti. Buon pomeriggio.</p>	
<p>Care Amiche ed Amici, stiamo per chiudere una settimana, vi spero tutti bene. Qualche ora fa abbiamo fatto una riunione telematica con le educatrici e i volontari di crossing per raccogliere la settimana passata. L'impressione è che si sta tentando di fare qualcosa di utile. A casa sentiamo notiziari e parliamo tra noi delle informazioni che arrivano a Ramy dall'Egitto e a Manuel dall'Albania. Le preoccupazioni sono molto alte. La vita domestica ci prende nel disbrigo di preparare il cibo (anche per l'anziano don Franco), per la pulizia, per la biancheria ecc. Annoto tre messaggi da rilanciare.</p>		<p>3 aprile Angelo</p>
<p>Carlo Limonta</p>	<p>È stato intervistato da SBS Radio di Melbourne che trasmette un programma in italiano. Avevano visto il video "Solo l'Eco" e volevano sapere come, da un punto di vista di Filmmaker, si viveva qui in nord Italia questa esperienza di chiusura in casa. Chi vuole ascoltare l'intervista può accedere a questo link: https://www.sbs.com.au/language/italian/audio/la-quarantena-in-lombardia-attraverso-lo-guardo-di-un-videomaker. Ricordo che chi non ha visto il video lo trova in www.comunitagaggio.it/media.</p>	
	<p>Saluto tutti. Più di una volta, negli incontri del sabato ho espresso la necessità e il fatto di ricevere conforto a sapere di avere un gruppo di persone alle spalle con le quali so di condividere valori e sensibilità . Per questo mi permetto di girarvi ora una richiesta che ci è arrivata da un collega. "... fatto una seduta via Skipe a un medico che lavora in rianimazione , mi è venuto improvvisamente da piangere forte soprattutto quando si parlava della solitudine di alcune persone anziane (ma anche non anziane) in camera di rianimazione ... vorrei dirvi , come amici , preghiamo, ognuno preghi il suo Dio, ognuno preghi e si affidi a quello che crede, Cristo, Budda, il dio sole (che ne so) il dio scienza o le cose in cui credete, ma vi prego ognuno preghi per queste persone i cristiani preghino a modo loro per i morti e per i ricoverati , ... per favore preghiamo insieme per queste persone..." .</p>	<p>Maria Casiragh</p>
<p>Anna Gerosa</p> <p> </p> <p>Kathleen O'Meara</p>	<p>ciao Padre Angelo, grazie per i tuoi aggiornamenti della Casa, li leggo sempre con piacere, la sera li aspetto come un appuntamento prezioso. invio questa poesia che scritta alla fine dell'Ottocento è attuale e descrive la realtà odierna. un abbraccio.</p> <p>E la gente rimase a casa Una poesia di Kathleen O'Meara (1839–1888). E la gente rimase a casa e lesse libri e ascoltò e si riposò e fece esercizi e fece arte e giocò e imparò nuovi modi di essere e si fermò e ascoltò più in profondità qualcuno meditava qualcuno pregava qualcuno ballava qualcuno incontrò la propria ombra e la gente cominciò a pensare in modo differente e la gente guarì. e nell'assenza di gente che viveva in modi ignoranti</p>	

pericolosi, senza senso e senza cuore,
 persino la terra cominciò a guarire
 e quando il pericolo finì
 e la gente si ritrovò
 si addolorarono per i morti
 e fecero nuove scelte
 e sognarono nuove visioni
 e crearono nuovi modi di vivere
 e guarirono completamente la terra
 così come erano guariti loro.
A poem by Kathleen O'Meara (1839–1888).

<p>Ciao Angelo, come stai? Io sto bene! Le attività scolastiche dei bambini ci prendono tanto tempo, ma ne custodiamo anche per fermarci e gustare questo tempo così carico di dolore e speranza. Mi è rimasta appiccicata la parola "generare"... in questi giorni mi risuona fortemente dentro, evocando la Pasqua e il parto, esperienza che ho vissuto cinque volte e che per altrettante mi ha portato a sperimentare come il momento della nascita porti il padre ad arrivare sulla frontiera della sua capacità di amare e ad accorgersi che c'è un piccolo abisso che lo separa inesorabilmente dalla donna che ama e che, da sola, dà alla luce loro figlio... c'è una distanza in quel desiderio di vicinanza, una distanza che mi ha fatto cogliere nel parto i segni della morte... la donna partorisce da sola e tutto l'amore possibile non la raggiunge... un po' come di fronte alla morte... questa frontiera è quella dove si genera la fiducia nel Padre che dà lì costruisce il ponte del Suo amore... e su questo ponte zoppica la nostra fede... Grazie dell'ascolto... Ti allego il report di questa settimana di Crossing, che abbiamo già condiviso con Renata... puoi dividerlo con tutti, per favore? Ti ringrazio... Buona Domenica delle Palme...</p>	<p>Paolo Brioschi coordinatore del progetto Crossing</p>
---	--

<p>Betta</p>	<p>Grazie Angelo per le indicazioni che ci hai dato e i pensieri /articolo. Sono tutti strumenti preziosi che ci aiutano in questo momento in cui ciascuno davvero potrebbe essere tentato di ripiegarsi su se stesso, per alzare lo sguardo verso Gesù e accorgersi che la strada sicura è quella sulla quale tutti camminiamo aiutandoci reciprocamente. La casa sul pozzo ci ha sempre insegnato questo e mi auguro davvero che entri in circolo il desiderio e la forza di una maggiore unità e amore verso l'uomo. Un abbraccio grande.</p>
---------------------	--

<p>Grazie Angelo, il tuo accompagnarci nei giorni della Settimana Autentica è un dono prezioso di cui ti ringrazio di cuore, e mi è molto caro. Un abbraccio</p>	<p>Floranna</p>
---	------------------------

<p>Doretta Panzeri</p>	<p>Buona Domenica delle palme a tutti. Stamattina come al solito ho acceso la TV prima delle 7 per ascoltare la S. Messa di Papa Francesco (che oggi sarà invece alle 11) e ho seguito alcuni interventi alla trasmissione Uno mattina in famiglia. Diverse e argomentate con spessore le problematiche sociali generate dalla situazione di questo tempo. Tra queste l'innovazione rispetto alla concezione di "benessere economico", che non sarà più secondo gli schemi precedenti. Mi chiedo, in questo sforzo personale e collettivo a "rinnovare lo sguardo", come aiutare le generazioni più giovani a riposizionare sogni e prospettive di vita personali in cammino con una responsabilità sociale da condividere costantemente e in sintonia con la ri-scoperta della storia dell'umanità? Dalla mia piccola esperienza di vita familiare, anche un pochino allargata, mi sento di dire che in questo tempo di "ribaltamento delle sicurezze" è prezioso il contributo di tutti nel reciproco ascolto del "segno" lasciato dalle esperienze di vita personali e collettive della storia di ognuno. La parola continua coi nostri figli e ragazzi è uno scambio irrinunciabile.</p>
-------------------------------	--

Care Amiche e Amici,
 Con l'augurio di una *settimana autentica* che tenterò di accompagnare ogni giorno con degli stimoli invio oggi il numero 1 (gennaio/aprile) del quadrimestrale di noi missionari clarettiani. E' una edizione telematica. Vi propongo che oltre la vostra lettura possiate inviarlo alla vostra rete di indirizzi (naturalmente suggerendo la lettura e motivandola). Sarebbe interessante verificare la capacità che abbiamo di moltiplicare gli invii. Fatemi sapere il numero delle persone alle quali vi siete rivolti. Invitate i vostri amici a fare altrettanto con le loro reti.
 Non abbiamo una banca di indirizzi elettronici però possiamo fare un tentativo almeno di quantificare gli invii.
 I temi di questo numero attraversano il momento attuale (commenti di papa Francesco e Mattarella); l'evento ecclesiale di Bari; le memorie dei morti di questi mesi; il polso delle comunità clarettiane in questo tempo di coronavirus.
 Può essere anche l'occasione di un augurio pasquale.
 Se avete un minuto di tempo per partecipare a questa promozione che è affidata unicamente a noi e magari inviare delle osservazioni ne sarei felice.
 Grazie ad ognuno. angelo
 Grazie fratello caro. Sto pregando per te anche per tuoi collaboratori.
 Vincent Anesthasiar, Cmf - Curia Generalizia Dei Missionari Claretiani,
 Via Sacro Cuore di Maria, 5 00197 Roma

4 aprile
Angelo

Angelique	<p>Ciao caro Angelo, Grazie per la tua e-mail, ho letto l'allegato ed è molto bello avere la fede in questo momento così complicato e diverso di quello che siamo abituati. Non so come stai tu ma io cerco di stare positivo e di non ascoltare più notizie ma di vivere le mie sensazioni e meditazione. Cerco di essere una luce per me stessa e di abbandonare le paure o di integrare nel mio essere. E spero tanto di essere un punto d'amore per chi mi sta vicino. Mi manca.</p>
------------------	---

Buona domenica. Come è tradizione della comunità in questa settimana non saremo immersi in molte parole se non quella dei vangeli e della vita. Le piccole monizioni che utilizzeremo ci vogliono solo suggerire qualche pista o sguardo che permettano un cammino personale/comunitario. angelo
"Qualcosa di grande": Una storia di povertà e di amore
 È diventata un bel documentario, con la regia di Viviana e Riccardo Di Russo, la storia di uno degli "amici" dei Missionari Claretiani della Chiesa di S. Lucia ai Banchi Vecchi, a Roma; padre Franco Incampo con un guro di laici si prende cura dei "barboni". Uno di questi, affezionato frequentatore della mensa e degli altri servizi offerti ogni giorno a chi è costretto a vivere sulla strada e tanti lo ricordano con affetto, è in questa storia. Il filmato verrà trasmesso oggi domenica 5 aprile alle ore 23.00 circa come Speciale del TG1
 Indichiamo anche *Uomini di Dio* su TV2000 il martedì 07 aprile alle 21 sui Monaci di Tibhirine (Algeria).
L'Europa e il mondo vivono oggi un periodo di preoccupazione e di grande ripiegamento su se stessi a causa della pandemia. Come risuona il Vangelo per lei in questo periodo?
 Il rischio assoluto, in questo tempo di diffuso "si salvi chi può", è il ripiegamento individualistico. La razzia nei supermercati tradisce una paura di mancare di cose e la tentazione del ripiegamento su di sé. Il Vangelo ci dice che solo insieme saremo salvati. Ieri, i giovani sfilavano nelle strade chiedendo ai più vecchi: aiutateci a salvare il pianeta. Oggi, i vecchi chiedono ai giovani: aiutateci a restare in vita. Saremo salvati insieme. Le Chiese potrebbero essere quei luoghi dove si coltiva l'aiuto reciproco, dove si tessono dei legami tra le persone e le generazioni. Più che mai, appare evidente che su questa Terra siamo affidati gli uni agli altri.
 Daniel Marguerat: «Saremo salvati insieme» intervista a Daniel Marguerat, a cura di Élodie Maurot in "La Croix L'Hebdo" del 4 aprile 2020

5 aprile
 Domenica delle
 Palme
Angelo

Sr Maria Laura	<p>Grazie! L'augurio a te di giorni intensi, di vita sempre nuova nella Pasqua di Cristo. Ecco il passaggio di Sant'Andrea di Creta che ti accennavo ieri sera. Questa immagine forte del prostrarsi davanti a Gesù mi fa pensare oggi all'obbedienza al reale, alla fatica di credere e stare al Suo passaggio (Pasqua, appunto) anche ora, qui. Un abbraccio. ML <i>Stendiamo, dunque, umilmente innanzi a Cristo noi stessi, piuttosto che le tuniche o i rami inanimati e le verdi fronde che rallegrano gli occhi solo per poche ore e sono destinate a perdere,</i></p>
-----------------------	--

con la linfa, anche il loro verde. Stendiamo noi stessi rivestiti della sua grazia, o meglio, di tutto lui stesso poiché quanti siamo stati battezzati in Cristo, ci siamo rivestiti di Cristo (cfr. Gal 3, 27) e prostriamoci ai suoi piedi come tuniche distese.

<p>Carissimo Angelo, Condivido con te questi pensieri mattutini. Buona settimana Autentica! Cerchiamo di conoscere meglio il vero volto del nostro re, che entra in Gerusalemme cavalcando un asino, per consegnarsi ed essere crocifisso e lasciamoci conquistare, arrendiamoci al suo amore smisurato, permettendogli di entrare nel nostro cuore e nella nostra vita per poterlo umilmente condividere con tutti i nostri fratelli! Che tutti i malati, i carcerati, le persone sole, anziane, isolate, i disabili senza fissa dimora, tutti i poveri e tutti noi possano sentire questa presenza smisurata di Amore anche attraverso nostri piccoli reciproci gesti di vicinanza. a distanza. Camminiamo tutti insieme verso il nostro Salvatore che attraversa con noi questi giorni. Buona Domenica delle Palme! Un abbraccio</p>	<p>5 aprile Cristina</p>
<p>Renata</p>	<p>Grazie Angelo per queste parole di Marguerat: esprimono esattamente quello che sto vivendo. Buona Domenica delle Palme.</p>
<p>Carissimo, ti spero bene assieme a tutta la tua famiglia. Quello che sta succedendo ha sconvolto i nostri programmi ma con il cuore stiamo tentando di rifarli a piccoli passi, giorno dopo giorno. In questa settimana "santa" o "autentica" si condensa tutto il mistero della nostra fede cristiana. Il prossimo giovedì, quello della lavanda dei piedi e della cena con Gesù la casa aveva da anni aperto la tradizione di una cena con agnello ed erbe amare alla quale invitavamo anche i genitori dei giovani adolescenti. E' stato un momento molto importante per il nostro cammino. Quest'anno non la potremo fare però mi piacerebbe arrivare ad ogni giovane e alle loro famiglie con un messaggio, magari visivo, e mi piaceva farlo assieme a te. Ti butto per ora l'idea e se vuoi da domani possiamo lavorare a questo incontro telematico. Ho visto anche il tuo lavoro su YouTube. Spero che ti arrivino i messaggi che raccolgo ogni giorno. Preghiamo insieme il Dio della vita. Un abbraccio affettuoso anche ai tuoi ragazzi.</p>	<p>Angelo</p>
<p>Usama El Santawy</p>	<p>Buongiorno Don Angelo, Grazie a sto bene e mi sono ripresi da giorni e giorni in cui ero fisicamente a terra. Le stavo proprio per scrivere ma mi ha preceduto. Tutti i nostri programmi sono saltati ma sappiamo che colui che programma ha in serbo qualcosa di migliore per noi. Sono lieto e accolgo questa idea.</p>
<p>Ciao Angelo, penso che tu stia bene, e auguro a te e a tutti noi di esserlo a lungo. Oggi non possiamo dare nulla per scontato, tranne il nostro impegno. Noi siamo tutti e quattro a casa e stiamo attraversando questo periodo insieme, come non accadeva da tempo. I ragazzi sono il nostro futuro e in questo periodo si cerca di sostenere i loro progetti che al momento sono sospesi e, a volte con orizzonti confusi. Spero che questo periodo così tragico porti a ripensare al proprio ruolo e alle responsabilità che abbiamo verso gli altri, a partire da noi. In questi ultimi anni ci siamo solo incrociati in poche occasioni ma, nel cuore custodisco i momenti preziosi in cui abbiamo camminato insieme e vicini. Ti abbraccio virtualmente e spero di rivederti in un tempo più disteso.</p>	<p>Sara Bonifacio</p>
<p>Carlo Molari</p>	<p>Carissimo Don Angelo, grazie del messaggio e degli auguri pasquali. Ricambio gli auguri e l'abbraccio virtuale</p>

Buona Domenica delle palme a tutti.
 Stamattina come al solito ho acceso la TV prima delle 7 per ascoltare la S. Messa di Papa Francesco (che oggi sarà invece alle 11) e ho seguito alcuni interventi alla trasmissione Uno mattina in famiglia.
 Diverse e argomentate con spessore le problematiche sociali generate dalla situazione di questo tempo.
 Tra queste l'innovazione rispetto alla concezione di "benessere economico", che non sarà più secondo gli schemi precedenti.
 Mi chiedo, in questo sforzo personale e collettivo a "rinnovare lo sguardo", come aiutare le generazioni più giovani a riposizionare sogni e prospettive di vita personali in cammino con una responsabilità sociale da condividere costantemente e in sintonia con la ri-scoperta della storia dell'umanità?
 Dalla mia piccola esperienza di vita familiare, anche un pochino allargata, mi sento di dire che in questo tempo di "ribaltamento delle sicurezze" è prezioso il contributo di tutti nel reciproco ascolto del "segno" lasciato dalle esperienze di vita personali e collettive della storia di ognuno. La parola continua coi nostri figli e ragazzi è uno scambio irrinunciabile.

Doretta Panzeri

Silvana e Oreste

Ciao Angelo, come stai?
 Buona domenica a Te e ai ragazzi. Un caro ringraziamento alla Signora Gerosa per la trasmissione della bellissima poesia. In settimana cucinerò le mie solite colombe Pasquali (vedi logo Comunità) che regalerò sabato Santo ai miei coinquilini unitamente alla poesia riscritta dando una " veste ", in segno di amicizia.
 Simbolicamente il dolce lo invierò anche a Voi della casa.
 Questa poesia, più che mai attuale, avrà un percorso sicuramente "felice " affinché le persone che la riceveranno possano rimettere in discussione il proprio " Io"
 Affettuosamente

Carissimo Angelo,
 Condivido con te questi pensieri mattutini.
 Buona settimana Autentica!
 Cerchiamo di conoscere meglio il vero volto del nostro re, che entra in Gerusalemme cavalcando un asino, per consegnarsi ed essere crocifisso e lasciamoci conquistare , arrendiamoci al suo amore smisurato, permettendogli di entrare nel nostro cuore e nella nostra vita per poterlo umilmente condividere con tutti i nostri fratelli!
 Che tutti i malati, i carcerati, le persone sole, anziane, isolate, i disabili, senza fissa dimora , tutti i poveri e tutti noi possano sentire questa presenza smisurata di Amore anche attraverso nostri piccoli reciproci gesti di vicinanza.. a distanza.
 Camminiamo tutti insieme verso il nostro Salvatore che attraversa con noi questi giorni.
 Buona Domenica delle Palme!
 Un abbraccio.

Cristina Pizzi

Angelo

Questi sono alcuni dei pensieri arrivati oggi. Diverse persone hanno inviato un saluto augurale. Mi auguro che sia stata una giornata positiva per tutti. Propongo due testi di approfondimento: un frammento di una intervista a Daniel Marguerat e una meditazione su Matteo 21 di Luciano Manicardi. Ricordo il docufilm di Raiuno dopo le 23 di questa sera.
 Una buona notte. Angelo
 È da un mese e mezzo che la casa sul pozzo è abitata solo da tre persone: da me, Manuel e Ramy. Ci sono momenti di enorme silenzio.
 Ma la casa vuota momentaneamente di persone è ricca di memoria e di attesa. I pensieri di tutti si intrecciano per sapere come stiamo. Educatori e volontari tentano lungo la settimana di tessere fili di contatto con ognuno di voi. Il venerdì c'è uno scambio di impressioni, di verifica, di ascolto di quanto è successo, di prospettiva per la prossima settimana tra gli educatori e i volontari.
 Oggi, giovedì santo per i cristiani, è un giorno che abbiamo pensato e desiderato dall'inizio dell'anno; alla sera partecipiamo, anche con i vostri genitori e familiari e ci sarebbe stato anche il nostro amico Usama El Santawy, l'imam che è di fronte alla nostra casa, alla cena pasquale. Il corona virus non ci permette quest'anno di realizzare questa festa di vita insieme. Avremmo mangiato l'agnello con le erbe.
 Avremmo proiettato l'immagine di una cena che il nostro compagno pittore Mino Cerezo ha

dipinto in Brasile e che ora vi faccio vedere.
 Intanto cerchiamo di capire dove ci saremmo seduti ognuno di noi, che è il nostro posto nella casa e nella vita.
 La città dove è stata realizzata quest'opera si chiama Querencia e l'opera è del 2001. L'ambiente è stato occupato da immigrati tedeschi ed europei. Hanno trovato foresta e la prima cosa che hanno fatto è tagliare gli alberi per dare posto alle case. Non hanno avuto l'attenzione e il rispetto per la natura e l'ambiente. Tutto è diventato un deserto.
 Mino dipinge la cena ultima di Gesù con i suoi discepoli e genera un cerchio di persone sedute su grandi foglie verdi. Ci sono donne e uomini; provate a vedere il movimento delle mani che raccontano del passaggio di energia dall'uno all'altro. Sulla tavola c'è del pane, dei bicchieri, delle banane. Il punto focale è la figura di Gesù: il profeta figlio di Dio. C'è il libro della memoria e del futuro. Questo, il futuro, è nel tronco secco, bruciato, ma da dove è spuntato un piccolo germoglio verde: quello che si affaccerà sul futuro.
 Ho pensato che voi siete il germoglio giovane e verde. Il frutto del germoglio è quello di resistere nella vita, di maturare per generare frutti. Questo è il compito che state vivendo oggi e noi vi siamo vicini con affetto e con una intelligenza del cuore.
 Ma come si può crescere in un tempo di deserto di relazioni sociali, di poca luce sul futuro, di economie che diventano sempre più strette? Con un orientamento che dice che la nostra vita è realizzata se serve agli altri. Che il progetto di ognuno di noi è di essere utile ad un'altra persona. Questo è l'augurio e l'impegno che la Casa sul Pozzo offre ad ognuno di voi.
 Buon passaggio.

<p>Fa sempre molto piacere leggere quanto mandi. In questo periodo più e più ci accorgiamo dei doni enormi che Dio ci ha fatto, della fortuna che abbiamo pur nel vedere addensarsi nubi in un futuro poco certo del dopo emergenza e della nuova emergenza lavorativa che si prefigura. Siamo fortunati per i 3 bambini che rallegrano le nostre giornate. Siamo fortunati per avere un giardino e, ancora più, per averci trovato l'emergenza in montagna. Qui c'è poca gente, ci sono grandi spazi e tutto è più calmo e gestibile. Siamo fortunati per un lavoro che, per ora, può essere gestito e affrontato anche online. Siamo fortunati perché tutti stanno bene, i nonni, la zia e chi ci è caro. E siamo fortunati perché nella forzata convivenza scopriamo più forte l'amore che ci unisce. E per questo non passa giorno che non ringraziamo! Siamo anche consci però di un desiderio di voler fare di più per gli altri. Complice il voler proteggere la piccola, il non essere a Segrate ma altrove, il dover pensare anche a far reggere l'azienda in questo periodo per il bene nostro e dei dipendenti e le loro famiglie e i tempi stretti tra il gestire lavoro, 2 casinisti e 1 neonata non riusciamo nemmeno a immaginare cosa poter fare per dare una mano. E questo ci pesa. Speriamo di riuscire a farci venire in mente qualcosa e realizzarlo. Se avessi qualunque necessità con la comunità non esitare a farcelo sapere. Un abbraccio grande, non appena potremo facciamo un salto a trovarti, abbiamo anche un battesimo da organizzare!</p>	<p> Davide Tommasi e Francesca Brega</p>
---	---

<p>6 aprile Doretta</p>	<p>Un saluto a tutti. Continuo a tenere monitorati i nostri ragazzi "fuori casa" (kalilu - Oumar e pure Gabriel), è tutto tranquillo. Inoltre, bella notizia per Kalilu che ha il contratto di lavoro per ora prorogato fino al 31 maggio! Intanto è coperto, poi si vedrà. Buona serata a tutti.</p>
-------------------------------------	---

<p>In questa settimana e in tutta la vita non pellegriniamo nello spazio e nel tempo per arrivare ad una meta ma ci incorporiamo alla persona di Cristo che cammina precedendoci. Ricordo il discorso iniziale di Carlo Molari sull'imitazione e sull'essere discepoli. Sempre su questa radicalità di essere camminatori dietro Gesù invio ancora un frammento dell'intervista a Daniel Marguerat. <i>Il suo ultimo libro su Gesù (Vie et destin de Jésus de Nazareth, Seuil) ha avuto un grande successo di libreria. Lei insiste nel libro sulla radicalità di Gesù. È una cosa che la colpisce particolarmente?</i> Sono un po' come Leone Tolstoj quando lesse il discorso della montagna. Fu completamente</p>	<p>6 aprile Angelo</p>
---	------------------------------------

sconvolto da quella lettura e dichiarò che lì stava la verità cristiana, che noi dovremmo vivere così o smettere di dirci cristiani. Sono sempre affascinato dalla radicalità della morale di Gesù e della sua chiamata: il rifiuto della reazione aggressiva, il rifiuto della legge del taglione, tendere la guancia sinistra quando si è schiaffeggiati sulla guancia destra... Di queste richieste incredibili, riconosco la verità antropologica: la spirale della violenza può essere interrotta solo se non si risponde alla violenza con la violenza. In questo appello abissale, non riconosco una legge insopportabile, ma il desiderio di Dio per noi. Dio ci crede capaci di vivere questo! Tutti i tentativi di formalizzare il messaggio di Gesù, di fissare il suo insegnamento in principi o in regole morali, saranno sempre insufficienti. Gesù è venuto a reinterpretare la legge, ma senza forgiarne una nuova. L'amore illimitato del prossimo fa esplodere ogni idea di legge. È per questo che parlo dell'amore del prossimo come di un orizzonte. La chiamata è impressionante per la sua forza, ma non costituisce un ideale perfezionistico. Il perfezionismo è una perversione del rapporto con la legge. Un "orizzonte" ci mette in movimento. Convoca la nostra libertà. Non ci sottomette, ma ci ispira.

Una buona settimana e una buona notte

Paola e Livio

Seduti accanto

Un giorno, una telefonata. Nessuna telefonata, nessuna novità. Situazione stabile.

Quando hanno un filo di voce che ti parlano sono proprio loro. Un'ambulanza li ha inghiottiti.

Dentro un altro pezzo di storia, è capitato altro. C'era un treno che se ne mangiava molti, tutti insieme. Ammassati.

Non questa volta. Quando partono. Sono in tre a prendersi cura di uno. Qualcuno, invece, accudito, se ne sta a casa per l'ultimo saluto. Sotto lo sguardo dei propri cari, l'ultimo saluto. Alcuni, di quelli che vengono portati via, non li vedi più. Qui, a Bergamo, tanti non ne vedi più.

Non ti viene concesso di poter stare, seduto accanto, ai piedi della croce. Accanto.

Un giorno, un messaggio. E tu, aspetti. Per il primo, della catena, che parla è il medico o l'infermiere, dall'ospedale, per tutti gli altri, a parlare è un messaggio.

Sono stata un anello di una catena infinita, in attesa di notizie su don Fausto. In tanti, abbiamo aspettato, dentro ogni giornata quel messaggio, altre catene partivano poi da ognuno di noi, e altre ancora, ancora, e poi ancora. Era rimasta solo questa possibilità, a noi, per poter stare.

Ma non ci hai insegnato così, caro don Fausto. Tu, mi avevi insegnato a stare accanto, dentro quel paio d'anni in cui, ormai nel lontano 1994 ero venuta a lavorare nella tua comunità per minori, a Sorisole.

Non così, ognuno di noi, ha potuto stare ora, con te. Mi immagino qualcuno dei volti, di quelli sempre al tuo fianco. Per anni e anni, sempre al fianco. Hai sempre scelto gli ultimi. Nemmeno uno potevi lasciarne solo.

Accanto, ai ragazzi dentro la comunità, uno ad uno. Quelli che la vita aveva reso più difficili, prendevano la stanza più vicino a te. C'era una speranza per ognuno. Anche noi abbiamo nutrito forte la speranza, questa volta, per te. Giorno, dopo giorno, sempre più forte, si alzava la preghiera.

Accanto, in stazione. Noi, preparavamo i panini e una pasta in comunità.

Accanto, in carcere.

Accanto, nelle aule dei tribunali, per i tuoi ragazzi.

"Oggi vorrei chiedervi di ricordare una persona speciale che ha messo il cuore e l'anima per aiutare tantissime persone e che, purtroppo, ci ha lasciato. Chi l'ha conosciuto sa che ha lasciato un vuoto incolmabile ma non sarà mai dimenticato da nessuno perché lui, era un grande, anzi, lo è ancora e vivrà per sempre dentro i cuori di chi l'ha conosciuto. Adesso volerà libero come un angelo, sarà l'angelo più buono e bello che ci sia, e lui è don Fausto."

E ancora: "Grazie Fausto per tutto quello che hai fatto per me e mia sorella, anche se non c'è più, lei sarebbe d'accordo con me a scriverti queste parole. Noi dobbiamo ringraziare solo te per quello che siamo oggi. Vivrai sempre dentro di noi. Ti vogliamo un bene immenso. Ancora, grazie".

Fausto l'ha raccolta dalla strada, aveva tre anni. La sorella Stefi, due, più di lei. Eri la più piccolina della comunità. Fausto ti ha tenuto più vicina di tutti gli altri. Il tuo lettino era proprio nella sua stanza. Ma, per te, non era ancora abbastanza. Nella notte ti alzavi, e ti buttavi nel suo letto, per sentire il calore di una presenza, che non fossero più le botte di tuo padre.

Ora, di anni, ne hai 40. Credo, che tu sia un miracolo. Hai succhiato da ognuno, di quelli che sono passati, sorrisi, parole, momenti spensierati, e te li sei fatti bastare per ricostruirti una vita che non fosse così cruda. "La grande pacchia", il titolo che hai dato alla tua storia, da quando sei

arrivata in comunità. Dall'incontro con Fausto. Niente è andato perso dei tuoi anni a Sorisole. Hai memoria di tutto. Ogni singolo istante che abbiamo vissuto insieme, dentro la casina Rita, si è fatto seme negli anni in cui sei rimasta sola, fuori, fuori dalla comunità.

C'è, nella vita, un dentro, insieme ad altri. E c'è un fuori. Il fuori di chi non è accolto. O il fuori di chi è, troppo spesso, solo.

Penso che la vita sia un dono. Anche, e soprattutto, là, dove sembra più fragile, ma resiste.

Potrebbe non essere per sempre.

A volte, va raccolta, protetta, può bastare anche uno sguardo, un sorriso, una parola buona, il tempo per ascoltare senza seppellire dentro il giudizio di quello che appare, subito, da fuori. Che è davvero bello è scoprire il dentro dell'altro. Serve la pazienza di un seme che cresce rigoglioso e forte quando è accudito, anche se per un po' ti sei distratta.

Tornerà ancora il tempo per stare, seduti accanto.

Oggi, ci è chiesto di inventarci altri modi, non lo sguardo, la parola però non ci è tolta, una parola scritta, la voce calda di un saluto. Anche nei momenti, in cui il dolore si fa più acuto, che rimane, è la parola, non ai piedi delle tante croci, ma ugualmente al fianco. Si scambia dentro la vita con l'altra Parola, per prendere un po' di fiato.

Questa immagine parla chiaro: un ultimo della terra finalmente in prima fila per il suo ultimo saluto a Fausto, sembra voglia benedirlo. Ogni sera don Fausto lasciava i suoi ragazzi in comunità per raggiungere quelli della stazione, il camper è arrivato dopo ... molti anni dopo la sua Fiat Uno blu, la vedo ancora partire lungo il vialetto.

Caro don Fausto, mancherai davvero a tanti. Grazie di cuore per ogni vita che hai intrecciato e di cui ti sei preso cura.



A tutti un caro saluto e un abbraccio da Bonate

Dal Vangelo secondo Matteo – Mt 26,1-16

I nostri gesti

“Dovunque sarà annunciato questo Vangelo, nel mondo intero, in memoria di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto”, suggella Gesù. “*In memoria di lei*”, “*in memoria di me*”. *Due sono le memorie alle quali Gesù lega il senso della sua morte e risurrezione.* La memoria della donna di Betania che lo unge e la memoria di sé stesso nei gesti dello spezzare il pane e del bere al calice nell'ultima cena. Due gesti che sono due sprechi, del profumo e della vita entrambi preziosi. Ma sarà per sempre memoria non dei gesti ma delle persone che li hanno compiuti: “di lei” e “di me”. La donna di Betania e il rabbi di Nazaret sono stati capaci di gesti di amore attraverso i quali hanno saputo celebrare la sua morte e annunciare la sua risurrezione. frater Goffredo di Bose

Suggerisco un esercizio di memoria riconoscente delle persone che ci stanno accompagnando nella vita, con i loro nomi e la loro disponibilità a mettersi al nostro servizio. Grati a tutte/i per quanto riceviamo.

La testimonianza che allego, di Paolo Maniglia, ci sostiene in questo sguardo. Notte.

7 aprile

Angelo

Paolo Maniglia

Fonte:

leconotizie.com

Lecco, il racconto del dottor Maniglia: “Siamo pochi e i pazienti troppi, ma ci hanno teso la mano”

Qualcosa di bello... nelle parole di un medico dell'ospedale di Lecco

“Ne avevamo bisogno e non ci hanno chiesto niente in cambio”

“Qualcosa di bello” ... sono queste le prime tre parole di un lungo pensiero che il dottor Paolo Maniglia, medico anestesista dell'ospedale di Lecco ha affidato a un post pubblicato sui social. Un racconto che non può lasciare indifferenti e che meglio di qualsiasi descrive una situazione difficile da capire. Parole che arrivano dritte al cuore.

“Qualcosa di bello:

Mercoledì mattina: per la terza volta, il centro coordinamento ci chiede dei nomi di pazienti intensivi da trasferire. Già altre volte hanno ventilato la possibilità, purtroppo non abbiamo mai concretizzato. Questa volta vogliono 4 nomi per la Germania. La Germania??? Giro di consulenze e decidiamo. Metto via l'idea e non ci penso più. Continuiamo a lavorare come se l'opzione fosse remota. 11 pazienti intubati in sala operatoria e due rianimazioni da 10 posti ormai a 12. Più quello stanzone della recovery con i caschi che per alcuni è solo l'anticamera dell'intubazione....

Giovedì sera 23.30: sto svenendo nel letto e arriva il messaggio di Andrea: domani sono confermati i trasferimenti...

Ultimamente gli imprevisti sono all'ordine del giorno e li affrontiamo al momento. Quindi crollo e domani si vedrà.

Venerdì mattina: solita riunione, confermato il trasferimento. Andrea e Mattia si offrono di fare il trasporto sullo smonto notte. Naturalmente non hanno dormito molto. Chiamo Valentina che si precipita. Luisella e Paola accettano subito di aiutare. Colonna di 5 ambulanze (1 di scorta). Bisogna avvisare i parenti. Preparare le dimissioni. Organizzare l'evacuazione ordinata e senza intoppi. Con Clara cerchiamo di capire il modo migliore. Non esiste un modo migliore, come al solito fantasia e buon senso. Ormai è sempre una prima volta. Nel frattempo, un casco precipita e dobbiamo intubarlo... un altro va male... Ok, una cosa per volta.

Arriva la colonna: tutti i pazienti vengono messi sulle barelle monitor e ventilatori collegati. Uno per volta si muovono secondo l'ordine di arrivo dei mezzi.

Grazie a Chiara la nostra psicologa alcuni parenti può vedere i loro cari passare.

Velocemente. Un'occhiata e molte lacrime. E poi via. Tutto finito nel giro di poco...

Scendo al piano -1: sembra un appartamento dopo un furto concitato.

Lecco, il racconto del dottor Maniglia: "Siamo pochi e i pazienti troppi, ma ci hanno teso la mano" Molti occhi guardano a terra. Molti sono rossi, alcuni piangono. Sono i nostri pazienti li abbiamo curato fino ad ora. Ci siamo affezionati. E credo loro a noi. E' dura vederli partire ma in questo modo gli diamo più che una chance. Noi siamo bravi. Anzi bravissimi. Ma siamo pochi e i pazienti troppi. E ancora ne arrivano.

Cerco di spiegare le ragioni di certe scelte. Non so se ci riesco. Se mi credono. Forse un abbraccio a volte vale più di mille parole. Tanto abbiamo le tute siamo protetti.

Anche se il dubbio rimane... dove andranno? Come li tratteranno? Staranno bene come da noi? E i familiari cosa penseranno?

Suona il telefono: una ragazza con accento toscano. Fa parte dell'organizzazione per i trasferimenti. Chiacchieriamo e mi tolgo un po' di dubbi: già 60 pazienti sono stati trasferiti. Vanno in ospedali grossi, preparati, non affollati. I percorsi vengono tracciati e nel report ci diranno ogni paziente dove va. L'aeronautica militare tedesca ha allestito un aereo con postazioni rianimatore per il trasporto.

Finalmente un aiuto concreto. Ci hanno permesso di respirare dopo più di 40 giorni.

Rimane il dubbio di come stiano i "nostri" pazienti. Continuo a pensarci. E sicuramente non sono l'unico.

Sabato pomeriggio: suona il telefono. Un numero dalla Germania. Sovrappensiero penso a qualche offerta di gestore telefonico e appendo. Richiamano e riappendo. Richiamano e rispondo. In un italiano abbastanza "tedesco" mi richiedono informazioni sulla terapia effettuata dal signor L. In Italia. Il Dr. Han. Cerco di ricordarmi a memoria farmaci, esami, culturali... mi scuso e prometto di mandare una mail in serata appena monto di turno con tutti i dati richiesti. Mi sembra di parlare con un collega al cambio turno. Familiare. Gentile. L'impressione è buona.

Mi rilasso. Respiro. Abbiamo fatto la scelta giusta.

Ci hanno teso una mano e l'abbiamo afferrata.

Ne avevamo bisogno.

Non ci hanno chiesto niente in cambio.

Purtroppo, di questo non si parla. Quindi ho deciso di raccontarvelo.

Qui ospedale di Lecco.

Spero che lo possiate capire tutti ".

Grazie davvero, caro Angelo, per la tua presenza costante e per tutti gli spunti e stimoli di riflessione che ci offri. Tutto ciò ci fa sentire comunque vicini, nonostante tutto, nonostante la situazione di separazione che stiamo vivendo. Credo anche che questa Pasqua, vissuta nelle nostre case, non potrà avere meno valore.

Grazie anche per la testimonianza forte, profonda e preziosa per tutti noi, del Dr. Maniglia. Leggendo le sue parole mi sono commossa. Medici e infermieri meritano un ringraziamento speciale per quanto hanno fatto con dedizione, professionalità e umanità.

Mi sono anche permessa di inoltrare il tuo messaggio a degli amici e in famiglia.

Un abbraccio

Franca Corti

Bellezza e potenza di un gesto quotidiano



Jan Vermeer, *La lattaia*, 1658-60, Rijksmuseum, Amsterdam

WISLAWA SZYMBORSKA

Vermeer

Finché quella donna del Rijksmuseum
nel silenzio dipinto e in raccoglimento
giorno dopo giorno versa
il latte dalla brocca nella scodella,
il Mondo non merita
la fine del mondo

**Wisława
Szymborska**

**Carlo Maria
Martini**

Una donna versa il latte dalla brocca nella scodella, chissà per chi? Per un figlio, per il marito, per una sorella o per la madre, magari per il proprio signore o per un pellegrino che ha bussato alla porta, ma forse per sé. Con semplicità si sta prendendo cura di qualcuno, si sta forse prendendo cura di se stessa. Sta preparando la colazione o una merenda: sul tavolino c'è abbondante pane, magari quello raffermo da ammorbidire nel latte come nella tradizione lunga secoli e perdurata fino a pochi decenni fa.

Sta nutrendo, forse si sta nutrendo. Non in modo raffinato, ma concreto, genuino. Pane e latte. Non pane e acqua che risuona come un castigo. Ma pane. E latte, ricordo di un tempo passato, dell'infanzia, delle carezze materne.

È un gesto morbido, dolce, attento, calmo. Trasmette pace e tranquillità, ci si potrebbe soffermare davanti al quadro per ore senza essere infastiditi dalla perpetua presenza della donna che lentamente versa il latte dalla brocca nella scodella.

Non ci sono rumori, il silenzio è rotto solo dal leggero ricadere del latte in quello sottostante, un gorgoglio infinito e lieve, quasi impercettibile da ascoltare nella casa. Serve sensibilità per cogliere il quotidiano.

La stanza è ricolma della luce che entra dalla finestra, gli abiti dai colori accesi risaltano. L'insieme suscita vivacità non esaltante e fugace, ma moderata e duratura.

È un preparare con pazienza e affetto per un dopo. Come questo tempo, in se stesso un'attesa nella ricerca, nell'ascolto, nella meditazione silenziosa, nell'operare giorno per giorno per

l'essenziale che quotidianamente la vita chiede. Un tempo creativo, di spinta al cambiamento dentro e fuori di noi.
Finché c'è umanità, c'è vita.

**Mariateresa
Zattoni Gillini**

Carissimo Angelo, ti regalo questo scritto di mia suocera, Mariateresa, una madre che a suo modo ha saputo "stare". Un abbraccio. Bruno

Stabat mater

Due prospettive che si intrecciano: lo stare e l'essere Madre.

Maria stava; è la cosa più difficile per una madre. Stare è il contrario di fuggire, di sottrarsi, di far finta di capire; ma è anche il contrario di esagitarsi, voler aiutare, voler intromettersi, soprattutto quando il figlio appare bisognoso di aiuto, in situazione di pericolo.

Maria stava. Alcune tappe:

☒ Era stata una nascita straordinaria, incomprensibile, inaspettata: lei Vergine con un bambino in grembo. E un marito che diventa custode del Bambino e gli dà il Nome;

☒ Forse si aspettava qualcosa di speciale da questo bambino, e invece lui impara a camminare e a parlare come tutti i bambini. Eppure, lei stava ferma sull'annuncio, non se lo era inventato lei.

Quando qualcosa di straordinario accade nella nostra vita e poi tutto continua come prima, ci lasciamo seppellire nella quotidianità, nel grigiore; e dimentichiamo la Luce che pur avevamo visto. Lei, no. Lei tiene fermo l'evento, non lo nasconde, non lo seppellisce. Stava.

☒ Il bambino cresce, si fa adolescente, giovane adulto, come tutti. Impara il mestiere di suo padre. Come tutti. Forse lei si era abituata ad avere questo figlio "bello" in casa, così mite e tranquillo. Forse diceva: "Non me lo ruba nessuno". Eppure, teneva nel suo cuore l'evento. Stava.

☒ Ormai è un adulto in piena maturità: intorno ai trentacinque anni esce di casa, si mette a predicare "Il regno è qui", fa miracoli, la gente lo segue. Forse per un attimo è stata trascinata dai parenti a cercarlo: riportiamolo a casa, forse è impazzito, in che guai si mette, salviamolo. Ma Lui dice: "Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? Quelli che fanno la volontà di Dio". E lei non lo cerca più. Stare è fare la volontà di Dio.

☒ Ma questo figlio è solo per le strade della sua terra. E lo accusano di essere dalla parte del demonio; hanno le pietre in mano. E lui è solo, sempre più solo: proclama che Lui discende dal cielo, che è figlio di Dio. Le autorità religiose non gli credono, vogliono farlo fuori: è pericoloso. E lei, la madre, non si alza a difenderlo, non dice: Lui ha ragione, Lui è il figlio dell'Altissimo, vi dico io come sono andate le cose! Non testimonia per Lui, non lo "salva", non corre in suo soccorso, non si butta a difenderlo. Forse è il suo momento più difficile, più tremendo: lasciare che il figlio faccia la sua strada, anche se non lo capisce. Ma perché questo figlio non usa il suo potere per far fuori quelli che lo accusano, lo disprezzano, tramano contro di lui? Eppure, lei sapeva come "stavano le cose". Ma non si intromette. Ha fiducia in Lui anche quando lo vede fallire. E lo vede sempre più solo. Stava.

☒ E il fallimento si delinea sempre di più come via della croce. Forse lei sperava in quelli che lui aveva beneficiato, sperava nei suoi amici: prenderanno le sue parti, lo difenderanno. E invece scappano, lo abbandonano. Sono più interessati a salvarsi la pelle.

E lei sta sotto la Croce. E' il momento in cui non può più fare niente per Lui, il Figlio. E' assolutamente impotente, inutile. Per una madre essere inutile mentre il figlio soffre è la più grande delle prove. La madre sa che darebbe per lui il suo sangue, la sua vita. Pur di salvarlo. Pur di sottrarlo alla sofferenza atroce che sta subendo. Eppure non dice: "Non c'è niente da fare". Non se ne va. Sta.

E non le importa più di chi ha torto o ha ragione, non importa più se lei "capisce" o no; lei sa soltanto che il figlio soffre. E lei non può fare niente: è la prova più grande, per una madre. Non può nemmeno pensare che il suo stare lì sia in qualche modo di aiuto: lei sa soltanto che sta, impotente.

☒ E si sente regalare un figlio, secondo il Vangelo di Giovanni: "Donna, ecco tuo figlio!". Questo Figlio è così "spogliato" di tutto che regala persino sua Madre.

☒ E lei sta con questo figlio. Di nuovo, non fugge, non si rinchioda nel suo innominabile dolore, nel fatto che ha diritto di piangere perché le è stato rubato il Figlio Annunciato.

☒ Nessuno dei quattro Vangeli dice che il Risorto per primo si è mostrato a Sua madre. Lei, nel suo stare, ha depresso tutti i suoi diritti. Ci sono altre donne in prima linea, quelle che hanno trovato la tomba vuota. Forse lei ha sorriso a queste donne, che annunciano l'incredibile: Lo hanno visto! La Madre ha depresso il suo primato: non reclama diritti, non si mette in prima fila, è

felice dell'amore di cui gode il Figlio: stabat mater.

☒ E infine sta con i nuovi figli, nella Pentecoste. Non rinfaccia nulla, non li rimprovera perché sono fuggiti, non l'hanno difeso, non l'hanno capito. C'è posto anche per loro nella sua maternità. Anzi, è a questa chiesa nascente che lei regala il mistero dell'Annunciazione. E Luca ce lo racconta. ...e così Maria ci insegna che il compito primario della maternità è lo stare. Non: esagitarsi, intromettersi, proclamare le proprie priorità, i propri crediti; e neppure sottrarsi, allontanarsi, prendere come scusa la propria impotenza e inutilità. Ogni figlio ha bisogno di una madre che sta (non fugge, non critica, non lo difende a modo suo e -soprattutto- crede di capirlo più degli altri). Una madre che sta è un capolavoro. Come Maria.

Carissimo Angelo,
domenica ho guardato la cerimonia delle palme celebrata da Papa Francesco in S. Pietro e mi sono chiesto se ha senso arrivare alla Pasqua con questo vuoto, senza il coro del popolo, senza il fragore degli "Amen". Cosa sarebbe stata l'entrata di Gesù in Gerusalemme se non ci fossero state le ali di folla che sventolavano rami di palma e gettavano mantelli sulla via, accompagnato da canti? Io personalmente non sono pronto per la Pasqua. Sono ancora fermo alle prime domeniche di quaresima, sono ancora nel deserto tentato dal chiedere "Dio dove sei?". Come i nostri fratelli ebrei siamo in esilio. Lasciamo anche noi le nostre cetre appese ai salici ("ma come cantare i canti del Signore in terra straniera?" salmo 137). Allunghiamo il periodo della Quaresima. Guardiamo alla sostanza e non alla forma, le date non sono dei dogmi. Penso che questo non sminuisca il rito ma lo rende più vivo. Aspettiamo i nostri malati, gli infermieri, i medici e tutti quelli che hanno messo a rischio la loro vita e che ci stanno accompagnando fuori da questa pandemia. Celebriamo la Pasqua quando tutti avremo i cuori più leggeri, quando saremo più sereni e riposati. Oso pensare che Gesù in questo periodo non ha tempo per pensare alla croce, ha troppe Marta e Maria che mandano a dire "Signore, ecco, il tuo amico è malato". Quando tutto sarà finito andremo tutti ad accompagnarlo nella sua entrata in Gerusalemme e tutto quello che avviene dopo, morte e resurrezione, prenderà un significato più forte, ci toccherà di più nella carne. Celebreremo la vita sulla morte. Sarà un vero passaggio una dimostrazione di una speranza senza limite. Buona salute

9 aprile
Italo Meneghini

Angelo

Invio questo messaggio qualche ora prima delle 18 quando parteciperò alla messa del Papa. Raccoglio la questione di Italo sul tempo (maggiore dello spazio) secondo la felice espressione di Papa Francesco. Il tempo personale, collettivo. Quale frammento di lavanda dei piedi è nella cura generata negli ospedali o nelle case anche oggi. Quale pane e vino offerto per la vita c'è anche nella cucina delle nostre case, nei pranzi preparati per chi sta al lavoro o divisi con chi non ne ha. Stiamo camminando dietro al Maestro e abbiamo il desiderio profondo di un momento grande, quando liberati dalla paura e dal male potremo gridare buon passaggio (Pasqua). Indico un video che potete trovare facilmente: Buona Pasqua 2020. Gli auguri della Casa sul Pozzo e di Usama per tutti gli abitanti la Casa e per gli amici ai quali volete far arrivare il messaggio: trovate il link su YouTube: <https://youtu.be/OHBsFvQjuv4>. Buona Eucaristia e Buona Cena insieme (laviamoci i piedi vicendevolmente).

Carissimo Angelo,
grazie di cuore per i due testi che inducono a serie riflessioni.
Anche a nome di Flavia ti auguro una Pasqua in pace.
Affettuosamente

Mario Sartor

**Mariangela
Fumagalli**

Grazie Angelo per il video...che bello vedere te i ragazzi e la casa...spazi e volti diventati parte della nostra vita quotidiana...questo distacco fisico non ci impedisce di sentirci in comunione e questo nessun virus ce lo può togliere. Tra poco inizia la messa del Papa...ma il pensiero va all'ultima cena dello scorso anno, con l'agnello le erbe amare e le immancabili uova sode di Emilia. Ma questo è un altro tempo da vivere comunque intensamente come la realtà ce lo permette. Un grandissimo abbraccio

Ciao Angelo,
anche se non mi faccio vivo seguo tutti i pensieri che si intrecciano con la casa, ma oggi che ricordiamo l'eucaristia ci viene detto di pregare per i sacerdoti e noi ti abbiamo ricordato, ma abbiamo ascoltato l'omelia di Don Cristiano in basilica (*vedi di seguito*) quello che ha detto è davvero interessante parlando dei colori dell'ultima cena e del sacerdozio di tutti noi ha in maniera inedita colto il senso della eucaristia.
Sarebbe bello far girare queste parole!
Intendilo come un dono grazie della tua presenza
ciao

**Giuseppe
Colombo**

Passione secondo Matteo (Mt. 26, 17 - 75)
Omelia di Don Cristiano Mauri

10 aprile
Giovedì Santo

I colori della prima eucarestia sono colori molto scuri, cupi, lividi. Matteo costruisce un quadro che gronda tristezza dolore, paura, angoscia, terrore, solitudine, abbandono. Non riesce a mettere dentro il racconto altro sentimento se non la tristezza. Per ben 4 volte la dice, attribuendola a Gesù, ma anche ai suoi.

E Matteo parla di una tristezza così violenta da prendere anche il corpo. La parola che sceglie di usare è una parola che indica una tristezza che ci schianta, quella che toglie le energie che sfibra, che si sente come un dolore fisico. La tristezza che ci prende quando abbiamo l'impressione che tutto sia finito, non c'è possibilità di uscirne e il finale non è un bel finale; non è affatto un lieto fine, ma una brutta fine.

I colori della prima eucaristia sono colori scuri, tenebrosi; insieme alla tristezza domina la delusione del tradimento; il sentimento gelido di chi sta costruendo l'inganno. E poi ci sono i colori sbiaditi di promesse che non saranno mai mantenute. "Anche se dovessi morire con te, Signore, io non ti rinnegherò!".

C'è la solitudine buia dell'essere abbandonati e di trovarsi da soli ad affrontare la morte. C'è il colore freddo della violenza di chi arresta; della rabbia dei discepoli che tentano una ribellione. E poi c'è il buio; quello più estremo, quello che non si sarebbe mai pensato che perfino il figlio di Dio potesse sprofondare. Il buio di chi sente su di sé quel sentimento spaventoso della fragilità della nostra vita, che è appesa a un filo, che adesso c'è, ma non sappiamo garantirla da qui a domani.

Quel sentimento terribile che il futuro ci è stato sottratto, non ne siamo padroni, c'eravamo illusi, speravamo, pensavamo; lo vedevamo colorato da colori pastello, ma non è più così.

Perfino il Cristo, che ha avuto la forza profetica di dire: "Vi attenderò di nuovo in Galilea", perfino Lui, che era messo a parte dei misteri della vita del Padre suo, la vita che non finisce, piomba dentro il mistero dell'oscurità più profonda; e la parola della resurrezione si perde dentro il mare dell'angoscia nel quale Gesù sembra lentamente affondare.

Bisogna sottolinearli, sapete, questi colori così scuri. Perché noi siamo abituati, e si comprende bene perché, a celebrare le nostre eucaristie con altri colori: che sono quelli della festa, che sono quelli della luce, che sono quelli della gioia, dell'intimità, della comunione buona, della condivisione serena. Noi siamo abituati a fare di ogni celebrazione, se potessimo, una prima comunione, con quei sentimenti di freschezza, di leggerezza, ma anche di grande consolazione e di grande bellezza!

E se tutto questo non è sbagliato, però, ci sottrae quell'aspetto più vero, più intenso e più drammatico della eucaristia: il Dio che promette la vita, il Dio che fa dono di sé, in una alleanza che promette da lì in avanti di essere infrangibile, non fa questo dono di sé in un clima di festa. Ma lo fa dentro e da un abisso di dolore, di tristezza per sé e per gli altri: per i discepoli, per Giuda al quale riserva quel grido che non è un "Guai!" Ma è un "Ahi che male mi fa Giuda!?!"

Il Dio che dona la propria vita e che dona tutto sé stesso, promettendo di donarci con sé stesso la vita intera, non lo fa con la colonna sonora di una festa spensierata, ma lo fa dentro l'angoscia, dentro il tradimento, dentro l'inimicizia, la delusione, la violenza, la morte. Lo fa dal di dentro di tutto ciò, capite?!? Non lo fa a margine, non lo fa dal di fuori, non lo fa da un luogo incontaminato e sicuro. Dicendo: "Va bene voi siete lì dentro, però... sapete che un giorno io vi tirerò fuori eh. Un giorno verrà che ... adesso vi tocca, ma ... e io cosa volete?!?"

No, lo fa dal di dentro; dentro quel dolore, dentro quella tristezza, dentro quella solitudine, dentro quell'angoscia mortale, il Signore dona sé stesso! Non dal di fuori.

Capite che questa è la consegna più radicale possibile che Dio fa di sé: Dio consegna se stesso all'esperienza del dolore; Dio consegna se stesso all'esperienza più umana possibile: quella di

**Don Cristiano
Mauri**

sentirsi finiti e non infiniti; Il sentirsi precari, con un respiro che è solo un soffio.

Dio consegna sé stesso a questa esperienza!

Il dono di sé non è anzitutto il farsi un pezzo di pane, per diventare semplice alimento; è anche questo, ma il gesto eucaristico più radicale di Dio è entrare dentro l'umano più dolente; è farsi parte dell'umano più dolente: quello della vita compromessa, quello della vita contraddittoria, quello della vita che non ha più un grammo di speranza.

Dio entra dove l'uomo perde i suoi tratti più belli e sembra sfigurato.

Vedete, noi di fronte al dramma di questo dolore che segna la nostra umanità e che in questo tempo stiamo toccando in modo... terribile, spaventoso, insopportabile; noi in tutto questo possiamo poco; abbiamo solo una parola da annunciare; ed è una parola fragile, una parola indimostrabile, una parola che può essere portata via. Ma una parola che noi riteniamo vera, e della quale ci facciamo carico, e della quale ci prendiamo la responsabilità; perché a questa parola noi crediamo! Perché a questa parola abbiamo deciso di affidare la nostra vita; e questa parola è una parola che ci annuncia che il nostro Dio si è compromesso con l'umanità dolente, facendone parte e rendendosi presente dentro l'umanità dolente.

Il dramma con questo non ci è tolto, non ci è risparmiato. Il dolore è lì che marca con forza il limite che abbiamo; la morte è lì che segna il confine di questa esistenza. Come un argine contro il quale dobbiamo sbattere per colmare la misura della nostra esperienza umana; e dal quale poi tracimare oltre in una esperienza più grande, più vera che ci è promessa.

Quella prima cena eucaristica dovrebbe abilitare il nostro sguardo a riconoscere un *frammento eucaristico* in ogni uomo in ogni donna dolente, qualsiasi sia il dolore che sta vivendo, sta portando; innocente o colpevole, subito o procurato, passeggero o cronico. Quella cena dovrebbe abilitarci lo sguardo a riconoscere un frammento eucaristico in ogni uomo o donna che soffre. E non per offrire a Dio il dolore! Il dolore è un rifiuto, il dolore è uno scarto; e non si offre a chi si ama qualcosa di tremendo. Ma per riconoscere che dentro il dolore Dio non si è ritratto; e dentro il dolore Dio non smette di far dono di sé. È una parola fragile, questa che stiamo dicendo, ma è l'unica parola vera, alla quale sentiamo di affidare la nostra vita.

Ogni eucaristia che celebriamo, questa ed ogni altra che ancora celebreremo, dovrebbe aprirci lo sguardo su questo umano dolente, perché sia trattato con ancor maggior dignità di quella che riserviamo al pane consacrato.

Oggi si dice che questo giorno è la festa dei preti; il giorno in cui noi preti rinnoviamo le nostre promesse. Ma il gesto sacerdotale più autentico e primordiale, in senso evangelico, non è quello di consacrare il pane, ma prendere tra le mani l'umanità sofferente. Questo è il gesto più sacerdotale che ci sia, perché l'ha fatto il Cristo. E per fare questo gesto non occorre altro che riascoltare le sue parole: "Fate questo in memoria di me!" Siate anche voi dentro e con l'umanità dolente; accettatela in voi stessi; curatela negli altri; offrite con la dedizione vostra, una parola che sappia di eterno. Questo ci unge tutti ogni volta sacerdoti; e a questa parola, anche oggi, tutti dobbiamo promettere di essere fedeli.

9 aprile

Angelo

Cara Maria Laura

credo che l'omelia di Papa Francesco abbia risposto alle questioni che hai posto questa mattina.

Noi abbiamo il compito di "perdonare" perché siamo costantemente perdonati e amati.

Accettiamo anche noi di essere serviti. Ne possiamo parlare ma soprattutto immergere queste vite in quella del Maestro Gesù.

Per il tema del tornare a dormire alla casa certamente è un sì ma dobbiamo andare in là nel tempo (dentro maggio). E' un discorso che ho fatto oggi sia a Flavio che ad Elia; tutti concordiamo di allungare la stagione che stiamo vivendo. E' un tema di sicurezze reciproche. E' importante che manteniamo fermo quanto abbiamo vissuto.

Nella prossima settimana la Regione Lombardia potrebbe dare delle indicazioni; ma anche per il lavoro dei due giovani viene tutto rinviato dopo l'inizio di maggio. Capisco la tua fatica ma è un bene collettivo da tutelare.

Ci accompagniamo in un tempo non codificato e non programmabile da subito.

Grazie per la tua amicizia e per la preghiera che mi regala.

<p><i>Gesù, il sovversivo</i> è la dichiarazione che Mino ha dato a questa figura di Cristo ucciso. Riprendiamo le sue parole prima di morire: Padre, perdona loro non sanno quello che fanno. Oggi sarai con me in paradiso. Donna, ecco tuo figlio. [Mio discepolo,] ecco tua madre. Ho sete. Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? Padre, nelle tue mani affido il mio spirito. Tutto è compiuto! Che la sua vita attraversi tutto il nostro essere al mondo. Buona giornata.</p>	<p>Angelo</p>
<p>Un abbraccio a tutti. Nel desiderio di “abitare il silenzio” in questo venerdì santo, la contemplazione di “Gesù il sovversivo” mi riporta al Segno di Passione per la Vita che ci regala il Testamento di uno degli Uomini di Dio, <i>Padre Christian De Chergé</i>, priore dell’Abbazia di Tibihirine, ucciso con altri sei monaci trappisti in Algeria nel maggio 1996, probabilmente da fondamentalisti islamici (ma forse dall’esercito regolare che voleva far ricadere la responsabilità su questi ultimi).</p>	<p>Doretta</p>
<p>Testamento di padre Christian De Cherge’</p>	<p>Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l’unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell’indifferenza dell’anonimato. La mia vita non ha valore più di un’altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l’innocenza dell’infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei poter avere quell’attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la “grazia del martirio”, doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l’Islam. So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli Algerini, globalmente presi, e conosco anche quali caricature dell’Islam incoraggia un certo islamismo. E’ troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi. L’Algeria e l’Islam, per me, sono un’altra cosa, sono un corpo e un anima. L’ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani. La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: “Dica, adesso, quello che ne pensa!”. Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell’Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo “grazie” in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e</p>

di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso!
 E anche te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo "grazie", e questo "a-Dio" nel cui volto ti contemplo.
 E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due.
 Amen! Inch'Allah.
Algeri, 1° dicembre 1993
Tibihrine, 1° gennaio 1994

<p>Abbiamo partecipato all'intensa via crucis a san Pietro con papa Francesco. Propongo come lettura meditazione un testo apparso su Avvenire, oggi, di Pierangelo Sequeri (vedi Approfondimenti). L'opera di Mino Cerezo realizzata a Cochabamba (Bolivia) dice le ore che stiamo vivendo. Gesù scende agli inferi. Noi siamo con lui in questo silenzio totale: semi piantati nella terra. Notte.</p>	<p>10 aprile Angelo</p>
---	-------------------------------------

<p>Raffaella Gaviano</p>	<p>Ciao caro Angelo. Prima di tutto ti ringrazio per la comunicazione serrata di queste settimane, non riesco sempre a leggere tutto, ma mi aiuta, la sera, a riprendere il filo dei pensieri, dopo giornate in cui sono travolta dal lavoro, e a ripercorrerne il senso... Si perché questo per me è un tempo travolgente (non è così anche la Pasqua?) sostanzialmente per due aspetti che mi stanno accompagnando: le morti, tante, troppe, di tante persone, dei nostri anziani ma non solo, vicine e lontane...e quella morte, in solitudine, nell'affanno, lontano da casa. Se mi immedesimo provo angoscia e dolore, per chi se ne va e per chi rimane. Poi dal mio osservatorio del sociale vedo un'esplosione di impegno, disponibilità, creatività, attenzione, passione per l'umano, etica professionale ed uno spendersi quotidiano che mi fa guardare avanti con speranza. Ci sono colleghi che continuano a lavorare quotidianamente in servizi dove ci sono anziani positivi al Covid, dove qualcuno se n'è già andato, velocemente e con sofferenza. La paura c'è, ma l'etica è più forte. Una collega insieme ad alcuni amministratori si è inventata un servizio di 'cura ' dei morti, con un fiorista e un volontario, al cimitero a pulire le tombe e a portare fiori freschi. Un gruppo di operatori ha organizzato in 2 settimane uno spazio di accoglienza per 10 carcerati. Chi non può lavorare nei servizi chiusi, si è organizzato per andare al domicilio...e la paura c'e sempre, ma non sovrasta. È un tempo, nonostante la chiusura di tutto, di grande movimento, che libera le potenzialità e le rimette in gioco, attraverso gesti anche molto semplici, dietro i quali si cela l'inossidabile desiderio di reciproca prossimità di chi lavora nel. sociale, almeno di quelli con cui io la fortuna di lavorare. Ecco, io sto vivendo così questo tempo, nella quotidianità, travolta dalla morte e dalla vitalità, i due opposti...E' questa forse la mia Pasqua... Buona Pasqua Angelo, ti abbraccio forte</p>
-------------------------------------	---

<p>Grazie sempre Padre Angelo per tutti gli spunti che mandi, ne faccio vero tesoro. Con affetto</p>	<p>11 aprile Francesca Villanova</p>
---	--

<p>Angelo</p>	<p><i>Sabato Santo = siamo alla cruna dell'ago</i> Siamo senza parole immersi in un silenzio di creazione e di giustificazioni. I farisei da Pilato chiamano Gesù <i>il seduttore</i>. Allora si sigilla la tomba (penso all'immagine della fossa comune per i corpi morti sepolti ieri negli USA). Siamo senza parole ora che sperimentiamo il digiuno eucaristico, la costrizione a non incontrarci in assemblea liturgica o semplicemente festiva o di lavoro. Penso alle attese deluse per chi nel sinodo sull'Amazzonia sentiva prepotente la fame del corpo di Cristo da parte della gente, del popolo. Siamo senza presenze osannanti e di consumo del sacro. Piazza san Pietro vuota per la via crucis, per la grande preghiera del 27 marzo. Due immagini: Francesco solo, sotto la pioggia che sale verso la basilica di san Pietro e un fratello prete con la croce in corso Martiri a Lecco. (Vedi in Approfondimenti testo che ha inviato Mariangela Fumagalli). <i>Dov'è il corpo di Gesù in questo sabato?</i> <i>Gesù scende nelle profondità della terra, dell'umanità, per illuminare quello che non abbiamo saputo vedere: in ogni atto, anche il più disperato, era nascosto un grido, un bisogno d'amore. La</i></p>
----------------------	---

	<p>tradizione liturgica d'oriente e d'occidente canta infinitamente il Cristo che discende negli spazi abissali del senso e del non senso, anche tra coloro che non hanno nome, non hanno volto, i folli, i suicidi, i rivoltati, i rei, i falliti della storia. (Fratel Lino di Bose). Contempliamo anche l'opera di Mino dal titolo: Dolore del popolo realizzata a Colòn (Panama) nel 1988.</p> <p>L'invito per tutti noi è passare per la cruna dell'ago (il miracolo). Questo ci permette di riconoscerci peccatori e bisognosi di perdono (prima che il gallo canti). E potremo rinascere nella speranza del nostro quotidiano salvato da Colui che ci prende per mano.</p>	
	Restare in silenzio... senza capire...fiduciosi... nell'assenza. Con Maria.	Josu Alday
Marco Locati	<p>Ciao Angelo,</p> <p>le celebrazioni del papa di questi giorni, forse anche grazie alla grande solitudine in cui si sono svolte, sono entrate molto nel profondo dell'anima e della vita. La concretezza è una caratteristica di papa Francesco.</p> <p>Auguro una buona Pasqua, nonostante il coronavirus, a te e a tutta la comunità di via Gaggio.</p>	
Caro p. Angelo mi risuonano nel cuore due soavi melodie cantate e ricantate durante le preghiere della Pasqua 2019 a Taizè.	<p>"Ecco sono vicino. Ecco faccio nuove tutte le cose"</p> <p>Distanti fisicamente ma prossimi alle fatiche e alle fragilità di tutti, che irrompono, ci sentiamo più vicini e in ciascuno fermenta la voglia di esserci.... con tanto affetto auguro a tutti una Buona Pasqua.</p>	Maria Grazia Molteni
Angelo Bertoli	<p>Grazie Angelo.</p> <p>Quanto è umana questa via Crucis. Anche ieri sera quella fatta in piazza San Pietro dove carcerati e personale sanitario e un prete mi ha commosso.</p> <p>Un abbraccio</p>	
Carissimo Angelo, grazie per tutti i racconti di vita che ci mandi. Un caro augurio di Buona Pasqua in questo tempo di lutto e di speranza. Con affetto		Gabriella Caramore e Maurizio
Maria Teresa Tavassi	<p>Rifletto su questo momento che non pensavo potesse colpirci così profondamente. L'astinenza dal Corpo di Cristo da più di un mese; le persone che da tanti Paesi ci parlano della solitudine, ma anche del ritrovare se stesse; la donna che scappa dalle violenze del marito, esasperato da una prolungata convivenza, senza lavoro... e poi dopo un giorno ritorna a casa senza voler denunciare.</p> <p>E affido al Signore me stessa impotente o quasi di fronte a queste richieste e tutti coloro che fino a poco tempo fa avvicinavo e passavamo del tempo insieme. Cristiani e musulmani siamo uniti nella preghiera anche a papa Francesco che sa trovare le parole semplici e giuste per dare forza a tutti.</p>	
Ciao Padre Angelo grazie per tutte le comunicazioni. Questa quarantena mi ha aiutato a riflettere sul "mio credere", a iniziare a comprendere l'uomo Gesù. Tanti auguri		Giulia Fantuzzi
Victor Guerendiain Ziganda	<p>Angelo, que vivamos con mayor entrega el testimonio de solidaridad del Crucificado en la sociedad en que ahora vivimos afecta por el coronavirus.</p> <p>Felçiz Páscoa de Resurrección para vos, tu familia y comunidades.</p>	
Buona Pasqua, caro Angelo. Un augurio di rinascita e, come ha detto Papa Francesco, che la mano che ha si apra per dare alle mani vuote quello che necessita. Un abbraccio affettuoso a te e a tutta la tua comunità		12 aprile Grazia Scurria

Monica	Grazie Angelo, i tuoi scritti hanno accompagnato questi giorni. Buona Pasqua!	
Caro Padre Angelo buona giornata e Buona Pasqua non voglio fare differenze ma la descrizione e gli accostamenti di Mariangela Fumagalli sono drammaticamente di una attualità sconcertante e sconvolgente.		Romano (Pier Mario Losa)
Massimo Campedelli	Ancora buona Pasqua Oggi, se non sbaglio, è il 31 anniversario della morte di don Primo Mazzolari Solo per condividere un suo pensiero e per ricordarlo nella Risurrezione del Signore.	
Grazie Angelo. Nella desolazione e nell'amore immenso di questo Volto stiamo uniti.		Sr. Maria Elia della Comunità di Roghudi
Artur Teixeira, Cmf	Grazie mille, caro Padre Angelo Cupini, per la condivisione e per l'invito. Un grande abbraccio pasquale. Pref. Gen. Apostolado Gen. Pref. of Apostolate	
Care Amiche ed Amici, siamo nel vento della Pasqua (ricordate la Casa di vento del calendario del 2019 ?). Vi invito a lasciarvi sospingere da questa vita. Ma dobbiamo passare tutti per la cruna dell'ago. Abbiamo ascoltato e letto in una sequenza liturgica il movimento di donne e uomini raggiunti dalla notizia che Gesù è risorto. <i>La Sequenza include un passaggio dialogato, dove i Discepoli (di Emmaus) e Maria (di Magdala) si scambiano rapide battute, come di persone che si incrociano concitando i passi nelle due direzioni opposte. Maria torna dal sepolcro vuoto, annunciando il Risorto in cui risplende la Vita dalla quale è venuto. I Discepoli vi si recano, emozionati dai segni di una vittoria inaspettata del Crocifisso sulla morte che l'ha trafitto. 'Dicci che cosa hai visto, Maria!'. 'Ho visto il sepolcro del Signore vivente!'. (Sequeri).</i> Ognuno di noi ha incontrato e si è lasciato muovere dal Signore Gesù. Ognuno ha incontrato le sue ferite e le sue fragilità (leggiamo con intelligenza il testo di Luciano Manicardi che allego). Questo tempo non ha cancellato le paure sulla vita e sul futuro; sappiamo che queste non sono l'orizzonte verso il quale dirigiamo gli sguardi e i passi. Anche sul corpo di Gesù rimangono le ferite che la risurrezione non ha cancellate. C'è tutta la nostra umanità. Ci sono i piedi piantati a terra. Possiamo dedicare un tempo a fare memoria delle ferite e a chiederci: cosa ce ne facciamo ora ? In che misura possono servire per la costruzione di una umanità nuova? Se partissimo proprio dal riconoscimento delle nostre imperfezioni come punto di appoggio per la costruzione nuova? Questa che viene chiamata dai politici e dagli esperti fase 2, per noi è la continuità del lavoro. Si aprono due registri: uno più globale sulla esperienza di umanità che stiamo vivendo e una più rivolta a quanti "abitano" la casa sul pozzo nel senso che tutti conosciamo. La domanda che abbiamo posto a inizio d'anno: quale casa per i prossimi dieci anni ora la traduciamo nel generare e interpretare il nostro essere rimasti anche dentro il coronavirus, e da oggi in avanti cosa siamo chiamati a vivere? È un invito che rivolgo a tutti: ai soci, agli operatori, ai volontari, ai tanti amici. Chiedo di aprire un forum di immaginazioni possibili in rapporto a questo tempo. Grazie fin d'ora a tutti. Una buona notte. angelo mi scuso perché nel penultimo invio non ho allegato l'omelia della veglia di Pasqua e ho riproposto quella della grande preghiera del venerdì 27 marzo. Riparo oggi.	13 aprile Angelo	
Paolo Brioschi	Ciao Angelo, ti spero e penso bene! Quando vent'anni fa frequentavo la scuola per educatori a Bosisio, Giuseppe Colombo è stato mio docente. Purtroppo, non ricordo molte cose, ma una è rimasta impigliata tra la memoria e la vita. Giuseppe - spero di riportare correttamente - ci diceva che un'esperienza è fatta di tre momenti: il prima, il momento e il dopo. Sottolineava che tutti e tre sono fondamentali affinché quello che viviamo diventi esperienza. Ecco, la giornata di oggi è il "dopo" della Pasqua e mi pare davvero fondamentale per fare della	

resurrezione un'esperienza che si impasta alla vita cambiandole gusto. La giornata di oggi mi aiuta a riguardare indietro ai giorni passati, in particolare al sabato. Gli angeli che oggi ricordiamo dicono alle donne al sepolcro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: “Bisogna che il Figlio dell’uomo sia con segnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno”». La domanda è spiazzante... oggi la traduco così: perché avete vissuto il silenzio del sabato come una pausa, come una rincorsa per preparare bende e unguenti e per correre più veloci il giorno dopo? perché non avete vissuto il sabato come occasione per fare memoria, per orientare i vostri passi sulla strada di una Parola che conoscevate? perché non avete avuto la fiducia e il coraggio per convertire il vostro sguardo?

Mi sembrano domande molto attuali in questo nostro sabato. Mi chiedo di cosa sto facendo memoria, di quali parole sto riempiendomi (mons. Delpini nell'omelia di Pasqua ci ha provocato anche su questo), sono in casa come un atleta sui blocchi, pronto a scattare sulla solita strada o come un pellegrino che orienta di nuovo il cammino?

Vivo questo giorno con gratitudine per gli angeli che mi hanno interrogato e interpellato negli anni e chiedo in dono il turbamento di chi si chiede come fare i conti con il Risorto in questo oggi. Questo lunedì mi invita a chiedermi se vivere questo nostro lungo sabato di sofferenza, dolore e morte con la paura per l'oggi e il desiderio di ricominciare più forte o con la fiducia, la speranza e la gioia di una nuova vita pasquale.

Grazie dell'ascolto, Angelo... e Buona Pasqua,

<p>Dio è il fedele.</p> <p>Il motivo dell’invio di questo messaggio a metà giornata è determinato da una notizia molto bella. Nei giorni scorsi non ho ricevuto nessun messaggio dal nostro compagno e amico Josep Abella, vescovo ausiliare a Osaka. Gli ho scritto ieri sera preoccupato per avere notizie, e questa mattina è arrivato il messaggio che riporto con la notizia che è dovuta rimanere nascosta fino alle 12 di oggi, quando è stata resa pubblica.</p> <p>Osaka, 14 aprile, 2020</p> <p>Caro Angelo,</p> <p>Sto bene e seguo con attenzione la condivisione che state portando avanti. È una bella iniziativa che mi aiuta a vivere questi tempi eccezionali. Grazie per tutte le testimonianze di fede e di profonda umanità. Grazie per tutti gli interrogativi condivisi che ci fanno crescere e cercare il vero senso delle cose.</p> <p>Qui il confinamento non è tanto forte come in Italia. Possiamo uscire, sempre però evitando le concentrazioni di gente e attenti a le distanze tra le persone, etc.</p> <p>Abbiamo celebrato la liturgia di Settimana Santa privatamente, offrendola in streaming dalla cattedrale.</p> <p>Ho seguito le celebrazioni del Papa e ho potuto meditare con calma i messaggi che ci ha lasciato ogni volta.</p> <p>Non sappiamo quando finirà questa situazione e saremo in grado di riprendere le attività quotidiane. Lo faremo senz’altro di forma diversa. Questo tempo lascerà un’impronta in tutti noi. D’altra parte, c’è una novità nella mia vita. Il Papa Francesco mi ha chiesto di assumere il servizio episcopale nella diocesi di Fukuoka. Invio la comunicazione che ho preparato per gli amici. La notizia uscirà oggi nell’Osservatore Romano.</p> <p>Pregate per me. Non sono specialmente familiare con la diocesi di Fukuoka. Conto sulla collaborazione dei sacerdoti, religiosi e laici.</p> <p>Saluti a tutti gli amici.</p> <p>Ho detto a Josep la nostra gioia e la forte comunione. Angelo</p>	<p>14 aprile Josep Abella</p>
---	--

<p>Osaka, 15 aprile Josep M. Abella</p>	<p>Cari amici,</p> <p>Spero che, nonostante la situazione in cui ci troviamo, abbiate potuto celebrare la Pasqua con speranza. Siamo anche noi in qualche modo confinati, anche se un po’ lontani dalla severità con cui queste misure vengono attuate in altre parti del mondo. Ci sentiamo vicini alla sofferenza di molte persone che sperimentano gli effetti di questo virus che non riusciamo a isolare e, allo stesso tempo, profondamente grati a tutti coloro che fanno di tutto per prendersi cura degli altri. La vita non smette di sorprenderci. Ho appena provato una sorpresa pochi giorni fa. Il martedì santo il Nunzio mi ha chiamato dicendo che il Papa Francesco mi chiedeva di andare a Fukuoka</p>
--	---

come vescovo di quella diocesi. Queste chiamate ti lasciano un po' fuori gioco, ancora di più quando devi dare una risposta rapida. È vero che forse era un piccolo lusso avere due vescovi ausiliari nella diocesi di Osaka. In ogni caso, avevo sempre pensato che sarebbe stato il mio compagno, giapponese e molto più giovane, destinato a servire in un'altra chiesa particolare. Non è stato così. Il destino veniva dal Papa ed ero sicuro che fosse il risultato di un attento discernimento. Ho seguito i criteri che mi hanno guidato per tutta la vita e ho detto di sì. Ora devo affrontare questa nuova tappa nella mia vita.

Quasi cinque anni fa sono tornato in Giappone dopo 24 anni al servizio della Congregazione Clarettiana nel governo generale. Ho lavorato in diverse parti durante questo tempo. Prima in alcune parrocchie clarettiane, poi come parroco della cattedrale. Mi è stato chiesto di diventare vescovo ausiliare di Osaka e ho vissuto quasi due anni condividendo questo servizio con l'arcivescovo e l'altro vescovo ausiliare. Sono stati due anni intensi in cui ho potuto conoscere il cammino di molte parrocchie, movimenti e altre iniziative missionarie. Ho accompagnato il centro di pastorale sociale della diocesi, dove ho imparato molto dalla dedizione delle persone che vi lavorano e dalla loro profonda identità cristiana. Sono stato in qualche modo in grado di toccare la sofferenza di molte persone che sono emarginate nella nostra società, compresi gli immigrati con problemi a legalizzare la loro situazione o le persone che hanno richiesto lo status di rifugiato e che non trovano una risposta positiva nelle Autorità giapponesi. È stata sicuramente un'esperienza arricchente

Ora devo partire per Fukuoka. L' avete trovato già sulla mappa? Si trova sull'isola di Kyushu. La diocesi comprende tre province civili: Fukuoka, Kumamoto e Saga. Ha alcune grandi città e aree rurali. La popolazione totale è di 7.753.229 abitanti, di cui 30.222 cattolici (0,39%). Ha un'estensione territoriale di 14.837 chilometri quadrati. Ha 55 parrocchie e 9 stazioni missionarie. Ci sono 29 sacerdoti diocesani e 37 sacerdoti religiosi. Ci sono 5 fratelli religiosi e 281 religiose (alcune di loro molto anziane). Attualmente ha tre seminaristi. Nella diocesi ci sono alcune scuole cattoliche, un ospedale e altre opere apostoliche. Esiste un centro per il dialogo interreligioso diretto dai missionari saveriani.

Mi sposterò lì quando il coronavirus lo permetterà. Non so quando sarà e come posso farlo con le restrizioni che abbiamo in questi giorni. Tuttavia, tenterò di farlo il prima possibile. Il vescovo precedente si era dimesso un anno fa.

Vi chiedo di pregare per me affinché possa servire con un atteggiamento veramente evangelico la chiesa particolare che Papa Francesco mi affida. Mi sento debole di fronte a questa nuova sfida. Inoltre, ho già 70 anni e i ritmi non sono più veloci come prima. Tuttavia, so di contare sulla collaborazione di sacerdoti, religiosi e laici della diocesi di Fukuoka. Tutti insieme cercheremo di rispondere alla chiamata di Papa Francesco che desidera una chiesa in uscita, ben radicata nel Vangelo.

Una volta che mi sarò trasferito a Fukuoka, vi invierò il mio nuovo indirizzo. Potete continuare a utilizzare lo stesso indirizzo e-mail, perché non lo cambierò.

Se venite in Giappone, sarò molto felice di salutarvi e accogliervi.

Con grande affetto,



<p>Assolutamente condivisibile l'analisi di Yuval Noah Arari. Penso che stia aprendo una fase di confronto tra un vecchio modo di fare politica ed economia e il desiderio di milioni di persone di reimpostare i rapporti in modo nuovo. Il Papa e gli altri leader religiosi mondiali possono dare un grande contributo al cambiamento. Buona notte</p>	<p>Marco</p>
---	---------------------

<p>16 aprile Angelo</p>	<p>http://www.improvvisoeducativo.com/coronavirus/spaventa-i-virus-david/ Buona serata. Di seguito una riflessione di Ezia Quadri su ciò che potrà accadere. Il ritorno di Fanfulon (nella esperienza della casa sul pozzo aveva costituito un lungo tempo di gioco per bambini e di interrogarsi sulle paure: di chi ho paura ? chi ha paura di me ? Una buona notte. Angelo</p>
------------------------------------	--

Caro Angelo, accolgo il tuo invito a riflettere su ciò che potrà accadere dopo.

Che mondo sarà? Immersi come siamo nell'angoscia del presente, non è facile delimitare con il pensiero i contorni di un futuro che ci appare incerto, indefinito. La necessità di far fronte all'emergenza finisce per costringere lo sguardo entro l'orizzonte dell'immediato. Metabolizzato, almeno in parte, il senso di spaesamento e di paura che hanno accompagnato il diffondersi del virus, espresse le proprie emozioni e fatti i conti con le proprie fragilità, ora è tempo di riflettere sulla possibile ri-costruzione della nostra vita quotidiana e delle dinamiche sociali ed economiche che questa pandemia ha profondamente intaccato e scosso.

Si tratta di ipotizzare, di progettare un percorso di rinnovamento che si muoverà su due diverse dimensioni: quella *macro* delle popolazioni del mondo colpite dal virus, dei grandi sistemi politici ed economici da riassetare e quella *micro* della nostra personale esistenza all'interno del nostro contesto di vita.

In questo scenario complesso, a metà strada tra il generale e il particolare, si colloca, come un ideale ponte tra le due dimensioni, la Casa sul pozzo e la riflessione sul suo futuro.

Questo cammino creativo, di intuizioni e di proposte, ci viene in buona parte suggerito dall'Omelia di papa Francesco per la grande preghiera del 27 marzo scorso.

"La tempesta lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità".

Il sistema di valori su cui abbiamo fondato la nostra vita è stato profondamente messo in discussione dalle tante "assenze" di questo periodo: il lavoro, i rapporti sociali, la possibilità di muoversi. Il minimalismo a cui siamo costretti potrebbe, però, liberarci, come sostiene Gaël Giraud nel saggio pubblicato da Civiltà Cattolica, dal "narcisismo consumistico", dal desiderio smodato di accumulare oggetti, beni, denaro.

Di nuovo papa Francesco ci offre un secondo passaggio di questo processo.

"E' il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri."

L'invito ci riporta all'essenziale, a ciò che conta davvero: la qualità delle relazioni umane, la solidarietà e la ripresa più convinta della rotta verso Dio.

E tutto questo come si può calare rispetto al futuro della Casa sul pozzo? Non ho risposte certe e nemmeno idee molto precise. Posso solo fare qualche semplice riflessione sull'immediato.

Quando sarà possibile riprendere Crossing "in presenza", credo che occorrerà riorientare i ragazzi a comprendere il significato di ciò che è successo. Immagino che il ribaltamento delle priorità, provocato dall'epidemia, necessiti di essere profondamente analizzato e discusso. Penso che i contatti telefonici e on line tenuti dalle Educatrici e da alcuni volontari in queste settimane, stiano andando in questa direzione. Operando da qualche anno alla Casa sul pozzo, con i ragazzi arrivati da poco in Italia, mi sono resa conto di quanto il "doppio bagaglio culturale" di cui sono portatori (quello della propria etnia/nazione/religione e quello europeo/occidentale/cristiano) crei spesso in loro conflitti e confusioni. In questi mesi hanno vissuto un ulteriore scombussolamento di valori.

Occorrerà quindi creare spazi di discussione e di confronto, (attraverso il potenziamento dei laboratori di animazione teatrale, musicale, artistica, editoriale...e/o la creazione di percorsi di cittadinanza consapevole) perché possano rielaborare quanto hanno provato e riprogettare il proprio futuro.

I ragazzi stanno sperimentando un periodo di assenza da scuola, di forzata solitudine e di comunicazioni solo virtuali e, molto probabilmente, anche la frequenza scolastica del prossimo anno potrebbe prevedere ancora alcune lezioni on line, con il conseguente impoverimento del piano relazionale ed educativo.

In questo senso, soprattutto, la Casa potrà aiutare i ragazzi, offrendo occasioni e momenti (anche nuovi rispetto al passato) in cui rimettersi in gioco e sperimentare rapporti significativi tra di loro e con gli adulti. Il supporto scolastico offerto da Crossing dovrà configurarsi, ancora maggiormente, come intervento formativo in grado di dare un "nuovo senso" alle nostre azioni e la possibilità di tornare a vivere e a comprendere esperienze "reali".

Si potrebbe pensare, ad esempio, di far realizzare ai ragazzi una sorta di "Guida di Lecco" in formato multimediale, con l'indicazione degli istituti scolastici e dei corsi di formazione presenti in città, dei luoghi di aggregazione sociale, di intrattenimento musicale, di attività sportive e corredata da informazioni pratiche sull'accesso ai servizi fondamentali.

Occorrerà, nei prossimi mesi, monitorare attentamente i bisogni e le fragilità che dovessero emergere nel nostro territorio, anche come conseguenza di questa epidemia. Le difficoltà economiche che alcuni dovranno affrontare (a seguito della possibile perdita dei posti di lavoro) porteranno inevitabilmente problemi sul tessuto sociale e renderanno più complesse le relazioni

interpersonali, da ristabilire dopo questo lungo isolamento.
 Nel futuro la Casa dovrà probabilmente creare nuovi progetti (diversi dall' accoglienza e dal sostegno allo studio di giovani stranieri), nuove piste d' intervento per affrontare le situazioni di deprivazione sociale e culturale che potranno riguardare diverse fasce d' età.
 Un caro saluto a tutti.

<p>17 aprile Giorgio Spreafico</p>	<p>Grazie Angelo, grazie di cuore anche per il materiale di riflessione con il quale continui ad aiutarci a mettere sempre meglio a fuoco il nostro sguardo sul mondo in giorni così difficili, pieni di domande e inquietudini. Siamo tutti bene, per fortuna. Mamma compresa: un po' più stanca, anche per le difficoltà con il sonno e per il carico gravoso della casa, ma sempre in prima linea e con la mente lucida e curiosa di ciò che la circonda. Il giornale è uno dei suoi riti quotidiani, e ci sono occasioni in cui sui temi locali la scopro più al passo di me. E poi la preghiera, i rosari nei quali faceva a gara con Antonio nei giorni della malattia e che non smettono di scandire le sue mattine e sere. A volte mi racconta di essersi addormentata con la corona in mano e sorride: sono proprio vecchia, dice. Non smette di indicarci una direzione e di spendersi quotidianamente per il pezzo di famiglia di cui è la custode. Che dono, la mamma. Le dirò del tuo pensiero per lei e, quando finalmente potremo di nuovo accorciare le distanze, con una stretta più forte le porterò il tuo abbraccio. Intanto lo ricambio io, insieme a Lella. Riguardati, mi raccomando. Un saluto e un sorriso anche a tutti gli amici della casa.</p>
<p>La lettura del commento di frate Nimal e anche l'omelia di Papa Francesco di stamattina mi aiutano a riconoscere che per il "nuovo" che andremo scrivendo con le nostre vite è indispensabile una conversione alla "franchezza", dell'io personale e in relazione con l'altro, in nome della verità e della giustizia. L'incompiutezza, che è di ogni uomo, la sento una chiave stimolante per la continua ri-scoperta della Sapienza della vita, che nello spazio interiore di accoglienza di ciascuno ha la possibilità di rigenerarsi nello sguardo in ogni momento, ben oltre la velocità temporale di qualsiasi innovazione tecnologica. In questo Rispetto dell'Umanità penso che la bellezza dell'essere diversi l'uno dall'altro costituisca patrimonio per il confronto e il mutuo aiuto nel cammino collettivo di ogni realtà, sociale, politica e religiosa. Il "ritorno alle origini" in questa radicalità che ha interrogato e interroga ogni tempo della storia è la scelta di una testimonianza di vita molto impegnativa, di ascolto, di pazienza, di silenzio abitato e di perseveranza, nel desiderio di un'umanità sempre riconciliata. Mi fa molto pensare la frase spesso ripetuta da Papa Francesco "peccatori sì ma corrotti no". Buon sabato.</p>	<p>18 aprile Doretta Panzeri</p>
<p>18 aprile Angelo</p>	<p>Auguro una bella domenica in albis o della Divina Misericordia. Se maturassimo solo il pensiero che noi possiamo amare perché siamo stati amati e riconoscessimo tutti i segni di bene che quotidianamente la vita ci mette a disposizione saremmo una comunità umanamente risorta. Doretta Panzeri ha mandato questa mattina il seguente messaggio e riflessione: La lettura del commento di frate Nimal e anche l'omelia di Papa Francesco di stamattina mi aiutano a riconoscere che per il "nuovo" che andremo scrivendo con le nostre vite è indispensabile una conversione alla "franchezza", dell'io personale e in relazione con l'altro, in nome della verità e della giustizia. L'incompiutezza, che è di ogni uomo, la sento una chiave stimolante per la continua ri-scoperta della Sapienza della vita, che nello spazio interiore di accoglienza di ciascuno ha la possibilità di rigenerarsi nello sguardo in ogni momento, ben oltre la velocità temporale di qualsiasi innovazione tecnologica. In questo Rispetto dell'Umanità penso che la bellezza dell'essere diversi l'uno dall'altro costituisca patrimonio per il confronto e il mutuo aiuto nel cammino collettivo di ogni realtà, sociale, politica e religiosa. Il "ritorno alle origini" in questa radicalità che ha interrogato e interroga ogni tempo della storia è la scelta di una testimonianza di vita molto impegnativa, di ascolto, di pazienza, di silenzio abitato e di perseveranza, nel desiderio di un'umanità sempre riconciliata. Mi fa molto pensare la frase spesso ripetuta da Papa Francesco "peccatori sì ma corrotti no".</p>

Buon sabato.

Allego un articolo su La Stampa di oggi sul tema "Le lezioni del futuro? Bisogna superare l'idea di classe e programmi" di Maria Corbi e Francesca Sforza in "La Stampa" del 18 aprile 2020.

Lo penso in modo particolare per gli adolescenti di crossing e per i giovani del mercoledì mattina alla Casa. Invito tutti ad aprire percorsi di parola su questo.

Una notte serena.

Carissimo Usama,
un saluto cordiale e un desiderio di pace. Avevamo in mente di fare insieme alcune cose durante questo aprile/maggio...Stiamo resistendo. Ci stiamo preparando a vivere il ramadan con i due giovani che vivono con me. Abbiamo preso una decisione quella di leggere tutte le sere, alle 21, dei brani dal Corano e successivamente dal Vangelo di Marco.
Tu mi puoi suggerire alcuni brani più intensi e alla portata dei miei due ventunenni (uno praticante egiziano e l'altro indifferente come pratica albanese).
Non sono ancora riuscito a parlare con Franco Aromatisi per le mascherine. Noi certamente ne dovremo fare una provvista per la casa, ma non subito.
Grazie della tua fraternità che è un regalo per questo tempo. Un abbraccio.

20 aprile

Angelo

Davide Tommasi

Ciao Angelo,

Brano interessante.

Ho fatto girare sui social e tra i miei contatti politici, tra cui l'attuale Ministra per la famiglia, un mio breve pensiero riguardo la scuola e la sua riapertura, te lo allego, penso possa aprire un'interessante discussione ora che sono messi in dubbio e a confronto differenti valori e priorità in ogni stato occidentale (e non solo).

È già qualche settimana che sto pensando al problema rappresentato dai nostri figli a casa.

Problema grosso sul serio ma in Italia stiamo dimostrando una volta in più che l'educazione non è tra le nostre priorità.

Si studia come riaprire il calcio (idea idiota) e le aziende (invece ottima idea) ma non frega molto a nessuno se le scuole restano chiuse fino a Settembre... vedo questo come il primo problema: un problema valoriale, di mentalità, di... "educazione". Prima ancora del problema comunque grosso del non sapere come gestire i piccoli demoni che hanno conquistato la casa... tanto più quando (mai) si tornerà al lavoro.

Ma perché al posto che perdere tempo a discutere di come riaprire (e se) a Settembre e come dotare tutti di un iPad per le lezioni online, che tanto se la famiglia non è quella giusta cosa volete che farà quel povero studente da solo, non discutiamo di come riaprire subito le scuole?

Perché con il tempo che ci ritroviamo non facciamo lezione all'aperto?

Teniamo chiusi i parchi e dedichiamoli invece alle diverse scuole per creare classi "open air".

Sono certo che i nostri figli dimostrerebbero di saper tenere le distanze e accetterebbero limitazioni e altro se in cambio potessero tornare a vedersi e incontrarsi!

Appena dopo gli operatori sanitari (speriamo che almeno con loro si inizi) controlliamo i bambini e i ragazzi con tamponi ed esami del sangue per prevenire i contagi sul nascere.

Mettiamo parte dei miliardi che stiamo investendo per un debito utile: invece che dare soldi a pioggia con dubbie iniziative di sostegno al reddito, al posto di stanziare soldi per baby sitter e simili, utilizziamo tali soldi per il futuro del paese: Dividiamo le classi così che i numeri siano più gestibili e assumiamo i professori necessari, sistemiamo le strutture per queste nuove esigenze. Non saranno soldi spesi in emergenza ma saranno soldi investiti per un nuovo modo di fare, fin da subito! Investimento che tornerà con i suoi frutti.

Solo idee buttate giù a getto, si può certo trovare soluzioni migliori.

Il succo rimane: dobbiamo riaprire le scuole subito, in sicurezza, investendo tutto il necessario perché priorità del paese, perché crediamo nel nostro futuro, perché è un investimento che tornerà, perché altrimenti pagheremo un prezzo altissimo più avanti nel tempo, se non noi lo pagheranno i nostri figli.

Prima di un "reddito di cittadinanza", mortificante e costoso, diamo un "diritto di cittadinanza" ai nostri figli.

Buona giornata, un abbraccio

Cari Amici

tra qualche giorno sono due mesi che stiamo vivendo blindati a casa (leggete il testo di Sergio Mazzoni, che allego, arrivato questa mattina dal titolo *L'obbedienza non è sempre una virtù*). Ci stiamo allenando a pensare alla progettazione della seconda tappa. In una telefonata con il sindaco di Lecco nella tarda mattinata di oggi si parlava della preoccupazione per gli adolescenti e per come sostenerli nei mesi di giugno, luglio, agosto per una ripresa che faccia ricuperare, certamente a piccoli gruppi, un tempo trascorso che potrebbe essere stato anche un tempo perso. Subito dopo il 4 maggio apriremo un dialogo per gli abitanti della casa (soci, operatori, volontari, adolescenti e giovani) e proveremo a vedere cosa e come la città/territorio deve poter rispondere.

Mi sembra questo il modo migliore per vivere l'anniversario della Liberazione (sabato 25 aprile) generando tutte le energie soprattutto attorno al nucleo del fare insieme, della fraternità universale, di una vita da affrontare con severità perché il "bene comune" è più vitale e fecondo del "bene privato". Dobbiamo onorare la memoria dei tantissimi uomini e donne vittime in tutto il mondo. Noi dobbiamo lavorare alle cause di tutto questo.

Il 24 aprile inizia per milioni di donne e uomini di fede musulmano un tempo intenso di fiducia in Dio e di fraternità tra gli uomini attraverso il tempo del Ramadan.

Nella Casa sul Pozzo (con i tre abitanti che siamo in questo momento) due su tre sono di fede musulmana. Abbiamo deciso di prenderci tutte le sere un tempo breve di lettura di alcuni brani del Corano e di cercare il riscontro sui Vangeli. Non è uno studio ma un rendere la Parola abitante con noi e i nostri giorni.

Ho pensato di fare la stessa cosa su questo forum che ci ha permesso non solo di farci compagnia ma anche di prendere parola e di costringerci ad alzare lo sguardo dalle nostre paure verso un frammento di luce.

Non voglio assolutamente inondarvi di parole. Con questa sera chiudo l'invio generato dalla fiducia reciproca. Inizierò a giorni questa compagnia tra Corano e Vangelo che invierò ai soci della comunità di via gaggio, agli operatori di crossing e ai volontari della casa (crossing, cucina, manutenzione, cambioarmadio, lavoro sulla Parola).

Chiedo a quanti desiderano fare questo mese insieme con noi di indicarlo con una semplice mail di risposta a questo messaggio.

Ci accompagna in questo cammino l'Iman Usama El Santawy che ci suggerirà i testi del Corano. E' un segno della fraternità universale che ci rende più vicini in un ascolto intenso della Parola.

Se avete degli amici ai quali comunicare questa proposta diventate voi stessi promotori o mandateci il loro indirizzo. Tutto per rigenerare la vita di tutti.

APPROFONDIMENTI

**Raniero
La Valle**

Le cattive notizie sul virus a partire dal martirio di Bergamo e Brescia come di tutta la Lombardia, ci dicono che durerà a lungo questo Venerdì Santo nel quale la liturgia, soffrendo col Signore disceso agli inferi, prega ma senza eucaristia. In questa privazione vale la consegna lasciataci da Silvano del Monte Athos: *“stare agli inferi ma non disperare”*.

Nella Messa celebrata a Santa Marta nel giorno di San Giuseppe, al momento della comunione papa Francesco si è rivolto a tutti quelli che seguivano la celebrazione in televisione - o in streaming - invitandoli a fare *la comunione spirituale* (antica pratica cristiana) e ne ha dettato la preghiera. Poi è sceso un lunghissimo silenzio. *Per la prima volta la TV trasmetteva il silenzio. A noi è venuto in mente* un altro silenzio, quando nella piazza San Pietro gremita il papa Francesco chiese al popolo di benedirlo prima ancora che fosse lui a benedire; o quell'altro silenzio nella stessa piazza quando non in una Messa ma in una veglia per implorare la pace sulla Siria, tutto il popolo s'immerse nel silenzio e gli aviogetti americani e francesi già ruggenti sulle piste si fermarono e non andarono a bombardare la Siria. Una guerra allora evitata. Poi un altro ricordo, quando in uno sperduto paese del Bihar, in India, ci recammo con la RAI per incontrare Vinoba Bhave, il discepolo di Gandhi che andava a piedi di villaggio in villaggio per chiedere ai possidenti *“il dono della terra”* per i contadini poveri; e quando gli chiedemmo di intervistarlo perché in Televisione ci vuole la parola, lui disse: *“la mia parola è il silenzio. Si può intervistare il silenzio?”* Quel silenzio c'è ancora negli archivi della RAI. E ora ci risulta anche più chiaro il vero significato di un altro silenzio e un'altra rinuncia in cui, in una domenica di diversi anni fa, si chiusero diverse comunità ecclesiali italiane, mentre la storia correva. Esse manifestarono così lo sgomento al vedere il presidente americano Nixon che dopo una visita al papa passava direttamente in elicottero dal Vaticano al ponte di una portaerei schierata nel golfo di Napoli, di quella Forza Armata che in quello stesso momento stava bombardando e dilaniando il Vietnam. Quelle piccole Chiese vollero farne espiazione scegliendo quel giorno il digiuno eucaristico: non si poteva nutrirsi dell'eucarestia come se nulla accadesse di ingiustizia e di dolore per tanti fratelli, anche a causa degli stessi cristiani. *Dunque anche il silenzio, il fermo-immagine, il digiuno eucaristico parla se è un com-patire, cioè anch'esso eucaristia*. Viene allora una domanda, se si torna col pensiero all'atto fondatore, quando, come ci è stato trasmesso, Gesù *“istituì”* l'eucaristia. In quella cena, dopo aver lavato i piedi, egli disse a Pietro che se ne era scandalizzato: *“tu non lo capisci, lo capirai dopo”*. *La domanda è: che cosa dobbiamo capire dopo? Dopo cioè il flagello del virus che percuote case ospedali chiese conventi senza fare distinzione di persone, e molti perdono, ma anche donano, la vita? Dobbiamo forse capire ciò che dell'eucarestia non avevamo ancora capito o tradotto nella vita: che eucarestia è anche il lavarsi i piedi a vicenda, riconciliarsi, curare gli infermi, e anche fare ogni sacrificio e rinuncia perché altri non cadano. Il pane spezzato è “segno e strumento” del corpo spezzato di Dio, e in lui del corpo spezzato degli uomini, a cominciare dai piccoli dai poveri dai malati dalle vittime, essendo la carne la dimora di Dio. Ora può venir meno il segno, lo strumento svanire ma la realtà resta (e altrimenti come farebbe l'Amazzonia se il segno non le è concesso e lo strumento negato con l'argomento che esso può essere posto solo da un prete e che il prete non debba avere né sposa né figli? E non è bastato un Sinodo!). Ma la realtà annunciata e promessa è altra, è che tutto non finisce nei corpi spezzati e divisi, ma nei corpi nati di nuovo e ricondotti all'unità, vissuti come un corpo solo: non per paura ma per amore.*

Ivo Lizzola è un professore universitario, è ordinario all'Università di Bergamo, ha riflettuto molto sui percorsi dedicati alla “cura” delle persone. Ha elaborato un'etica della cura che tocca molteplici aspetti della persona (dai giovani drop out, ai carcerati). A lui chiediamo una riflessione sul “senso” di questi giorni tragici. A partire dalla sua esperienza in una zona tremendamente colpita come il bergamasco.

26 marzo 2020
**Intervista a Ivo
Lizzola di Pierluigi
Mele**

Oggi ancora pagine intere di necrologi su L'Eco di Bergamo. Dodici, come da due settimane. Che fanno numeri di certo più alti di quelli ufficiali. Un rosario di volti, di sguardi, di sorrisi; e costellazioni di famiglie, di prossimità. Storie, relazioni, progetti di vita, memorie, speranze, promesse, unicità... che quasi scivolano via in uno sciame. Come inghiottiti in un cielo che si è fatto stretto.

In una rapidità del finire che quasi nessuno spazio e possibilità lascia a racconti, consegne, lasciti, gesti, congedi. Bruciati. E ognuno spera siano almeno un poco serbati nella carezza sconosciuta di un infermiere, un medico, sfinito, sfinita. Pure lei o lui lontano e separato dai

suoi cari, a loro protezione.

Cosa resta infine, cosa regge di queste morti "affollate", affidate, disperse? Altri popoli e luoghi del mondo hanno continuato a conoscere fino ad oggi nelle guerre e nelle carestie, siamo noi che le re incontriamo dopo generazioni, attoniti. Restano forse il segno, la traccia d'amore, le dedizioni e le promesse: poco più d'un seme.

Professore, in questi giorni, la pandemia che ha colpito l'Italia, in modo particolare la sua Bergamo, sta facendo interrogare in profondità l'opinione pubblica italiana. Tra questi anche teologi e filosofi. Siamo alla ricerca di un senso a questi giorni. Nel giro di pochi giorni il nostro vivere è cambiato. Viviamo sospesi in momenti in cui fa da padrona l'incertezza sul futuro.

L'incertezza ci è entrata dentro, prima ci preoccupavamo del progetto e della previsione sul futuro, del possibile e del controllo. Affaccendati per assicurarlo, svilupparlo, sperimentare innovazioni, nuovi incontri. C'era scontentezza, diritto, merito, per alcuni anche successo ... Vita dalle emozioni e dalle novità... scontate. Era il mio tempo, il futuro mio, frutto delle mie avventure e delle mie intenzionalità.

Bastava non stare troppo vicini alle realtà umane e sociali dove non si può che provare a vivere, nei margini e nei vuoti dei paesaggi interiori, nelle fratture esistenziali: l'illusione per molti era servita.

Ma la vita è precaria, *flottant* scriveva Paul Ricoeur, incerta e titubante. Ci si trova in vita prima d'ogni esercizio di volontà. E in una "certa necessità di esistere" - scrive il filosofo. Ma la vita "poi sfugge, si sottrae al controllo": non si regna su di essa". Sì, occorre continuare a volerla, sceglierla, la si deve curare, coltivare, anche se poi, in qualche modo, ti lascia.

Stanno morendo tanti anziani e tanti grandi anziani. Le memorie, le continuità di tante storie locali, a volte la tenuta delle relazioni. Muoiono tante donne e tanti uomini comunitari, volontari, persone cariche di saperi e racconti. Testimoni.

Tanti, tutti insieme. Senza avere tempo di celebrarli, di narrarli, di tenerli un po' nei rosari dei ricordi, dei debiti, delle Ave Maria tra persone raccolte attorno a loro. Come se una generazione venisse decimata. Di una comunità si strappassero radici. Come riseminare riprendendone le consegne?

Sono, anche, i giorni cui si fa esperienza della "distanza": la distanza di due metri, il divieto di "toccare, di baciare, di abbracciare". Paradossalmente per mostrare attenzione all'altro devi stare ben lontano. Gabriel Marcel diceva che il "corpo ricorda". Stiamo sperimentando un'altra "corporeità"?

C'è una distanza che è nei corpi e che è dei corpi che noi siamo. La sentiamo mordere, radicale: ci sono corpi sommersi e corpi salvati. Corpi esposti, tremanti; corpi in mani d'altri. Corpi rinchiusi e che si sentono vite senza riparo.

In questi giorni molti si sentono sommersi, presi dalla malattia non conosciuta e dagli apparati sanitari. Sentono di non appartenersi più. Gli altri, per ora salvati, da un lato temono di scivolare nel gorgo, dall'altro sentono il peso di un'ingiustizia e di una colpa non imputabile. Con studentesse e studenti, fascia d'età un po' più protetta oggi, abbiamo riletto *I sommersi e i salvati* di Levi, le pagine sulla zona grigia, utili a leggerci dentro. Anche a trovare forme di disposizione e dedizione, semplici gesti buoni e giusti. Come quelli di Silvia che mi scrive: "Grazie per la lezione a distanza di ieri. Non ho preso parola perché ero un po' in lotta con me stessa. Mi capita in questi giorni di sentire un po' il peso della mia sensibilità, e un po' di colpa. Come se fossi arrivata al limite, come se non potessi più sopportare di "sentire" o di "compatire". Per uscirne mi sono dovuta inventare un modo per essere presente. Così mi sono svegliata presto, ho impastato le sfoglie e il pane e ho portato pane fresco ai miei anziani vicini e i croissant ad una mia amica che lavora al Pronto Soccorso, nel reparto Covid.

Mi sono sentita viva, bene. Credo lo farò anche domani". Il gesto "inutile" di Silvia che prova a stare presso l'angoscia dei vicini, e l'esposizione rischiosa dell'amica, mi ha ricordato la figura di Lorenzo, l'operaio italiano che Primo Levi ricorda in *Se questo è un uomo*. Gli aveva portato un pezzo di pane e avanzi di rancio per alcuni mesi, a lui, intoccabile.

"Con il suo modo piano e facile di essere buono", scrive Levi, raccontava che esisteva un mondo altro, una possibilità di bene, di speranza, "per cui metteva conto di conservarsi". Distanza, profondo legame. Sì, il corpo ricorda!

Ma c'è un altro elemento di cui facciamo esperienza: quello della prossimità e della cura.

Vengono in mente le parole di Albert Camus scritte nel suo romanzo un capolavoro, La Peste: "Ma lei sa, io mi sento più solidale coi vinti che coi santi. Non ho inclinazione, credo, per l'eroismo e per la santità. Essere un uomo, questo m'interessa". Oltre ai medici e infermieri, anche giovani che si offrono di portare la spesa agli anziani del proprio condominio o del proprio quartiere anche in zone altamente rischiose... È una bella picconata alla cultura dei muri e della indifferenza. È così?

In questi giorni nei quali la vulnerabilità e la fatica della speranza paiono lasciarci sospesi tra caso e necessità, in cui le domande sul vivere e sul morire restano aperte, pare restino solo degli esili fili della tessitura del mistero dell'incontro. Di un operoso, solidale e sollecito incontro tra le donne e gli uomini.

Dentro le "zone del rispetto" di questa inedita distanza-vicinanza, la cura di sé è cura dell'altro: qui resistono fili di senso, di sogni buoni, di dignità, di giustizia, di gratuità fraterna. Certo nulla ci garantisce che domani sperdimento, rescissione delle radici, cattive nostalgie, ricerca di nuovi idoli rilegittimino l'esercizio della forza tra le donne e gli uomini. Ma ricordiamo le parole di Simone

Weil: "Sembra di trovarsi in un'impasse da cui l'umanità possa uscire solo con un miracolo. Ma la vita umana è fatta di miracoli".

Per far fronte al sottile e intimorito insinuarsi della distanza serve lucidità, cura del sentire l'altro, attenzione a chi stiamo diventando. Se così, allora non possiamo che accettare di chinarci di nuovo, con cura e con intelligenza attenuta, sulla vita, sui legami, sul lavoro, e sulle forme della vita comune che resiste e nasce. Sulla vita che a volte muore.

Tante e tanti si chinano, a volte intervenendo e più spesso impotenti tenendo viva una danza di sguardi più che di tocchi e carezze. "Eppure, ho già visto tanta sofferenza in passato- mi dice Beppe, un amico medico- ma è come non avessi mai vissuto... qui c'è silenzio, ci si guarda".

Tenerci negli occhi: uno a uno, una a una. Come salvare il nome proprio di ognuno.

Il dono, la gratuità sono dimensioni proprie d'ogni gesto nostro, nella professione, sul lavoro, a casa, negli incontri, nel gioco ... lí o ci offriamo o ci serbiamo solo per noi stessi, per la nostra recita. La prossimità e la cura sono degli umili, dei debitori, dei provati; sono dimensioni di donne e uomini non innocenti, non perfetti, solo riconoscenti.

C'è anche, tragicamente, l'esperienza del dolore assoluto: la morte. Purtroppo, tocca chi è già fragile. Il portare il proprio caro sulla soglia della terapia intensiva e non vederlo più... Uno strazio assoluto, un senso di abbandono non oso immaginare cosa passa nella mente di quelle persone...

All'inizio del corso di laurea magistrale, normalmente faccio due dediche: quest'anno, neppure si parlava ancora della Cina, una l'ho fatta raccontando ai ragazzi del barbiere di Wuhan: avevo letto di quest'uomo che alla fine del suo turno di lavoro andava in quell'ospedale che hanno costruito in

dieci giorni a fare un gesto semplicissimo: tagliare i capelli. Dicevo che dovremmo essere come il barbiere di Wuhan, senza sapere che quello in cui saremmo piombati poche settimane dopo. Quel gesto che gli permetteva di vivere, era prima di tutto il suo mestiere, improvvisamente significava

di più, ritrovava il suo senso e la sua origine. I gesti della nostra quotidianità, che spesso "distruggiamo" nelle logiche dello scambio e del mercato, hanno dentro comunque il segreto di una cura che questa crisi sta portando in evidenza. Forse potremo riscoprire la profondità dell'affidamento e dell'offerta reciproci.

Certo si muore sempre soli. Ci si lascia, ma ci si può lasciare accanto, in mani care, sentendosi di qualcuno. In questi giorni madri e padri sono morti senza aver più visto figli e figlie, da loro separati. Quanto è vero quel desiderio di ognuno di sentire ancora, infine, il tocco di quando siamo nati, accolti dal palmo di una mano, che ci ha sorretti, puliti, dondolati. Così siamo stati "messi al mondo". Speriamo di sentire quel palmo sul volto morendo. Oggi per molti, per troppi non si dà.

Non ci resta che sperare, ed è struggente pensare che qualcuno là in una stanza di una Terapia intensiva si ricordi di quella cura e che porti il suo palmo sul nostro, pure se è sconosciuto. Che lo faccia in nome di quella concreta umanità che si è manifestata proprio in quella persona, nella sua vita che adesso finisce. Non possono esserci i parenti? Però ci sei tu, e allora accarezza, tienigli la mano. Solo questo può lenire la fatica, per chi lo ha amato, della distanza. Quando noi fossimo sicuri di questo, potremmo ringraziare comunque la vita, il fatto

che siamo gli uni dagli altri.

È possibile che la solitudine inevitabile non sia un abbandono straziante ma un affidamento; non sia la solitudine dell'abbandono ma un incontro tra poveri.

Anche la Chiesa è colpita dalla Pandemia. Da credente che effetto le fa la domenica senza messa?

“Viene il tempo, ed è questo, in cui si adorerà il Padre in spirito e verità” (Gv, 4) dice Gesù alla Samaritana vicino al pozzo di Giacobbe. È il Vangelo di tre giorni fa. Al di là delle contese su quale tempio, quale monte... Vivere una sorta di pulizia dello spirito, di ritorno alla Parola, di ritrovamento nell'interiorità è il tempo che ci è dato. Che è sempre tempo opportuno.

Quando i riti, i luoghi comunitari, i gesti e le parole scambiate, cantate e “danzate” insieme, torneranno, forse saranno più capaci (*capax*: accoglienti, recettive, piene) di serbare e risuonare del dolore e della gioia, dell'ombra e della tenerezza, della fatica e della speranza, della morte e della vita nelle quali la Promessa del Padre si è mantenuta, ha resistito.

La pandemia che entra e scuote coscienze e scelte, pensieri e relazioni, i modi del vivere insieme, e del vivere soli con se stessi, forse chiederà alla Chiesa di aprire al suo interno e sui suoi confini

(quelli dove incontra e dialoga con attese, speranze e disorientamenti di tanti uomini) una stagione di riflessione, ascolto, scelta: un Sinodo? Come una preghiera, corale ed aperta.

Per la fede che sfida porta questa pandemia?

Scrivete Etty Hillesum nel settembre del '42 “Non potremmo insegnare alle persone che è possibile lavorare e continuare ad avere una vita interiore produttiva e fiduciosa andando al di là delle angosce e dei rumori di fondo che ci assalgono?” Occorre lasciare maturare dentro l'essenziale, mentre tanti, tante cercano in cosa avere fede in questo passaggio. In cosa confidare?

Da dove i sostegni per la speranza? Quali gesti e presenze ci si offrono come dono e fraternità? A cosa siamo chiamati?

In noi e tra noi “c'è dell'altro, oltre il bisogno di credere. Si dice, in noi e tra noi, una parola della vita... quasi un sussurro, che può cogliere forse chi vive una fede nuda. Ricordi le pagine di Romano Guardini?

Quando il gesto si accompagna alla *charis*, alla grazia, l'uomo diviene “un pertugio attraverso il quale Dio e la creazione si guardano”. Così Weil.

Provi davvero la debolezza del credere, credito aperto, speranza di speranza, convincimento non certificabile. Abbandono che attende braccia.

Per l'occidente questa pandemia mette in crisi i suoi miti basati sull'individualismo invincibile. È così?

Chissà se toccare l'inutile, l'incerto, l'inefficace ci preparerà a tornare a sentire più in profondità il gratuito. La sua energia delicata e decisiva.

È stato recentemente pubblicato (da Castelvecchi) un piccolo testo di Walter Benjamin *Esperienza e povertà*. È utile per un tempo in cui riuscire così a cominciare da capo, cominciare dal nuovo; a cavarsela con poco, a costruire dal poco, mentre i saperi di prima o toccano il limite o si rivelano futili, se non menzogneri.

Occorrerà, in qualche modo, forse “liberarsi dalle esperienze” quelle ricche, che parevano solidi edifici che tutto spiegavano e garantivano (anche le ingiustizie, i cinismi e le disponibilità) per provare a creare una vita comune in cui fare risaltare una certa povertà” quella esteriore e alla fine anche interiore, con tanta purezza e nitore che ne esca fuori qualcosa di decente”.

Donne e uomini che sentono “un'esistenza che in ogni piega basta a se stessa, nella maniera più semplice”. Dall'indigenza - toccata nella soffocante ricchezza di cose e opportunità e disponibilità per alcuni, nell'esclusione di molti - alla “povertà” di nuove narrazioni, di inizialità essenziali perché capaci di serbare il cuore di consegne antiche e la cura per il futuro di altri. In un esodo esigente, dai cammini non scontati.

Lì potremo riseminare il bisogno di credere, che in questo tempo è così provato, viene così sfibrato, si tende come la corda di un arco sul punto di rottura. E legando, il bisogno di credere, al desiderio e al compito di sapere, di conoscere, d'essere responsabili.

La politica cerca di rispondere con i suoi mezzi a questa crisi. E le risposte in Europa sono state di due tipi: quella italiana, seguita poi da altri paesi, e quella cinica, folle, e sostanzialmente menefreghista di Johnson, il premier inglese. Quale lezione sta dando questa pandemia alla

politica?

Parto da lontano. Riflettevo in questi giorni in cui il futuro pare entrato in dissolvenza sul fatto che il sentimento del futuro (e del tempo) ce lo eravamo già giocati. Nella festa del "consumatore globale", futuro, sogno, mito e rito sono sciolti: lo dice bene Bauman ne *Il teatro dell'immortalità*.

Nulla nasce, non si cerca inizio, non si sperano ci lei nuovi e terre nuove. Al più si "innova".

La politica si trova ora di fronte alla questione del futuro, non del riparo del presente, alla necessità di un ripensamento profondo, di un riorientamento radicale. Deve pensare alla vita, a partire dalla salute, e a una convivenza che la curi, la coltivi, la faccia fiorire. Accorgendosi che ogni vita è vita comune, è vita gli uni degli altri, di uni dagli altri. Ed è chiaro che le politiche sono efficaci quando si appoggiano, interpretano, orientano scelte e pratiche di vita attente e responsabili, capaci di dedizione e di offerta (anche se oggi si dice sacrificio, e si dice male, ha ragione Luigino Bruni).

La politica oltre al linguaggio dovrà cambiare sguardo: non si tratterà di chiudere una parentesi, ma di sapere insieme ridisegnare una convivenza nuova, nella quale sobrietà, veglia reciproca, coltivazione di ciò che vale, attenzione alle fragilità, uso dei saperi e dei poteri, siamo ritessuti tra le generazioni, tra le culture. Cura della vita comune, della vita nuova. Progettare e costruire come coltivazione della promessa: di dignità, di riconoscimento, di cura, nessuno escluso. Inizio, l'iniziare è sempre gesto generoso, è offerta, è incontro. Sull'a venire.

Serviranno politici capaci d'essere umili, con il senso della realtà, con capacità di visione e di ascolto. Capaci di richiamo e orientamento. Testimoni e con cura genitoriale.

Ultima domanda Professore. torniamo al punto di partenza: siamo alla ricerca di un senso a questi giorni... Esiste?

C'è chi ha evocato l'inevitabilità di una certa "selezione naturale" dei fragili, dei vecchi, dei disabili.

Che spesso sono anche poveri e marginali. Usando toni che Julia Kristeva definirebbe da "derattizzatori del terzo millennio", nuovi promotori del merito, della eccellenza, del vitalismo, della purezza.

C'è anche chi ha ripreso le immagini del "flagello di Dio", della punizione e del castigo, della purificazione: il resto dei perfetti resterà intoccato. I messianismi capovolti che tante vittime hanno già fatto si appropriano del virus.

Ma l'umanità ha già mostrato, anche attraversando catastrofi, che ha reagito alla logica della selezione naturale con la fraternità e la pietà, quella feriale e semplice dei tanti operatori sanitari e della cura oggi. Una umanità che alla sofferenza dura e "ingiusta" accosta la attenzione alle vittime, anche degli altri, lontana.

Nel tempo della paura e dell'angoscia non emergono solo le tensioni fraterne e solidali.

Nell'emergenza sembrano cavarsela meglio gli indifferenti, ci dicono gli antropologi e gli psicologi delle crisi. La stessa Zambrano in *L'agonia dell'Europa*, annota che "ogni disastro consente alla gente di manifestarsi nella sua cruda realtà: è strumento di rivelazione". Rivela anche la forza del risentimento, della separazione dall'altro. Eppure, da lì si svela anche come l'uomo (e lei parla proprio dell'uomo europeo) sia una creatura a cui non basta nascere una sola volta: può, anzi "ha bisogno di essere riconcepito" la speranza è "il suo fondo ultimo", la nuova nascita.

Dobbiamo ancora pensare, sentire l'esperienza che la vita sta disegnando dentro di noi, tra noi, del nostro tempo. Fare attenzione, dobbiamo fare attenzione: "l'educazione all'attenzione è la cosa più importante" scriveva Simone Weil; e ancora "che cos'è la cultura? Educazione all'attenzione" Anzitutto attenzione allo sventurato."

Ci sono esperienze che possono essere risvegli. Esperienze limite, immaginali e di scelta, di intuizione conoscitiva e di conversione, e durano un passaggio. Per aprire un nuovo inizio quel passaggio deve diventare una soglia, che introduca a un nuovo viaggio, sorretti dalla speranza in una "ulteriorità", in un nuovo inizio. (18 marzo 2020)

Dialogo tra Cettina Militello, Severino Dianich e Roberto Dell'Oro a cura di Marco Ventura
in "La Lettura" del
21 marzo 2020

Dov'è Dio? Dio soffre con l'uomo Il contagio sfida la fede

Tocca alla scienza spiegare che cosa sta succedendo e indicare come uscirne. Non ha dubbi, in proposito, l'opinione pubblica occidentale alle prese con il dramma della pandemia. La religione non è centrale. Certo, se ne parla: per la collaborazione tra autorità civili e religiose nell'applicazione delle restrizioni, per le celebrazioni online e le religioni sui social, per il ritorno di antichi riti di affidamento alla Vergine e ai santi. Sembra tuttavia che l'Occidente uscirà dall'emergenza rafforzato nella propria identità di spazio secolarizzato, nel quale conta più di tutto il potere della scienza, e dove la religione sopravvive solo in quanto subalterna e residuale. È proprio così? Dio deve davvero accontentarsi di stare ai margini della scena? «La Lettura» ha sollecitato in proposito tre teologi italiani: Cettina Militello, 74 anni, siciliana di Castellammare del Golfo (Trapani), trapiantata a Roma; Roberto Dell'Oro, 60 anni, nativo di Lecco, dal 2003 a Los Angeles; e don Severino Dianich, 85 anni, originario di Fiume e pisano d'adozione.

Dov'è finito Dio nel tempo della pandemia?

CM — Dio è proprio là dove noi pensiamo che non sia. È con noi, non c'è dubbio. È una presenza misteriosa che non avvertiamo, ed è anche giusto che ci ribelliamo, che gli chiediamo dove sei... Però Dio è là dove c'è qualcuno che soffre. Non può esserci dubbio. Almeno per il credente.

SD — Per pensare Dio dobbiamo fare un passo verso uno spazio ulteriore. Verso un orizzonte infinito, del quale non misuriamo le dimensioni. Dobbiamo spingere lo spirito umano al limite. Se sentiamo Dio dentro al nostro orizzonte, con la nostra logica, ne cogliamo solo le contraddizioni.

RD — Con il virus facciamo esperienza della contingenza, di ciò che ci tocca tutti senza che lo abbiamo voluto. Attraverso questa esperienza possiamo risalire all'origine della contingenza. Potrebbe essere il nulla. Invece è il tutto, cioè Dio. E in Dio incontriamo l'alterità delle cose, una realtà sottratta al nostro controllo.

«Dio ci ama», ha scritto un commerciante romano sulla vetrina del negozio chiuso dal decreto antivirus. Qualcuno ha aggiunto (la versione letterale è più colorita): «Pensa se non ci amava».

CM — Sono modi primitivi e rozzi di pensare Dio. Dio soffre, e soffre con noi. È presente ed è presente con noi. Nella tragedia di chi non ce la fa, di chi ha paura, nella speranza di chi si dà conforto.

Davanti a una tragedia si può perdere la fede.

SD — C'è chi perde la fede. C'è chi la trova. Non tenterei neanche di dire perché. Qui si entra in un terreno insondabile.

A quale fede ci si rivolge in questi giorni?

CM — Reagiamo alla maniera primitiva. Facendo rumore, urlando, cantando. Rimedi atavici per paure ataviche. La superstizione colma emotivamente i vuoti che la fede riflessa non riesce a colmare...

La fede riflessa?

CM — La fede adulta. Capace di argomentare. Invece siamo bersagliati di madonne, ostensori, vescovi che implorano... Intendiamoci: la fede dei semplici va rispettata. Ha un'incredibile potenza. Però non accetto che la si utilizzi o la si umili. Ce l'ho con chi la cavalca per fini impropri. Poi certo, la fede vera non ha bisogno di queste cose.

La fede dei semplici e la fede riflessa convivono nella Chiesa.

CM — Una delle nostre responsabilità di Chiesa è di avere assecondato questa deriva. Invece dobbiamo chiederci che cosa abbiamo fatto delle nostre relazioni, che mondo abbiamo costruito, che fideismo scientifico abbiamo eretto a succedaneo della fede.

SD — I vescovi hanno invitato gli italiani a pregare San Giuseppe il 19 marzo. Ci chiediamo che cosa significhi. Nell'Antico Testamento l'implorazione di Dio è collettiva, com'è collettiva la penitenza. Quando Giona va a Ninive, il re decreta il digiuno di tutti gli abitanti e infine Dio risparmia la città. Con Gesù la colpa è personale. Ma non si perde il senso del popolo, che è poi il senso della Chiesa.

Dio potrebbe arrestare la pandemia.

RD — Il Dio cristiano non causa nulla. Nel mondo della realtà e delle cose. Dio è all'opera negli eventi umani, ma non li causa direttamente. Siamo noi che dagli eventi umani dobbiamo risalire al significato della sua presenza.

CM — Dio non è un tappabuchi che viene a risolvere problemi creati da noi stessi. Ci ha fatto liberi. Ci ha affidato il creato. Noi lo abbiamo massacrato, ci stiamo autodistruggendo per il nostro delirio di onnipotenza.

Eppure, il Dio creatore dovrebbe poter intervenire.

RD — La creazione non sta nell'effetto fisico. L'amore di Dio lascia essere le cose nella loro libertà. Non le determina, né le controlla. Il rapporto tra Dio e il mondo è il rapporto tra due libertà. La libertà di Dio lascia essere il mondo nella sua contingenza. Perciò da essa risaliamo a lui.

Allora a che cosa serve pregare?

RD — La preghiera è una confidenza, un rimettersi nella fede alla bontà dell'origine che ci ha generati. Certo chiediamo anche che Dio ci salvi, che ci mantenga in vita, che rimanga fedele alla sua promessa, però siccome Dio non è un idolo... se potessimo controllarlo, sarebbe solo un idolo... invece ci rimettiamo al mistero della sua trascendenza, e riscopriamo la nostra libertà.

CM — Fuori dell'ottica di fede, la preghiera è solo una tecnica di rilassamento. Cristianamente, la preghiera è dialogo, è colloquio. È abbandonarsi a Dio, anche con durezza, anche chiedendo dove sei. Purtroppo, prevale spesso la preghiera di domanda. È il nostro limite. Non me la sento di criticare. Io stessa dico: Signore aiutaci. Ma mi piace anche dirgli: so che sei qui, con me.

SD — Gesù raccomanda la preghiera di domanda e promette la risposta. Gli si potrebbe obiettare: caro Gesù, tu per primo non sei stato esaudito quando hai pregato nel Getsemani «Dio, allontana da me questa sofferenza».

Nessuna certezza.

SD — Il Vangelo assicura: il Padre non mancherà comunque di darvi il suo spirito. Ne posso derivare un atteggiamento interiore di fiducia. Una liberazione dall'ansia della mia sorte immediata. Come si diceva da noi un tempo, e come dicono ancora i musulmani, sarà come Dio vorrà.

Mentre qualcuno prega, tutti ci rimettiamo alla scienza.

SD — Nella Chiesa ortodossa greca c'è stata resistenza a interrompere la comunione con il pane e il vino per via del virus. Per noi è chiara la distinzione tra la sostanza sacramentale, dove Dio non può trasmettere alcuna infezione, e la sostanza fisica degli elementi, attraverso cui può diffondersi l'epidemia. Possiamo ascoltare l'epidemiologo e al contempo possiamo pregare.

Resta il fatto che la scienza può aiutarci più di Dio. E che un Dio che non mi soccorre è un Dio cattivo.

RD — Siamo sempre liberi di andare verso Dio o di rifiutarlo, di incolparlo, di addebitargli la causa delle cose terribili che ci capitano. Dio non ci costringe a interpretare i fatti né nel senso della bontà delle cose che succedono né nel senso della loro malvagità.

Il malvagio per eccellenza è il diavolo.

CM — Il diavolo siamo noi. Siamo noi il soggetto del peccato. La colpa è nostra. Individuale e collettiva. Dobbiamo finirla di inventarci spauracchi che stanno al di fuori di noi.

SD — Il demonio è accovacciato davanti alla nostra porta, leggiamo nella Genesi. In altre parole, il demonio è la tentazione da cui devo difendermi.

RD — Il demonio è il principio della separazione. È ciò che causa in noi il dubbio che l'origine sia cattiva. In quanto tale rappresenta l'attentato più fondamentale alla fede. Il demonio sollecita a pensare Dio come cattivo. A negare che la nostra relazione con lui sia una relazione di libertà e non di necessità.

Può essere questa libertà la chiave dell'alleanza tra Dio e gli scienziati?

CM — La scienza è un'alleata. Salvo quando si pensa onnipotente. Lottiamo insieme per sconfiggere questo virus benedetto... o maledetto...

Benedetto o maledetto?

CM — Maledetto per il dolore che porta... quella quantità infinita di bare...Benedetto nel senso che può darci una ripartenza, può restituirci il senso del limite che avevamo completamente perduto. Come dice in questi giorni un teologo amico, di cui preferisco non fare il nome, non tutto andrà bene, ma tutto andrà meglio.

Nel senso che il distanziarci ci unirà?

RD — La scommessa fondamentale di questi giorni è la sollecitudine sociale. Nel momento del distanziarsi ripensiamo il senso della vicinanza. Perché così è Dio rispetto a noi. È vicino e perciò ci sollecita alla vicinanza reciproca. Lo vediamo nella solidarietà che si esprime nel lavoro dei sanitari.

CM — Misericordia è la parola che accomuna tutto il dire Dio. Ci si devono aggrovigliare le budella per l'altro. Abbiamo in questi giorni oceani di compassione. Pensiamo a quelli che rischiano la vita. Che cosa li muove se non questo senso profondo del dovere di essere presso l'altro? Questo, e nient'altro, è il nome di Dio.

SD — Gesù viene sollecitato più volte sulla colpa delle vittime. Ad esempio nel crollo di una torre. O nella strage ordinata da Pilato nel tempio. Per lui ciò che importa non è se chi ha perduto la vita ha peccato, ma se la tragedia sarà uno stimolo alla conversione. È la domanda che giro a voi in conclusione. La tragedia ci convertirà?

CM — Tutto questo sarà una lezione. Non possiamo continuare ad abusare di noi stessi e del creato. L'ecosistema globale insorge. In questo senso la conversione è ritorno a Dio, alla sua alleanza, alla sua Parola.

RD — Siamo dati a noi stessi come esseri liberi. Liberi di pensare l'origine oppure di negarla. L'esperienza del virus è un'occasione di distanziamento rispetto all'origine. O di riavvicinamento.

SD — Sì, la pandemia è l'occasione per qualche passo di conversione. Cioè di cambiamento dello stile di vita, dell'orientamento della vita. È questo il senso della fede cristiana.

Il tempo che stiamo vivendo è il tempo di un trauma collettivo, se il trauma è un evento che spezza violentemente la nostra rappresentazione ordinaria del mondo introducendo la dimensione angosciante dell'inatteso, dell'imprevedibile, dell'ingovernabile.

Per Freud un evento può dirsi traumatico perché non essendo in nessun modo prevedibile ha reso impossibile qualunque forma di difesa. Nessuno infatti era preparato a una emergenza come quella che stiamo vivendo. Uno spartiacque si è scavato tra la nostra vita com'era prima e come sarà dopo. Già, ma come sarà dopo?

In un articolo ampio e ricco, pubblicato ieri sulle pagine del nostro giornale, Alessandro Baricco ci invita con decisione a pensare al tempo del dopo-trauma. Lo ha fatto evocando la figura dell'audacia. In questo tempo di crisi acuta essa appare interpretata innanzitutto dai nostri medici e dal nostro personale sanitario impegnati direttamente sul fronte tremendo della malattia. Non per spirito di avventura, ma per necessità, o, se si preferisce, per dovere etico e professionale. È un esempio notevole di rigore e passione; non indietreggiare di fronte al male, essere dove sono il dolore e la paura più grande.

Ma l'invito di Baricco all'audacia trascende il tempo dell'acuzie e anche quello delle cure mediche. Possiamo limitarci alla prudenza, necessaria per difendere la nostra vita e quella degli altri al fine di rallentare la catena del contagio, o possiamo anche cominciare a fare leva sull'audacia? Si tratta di guardare oltre mentre ancora si è chiusi nelle nostre case, impietriti dalla paura che, come è noto, non solo agli psicoanalisti, restringe forzatamente l'orizzonte del mondo. Si può rispondere in due modi alla lezione potente del trauma: fingere di tornare a vivere come prima, come se nulla fosse accaduto, dunque misconoscere la portata catastrofica del suo evento, oppure provare a trarre dalla questa impensata potenza negativa una forza nuova.

Essere audaci significa per me questo: non misconoscere il trauma, ma prenderlo come un'occasione potente di trasformazione. La psicoanalisi ne fa un caposaldo della sua pratica: la crisi più profonda può sempre rivelarsi come l'occasione straordinaria di una ripartenza. È la cicatrice viva che riconosciamo in tutte quelle persone che si sono trovate di fronte al rischio della loro morte o coinvolti in un lungo periodo di privazione e dolore e che resistendo e sopravvivendo non sono più riusciti a vivere come prima. Come se l'incontro con la possibilità concretissima della loro fine avesse esaltato la loro pulsione di vita. La loro necessità è divenuta quella di voler spendere tutto il tempo che restava della loro vita per l'essenziale; eliminare il superfluo, gli ingombri, l'impotenza e l'utopia astratta per coltivare la potenza vitale dell'essenziale.

Questa è per me una formula dell'audacia: liberarsi dei pesi che ostacolano il dispiegamento della forza vitale e scommettere sulla potenza affermativa di questo dispiegamento. Stiamo sperimentando che è diventato possibile quello che ritenevamo impossibile. Nel male questo è avvenuto con l'epidemia. Nessuno poteva immaginare che il mondo potesse fermarsi e la morte dilagare. E nel bene? Non sono già sotto ai nostri occhi le formidabili energie creative che si sono mobilitate in risposta al trauma? Solidarietà, de-burocratizzazione, impresa, flessibilità, importanza finalmente riconosciuta alla sanità e alla scuola pubblica, ai beni comuni, eccetera. La potenza di quello che sta accadendo non può esaurirsi nella sola risposta collettiva (necessaria) del distanziamento sociale. Bisogna anche accorciare i tempi, liberare le forze produttive, favorire progetti, visioni e azioni inaudite almeno quanto lo è stato, nel male, il trauma dell'epidemia.

Ogni trauma esige, infatti, che la ripartenza sia audace perché la sua potenza negativa possa convertirsi in una opportunità affermativa. L'impossibile che diviene possibile non deve

26 marzo

Massimo Recalcati

accadere solo sul piano angosciante di un dramma totalmente inatteso e sconvolgente che si è realizzato come il nostro peggiore incubo, ma deve ispirare anche la dimensione generativa delle nostre scelte future: l'audacia di imprese collettive ritenute impossibili che diventano finalmente possibili.

**Omelia di papa
Francesco per la
grande preghiera
Roma –Basilica di san
Pietro 27 marzo 2020
ore 18**

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v.40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si cura di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperturbati, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!".

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo

giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pt 5,7).

Scegliere la vita

Non imitare, ma seguire Gesù. È una differenza sostanziale per capire l'impegno che ci è chiesto. Noi siamo chiamati a seguire Gesù, a percorrere la strada che lui ha aperto, ad andare verso gli orizzonti, i traguardi che lui ha indicato, ma anche facendo cose diverse da quelle che lui ha fatto, persino "cose più grandi" (Gv 14,12). Noi consideriamo le scelte di Gesù non per ripeterle nella loro materialità, ma per individuare le dinamiche interiori, i criteri che lui ha seguito. Per questo è necessario un lavoro spirituale: nella vita spirituale il criterio dell'imitazione non è sufficiente, perché essa è l'ambito della creatività, il luogo dove irrompe la novità, e la novità è frutto di invenzione della vita.

Ho detto che non si tratta di semplice imitazione, si tratta di accogliere la novità della vita. Ma allora a cosa serve il riferimento a Gesù? Cosa rappresenta Gesù? Gesù rappresenta un momento in cui la forza creatrice che alimenta il processo della specie umana è riuscita, per la fedeltà con cui ha vissuto, a fare un salto qualitativo nel processo di evoluzione della nostra specie, a esprimere un amore mai espresso prima, a tradurre una comunione di vita straordinaria, a manifestare una comunicazione tale – e quindi una scelta di vita così profonda – da costituire un orizzonte per le generazioni successive. Avviene sempre così: ci sono dei momenti in cui la vita riesce a esprimere – in una persona, in un ambito, in un piccolo spazio storico – una potenzialità che richiede poi di essere diffusa, comunicata a tutti, in modo che la specie umana faccia il suo salto qualitativo. A un certo momento la vita fa un salto, la forza creatrice di Dio riesce a esprimersi con una qualità di vita inedita, che poi richiede di essere diffusa a tutti. Per dirlo in un'altra modalità: la qualità di amore che Gesù è riuscito a esprimere sulla croce deve diffondersi, così che tutti riescano a esprimerle: quella qualità di amore deve diventare una perfezione di tutti gli uomini perché possano vivere questa stagione storica. Per questo noi teniamo fisso lo sguardo su Gesù: perché in quella situazione la vita è giunta a esprimere una qualità che ci è necessaria per procedere nella storia. Siamo giunti a un punto in cui sta diventando sempre più necessario questo salto qualitativo. Ma non dal punto di vista morale, bensì dal punto di vista vitale. "Scegliere la vita" vuol dire individuare quali sono le qualità vitali, le caratteristiche oggi necessarie perché la specie umana possa procedere nella storia.

Cominciamo a individuare alcuni criteri fondamentali delle scelte di Gesù. Il primo è l'atteggiamento teologale: con atteggiamento teologale si intende il rapporto con Dio vissuto consapevolmente. Nella sua vita pubblica, questa coscienza appare con chiarezza da tutto il Vangelo; ci sono tanti segni da cui appare questa continua attenzione all'azione di Dio, che è diventata in lui orizzonte costante, stabile, abitudine interiore. Questo ci consente di capire molte ragioni delle sue scelte; a questo proposito c'è un episodio molto indicativo: quello in cui il giovane ricco lo interroga: «Maestro buono, che devo fare per avere la vita eterna?», Gesù prima di rispondere dice: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non uno solo, Dio» (Lc 18,18). È una spia luminosissima della consapevolezza che aveva della dipendenza, cioè di quell'orizzonte teologale di cui parlavo. «Perché mi chiami buono?» vuol dire: "se vedi bontà riconosci l'azione di Dio, perché è Dio il bene, è Dio la Vita, è Dio la Verità, non sono io. è il bene che in me si esprime, è l'azione di Dio che diventa mio gesto". Giovanni traduce così questa consapevolezza di Gesù: «Io non faccio nulla da me stesso, il Padre compie in me le sue opere» (Gv 8,28).

Se giungiamo a vivere questa consapevolezza, tutto diventa diverso nella nostra esistenza: in particolare diventa più significativo l'incontro con gli altri, perché siamo in attesa di qualcosa che gli altri possono offrirci da parte di Dio e siamo ansiosi di consegnare loro il Suo dono. In tutte le situazioni c'è sempre un frammento di vita che ci viene consegnato: scegliere la vita vuol dire scegliere di accogliere i frammenti continui che fluiscono dall'azione creatrice nelle molteplici situazioni della nostra esistenza. Scegliere la vita non è semplicemente scegliere di esistere: questo è poco, perché noi non esistiamo, noi accogliamo la vita, diventiamo viventi. Scegliere la vita non vuol dire accettare di esistere, vuol dire accogliere integralmente e interiorizzare il dono di vita che fluisce e che ci viene consegnato. Questo è ciò che Gesù mostra continuamente di fare. è quello che noi chiamiamo "incarnazione". L'incarnazione è il flusso di vita che la Parola creatrice immette nella realtà umana di Gesù perché giunga al compimento della sua identità filiale. L'incarnazione è un evento che dura tutta l'esistenza di Gesù. E questo vale anche per noi: anche noi dobbiamo diventare figli di Dio, accogliendo giorno dopo giorno i frammenti di quel flusso di vita che ci investe e che richiede consapevolezza per essere accolto. Scegliere la vita vuol dire scegliere di rimanere in questo flusso di vita per giungere alla nostra identità filiale.

Carlo Molari *

in "Ore Undici"
aprile 2020

Questo è l'orizzonte teologale. Gesù è vissuto continuamente in questo orizzonte e se teniamo fisso lo sguardo su di lui, dovremo un giorno pervenire anche noi a rendere stabile quest'orizzonte. Credo che trascuriamo troppo questo aspetto, cioè crediamo di sapere già cosa vuol dire essere discepoli di Gesù perché preghiamo, andiamo alla messa, facciamo l'elemosina... ma le opere di bene non sono sufficienti, scegliere la vita vuol dire rimanere in questo flusso di vita che si espande. Tutta la tradizione giovannea usa questo termine, "rimanere": «Rimanete nel mio amore, io rimango in voi».

Il secondo criterio è la scelta del regno di Dio come ragione di vita. Gesù ne ha fatto ragione della sua vita pubblica, ha dedicato la sua vita al "regno di Dio", come lui diceva. Che cos'è il regno di Dio? È l'azione di Dio che giunge a esprimersi nelle strutture create, personali e sociali. C'è allora un livello del regno di Dio a cui è necessario dedicarsi tutti, perché l'azione di Dio deve esprimersi in noi, nei nostri rapporti. Gesù a un certo momento – dopo l'educazione ricevuta dalla madre, dopo il mestiere appreso dal padre – ne ha fatto l'unica ragione della sua vita. Diceva: «per questo sono stato mandato», «per questo sono venuto». La sua è stata una scelta di vita, che ha sconcertato, tanto che i suoi parenti hanno pensato che fosse diventato matto: «allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo: poiché dicevano "è fuori di sé"» (Mc 3,21). Andarono da Nazareth a Cafarnaon per convincerlo a tornare a casa, arrivarono, gli fecero sapere che l'attendevano per parlargli. E Gesù risponde: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi compie la volontà del Padre, chi ascolta la Parola e la mette in pratica, questo per me è padre, sorella, madre». Indica un criterio molto chiaro: aveva scelto di predicare il regno, seguendo la volontà di Dio che aveva scoperto nella preghiera.

Questo è un criterio molto importante per noi. Non dobbiamo tutti lasciare la casa e andare ad annunciare il regno, ma dobbiamo avere come criterio il regno di Dio, perché il regno di Dio «è in mezzo a voi», diceva Gesù, fiorisce attraverso le vostre scelte, attraverso le cose di ogni giorno, il tipo di amore che esercitate, la ricerca della giustizia che attuate, la realizzazione della nonviolenza nella vostra vita, le dinamiche che diffondete attorno a voi. Questo è cercare il regno. Gesù era talmente orientato in questo senso che anche nella preghiera del Padre Nostro ci ha insegnato «venga il tuo regno»: a tutti ha chiesto di invocare la venuta del regno. Quando preghiamo e diciamo "venga il tuo regno" non chiediamo a Dio di fare qualcosa, ma siamo noi che dobbiamo fare: la sua azione deve diventare nostro orientamento, nostra decisione.

Il terzo criterio è molto chiaro nel Vangelo: è la scelta dei poveri, degli emarginati, degli ammalati. Per comunicare vita. Questa prospettiva ha sconvolto le abitudini mentali di quel tempo – dei farisei, degli uomini potenti – perché c'erano dei pregiudizi notevoli nei confronti dei poveri, degli emarginati, dei disabili: si pensava che fossero abbandonati da Dio o che avessero delle colpe, che portassero le conseguenze di scelte negative compiute e così via. Non venivano dunque considerati riferimento essenziale per l'annuncio del regno. Invece Gesù ha usato questo criterio per l'annuncio del regno: gli ultimi, i poveri, gli emarginati, coloro che avevano perso la possibilità di vivere o che non avevano mai avuto la possibilità di vivere in pienezza. A loro Gesù s'è rivolto per l'annuncio del regno, e questo resta un criterio fondamentale. Se teniamo fisso lo sguardo su Gesù perché la nostra specie possa continuare il suo cammino, perché il processo di creazione nell'umanità possa giungere al suo compimento, qual è la condizione necessaria perché ciò avvenga? È che gli ultimi vengano condotti avanti, perché l'umanità procede in modo solidale. La specie è una. Invece alcuni pensano che i più ricchi, i più potenti, coloro che hanno la possibilità di curare la propria salute, coloro che sono all'avanguardia nel benessere, costoro devono essere privilegiati perché conducono avanti la specie umana. Questo è un errore fondamentale, perché vuol dire che non si ha la percezione della solidarietà del processo della vita. La vita è una connessione profonda, per cui sono i punti deboli che devono essere prima di tutto curati con attenzione. La specie non procede perché uno o due vanno avanti, ma perché tutti avanzano, perché la vita riesce a esprimere tutte le sue potenzialità. Il criterio che Gesù ha scelto per l'annuncio del regno in questo senso è indicativo di un criterio universale.

*Teologo e presbitero

5 aprile 2020
Domenica
delle Palme
**Luciano
Manicardi**

Mt 21,1-11

La grande forza di un Messia mite

«Osanna al figlio di Davide!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore!
Osanna nel più alto dei cieli!».

10 Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». 11E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».

1 Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfrage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, 2dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. 3E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: «Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito»». 4Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

5 Dite alla figlia di Sion:

Ecco, a te viene il tuo re,
mite, seduto su un'asina
e su un puledro, figlio di una bestia da soma.

6 I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: 7condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. 8La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. 9La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava:

Con la Domenica delle Palme, il tempo di Quaresima sfocia nel tempo della Passione. E noi, con questa domenica, entriamo nella Settimana Santa in cui seguiremo nella fede il cammino percorso da Gesù nell'ultima fase della sua vita, negli ultimi giorni della sua esistenza. E questo cammino inizia proprio con l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, la città santa: quest'anno lo ascoltiamo nella versione di Matteo, che lo pone sotto il segno del compimento della parola profetica (cf. Mt 21,4-5). La citazione di Zc 9,9 colloca Gesù sulla scia del re "giusto, salvato e umile" (secondo il testo ebraico) di cui parla il testo profetico. Ma è significativo che l'incipit del passo di Zaccaria, che invitava alla gioia Gerusalemme ("Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme"), sia sostituito da Matteo con una citazione di Is 62,11: "Dite alla figlia di Sion" (Mt 21,5a). In questo modo l'ingresso di Gesù nella città diviene una parola rivolta a Sion, un annuncio che la interpella, ma a cui la città stessa non risponderà con la gioia, bensì con il turbamento e la diffidenza: "Tutta la città fu agitata, dicendo: 'Chi è costui?'" (Mt 21,10). La pagina evangelica ci suggerisce che gli eventi della vita e della storia, colti alla luce della Scrittura, diventano una parola che chiede un discernimento al credente. E il discernimento dev'essere particolarmente affinato per cogliere il senso di questo ingresso che appare estremamente modesto, quotidiano. Gesù ripete un gesto altre volte compiuto: manda due discepoli davanti a sé nel villaggio in cui stanno per entrare (cf. Lc 9,51-52; Lc 10,1); dà disposizioni perché prelevino una cavalcatura; quindi, salito sull'asina, entra in Gerusalemme. Gesti e parole del quotidiano, ma in questo quotidiano - dice Matteo - si compie la Scrittura. Questo testo, che viene narrato come compimento delle Scritture, come apice del cammino di Gesù verso Gerusalemme, si presenta con tratti minimalistici. Perché questa importanza accordata a un semplice camminare, a un'asina e a un puledro, allo slegarli, al condurli a Gesù, allo spiegare ai padroni chi è che ne ha bisogno e che saranno prontamente restituiti? Siamo di fronte a ciò a cui nessuno sfugge: il quotidiano. Nulla infatti esiste al di fuori del quotidiano. Quel quotidiano fatto di ripetitività, di atti sempre da rifare e di parole sempre da ridire e che ci possono logorare se non li vivifichiamo dall'interno. Matteo parlerà in 24,37-39 del quotidiano come catastrofe, come luogo di possibile naufragio, di smarrimento di sé, in cui si perisce, quando parlerà della generazione dei contemporanei di Noè che annegarono nella loro incoscienza ("non si accorsero di nulla": Mt 24,39), nella loro non vigilanza, nel loro trascinarsi giorno dopo giorno mangiando, bevendo, lavorando, vendendo e comprando, sposandosi e generando. Prima di annegare nel diluvio, la generazione di Noè, stando al testo di Matteo, è annegata nella propria incoscienza, nella non vigilanza, nell'inconsapevolezza di ciò che si stava preparando. È annegata in un quotidiano divenuto orizzonte totalizzante e stordente, capace di intontire e inebetire, perché vissuto senza consapevolezza. Non è nella profondità che si annega, ma nella superficialità. La catastrofe di un'esistenza si può celare nelle pieghe apparentemente innocue del quotidiano.

Il discernimento è richiesto anche per cogliere in profondità il senso di questo gesto di Gesù. Che cosa avviene veramente? Che cosa esprime veramente Gesù in questo modo? Che cosa Gesù sta dicendo alla città di Gerusalemme? Il testo presenta una scena di intronizzazione regale. O meglio,

questa scena è analoga all'ingresso di un re nella sua città come avveniva comunemente nell'antichità. E Gesù mostra padronanza di sé e della situazione: egli ordina, comanda, dispone. Ma tutta questa autorevolezza è a servizio di un sentire e pensare che presiede al suo agire a che lo porta a scegliere consapevolmente la via della mitezza come sigillo caratterizzante il suo mimo profetico di ingresso regale in Gerusalemme. Infatti, Matteo cita l'oracolo di Zaccaria mantenendo solamente l'attributo della mitezza del re che entra nella città santa e omettendo gli altri due attributi elencati in Zc 9,9. La mitezza del "Messia" Gesù (cf. Mt 11,29) consiste nella rinuncia alle prerogative regali, all'uso della forza, al potere pressoché illimitato, per scegliere consapevolmente la via dell'inermità, della non-violenza, del rispetto, dell'agire pacifico. Se questo re è "debole", lo è grazie a una "grande forza" che ha presieduto alla sua precisa scelta: la scelta di rinunciare alla forza e al potere. Sì, siamo di fronte a un gesto profetico. Entrando nella città su un puledro d'asina, Gesù sta indicando la via ai suoi discepoli: la via della mitezza, della rinuncia consapevole a una forza che potrebbe schiacciare gli altri, che potrebbe prevaricare e sopraffare e che deve essere limitata per far spazio agli altri. Gesù è qui un profeta che compie un mimo profetico usando la scenografia dell'ingresso di un re nella sua città per dire altro. La signoria che Gesù dimostra è legata a questa signoria su di sé che l'ha portato a essenzializzare nella mitezza la vera qualità messianica. E che lo porta a scegliere l'asino, di cui non è nemmeno proprietario, ma che prende a prestito promettendo di restituirlo (v. 3). E che lo porta a compiere gesti presenti nelle Scritture, ma che ovviamente prendono un significato nuovo quando divengono carne ed evento. Gesù sta compiendo la Scrittura, sta cioè dando la sua carne, la sua persona, la sua voce e i suoi gesti, la sua intelligenza e le sue energie alla parola di Dio. Gesù sta parlando con la sua vita. E la vita di una persona parla la parola di Dio solo quando obbedisce a tale parola. L'autorevolezza è liberata dall'obbedienza. E in tale obbedienza si trova anche l'infinita libertà di Gesù. Quella libertà che ora lo guida a compiere questo gesto che alcuni misconoscono, che altri guardano con sufficienza e con distacco ("Chi è costui?": v. 10), e subito dopo lo porta a compiere nel tempio atti che solo i bambini, nella loro semplicità e immediatezza, sapranno discernere nella loro portata messianica: la cacciata dei venditori e la guarigione di ciechi e storpi nel tempio (Mt 21,12-17). E proprio quei gesti che Gesù compie con sovrana libertà, scateneranno il precipitare degli eventi che lo porteranno alla morte.

Per Matteo, non solo il cammino di Gesù verso la città diventa una parola rivolta alla città stessa, ma Gesù stesso è ormai solo parola, è realizzazione della parola della Scrittura nella sua persona, nei suoi gesti. Il Gesù che entra in Gerusalemme è ormai l'uomo divenuto parola di Dio, compimento della Scrittura. Potremmo dire, profeta, sì ("Questi è il profeta Gesù": v. 11), ma anche molto di più di un profeta. È parola che interpella. È parola infinitamente libera, dotata di quella libertà che lo guiderà nei giorni successivi a inoltrarsi sulle vie che lo condurranno al processo e al patibolo. Dove più che mai Gesù starà nel silenzio per far udire la parola che la sua persona esprime in ogni suo gesto. La reazione di misconoscimento e incomprensione della città nei confronti di questo re che col suo agire smentisce le caratteristiche regali è significativa di una possibilità permanente per il cristiano e per la chiesa: sentire come estraneo a sé proprio il Cristo rivelato dai vangeli, il Cristo povero, il Cristo mite, il Cristo che non si impone. Insomma, il Cristo che sceglie come cavalcatura non il cavallo, ma l'asino. Quel "Chi è costui?" della città incredula, deve divenire per il cristiano e per la chiesa la controdomanda: "Chi sono io?", "Quale immagine del Signore guida la mia prassi cristiana?". È alla luce della mitezza di quel Messia, della povertà di quel re, dell'inermità di quel Veniente che i cristiani e le chiese sono chiamate a verificare la loro prassi. Il paradosso ha funzione di rivelazione, ma può divenire motivo di inciampo.

Matteo sottolinea, più di tutti gli altri evangelisti, la presenza di una folla numerosa all'ingresso di Gesù in Gerusalemme: "folla numerosissima" (v. 8); "la folla" (vv. 9.11). Gran quantità di gente che precede e che segue, partecipazione popolare, confessioni di fede, invocazioni liturgiche, gesti di omaggio per colui che sta entrando in Gerusalemme: sembrano le scene di un evento coronato da successo. Sembra un Gesù uomo di successo (esiste anche il successo religioso, assolutamente identico nelle dinamiche a quello mondano). Ma con tutto questo stride la presenza silente di Gesù. Emerge una domanda: le folle capiscono ciò che avviene? Capiscono ciò che è veramente essenziale capire? Capiscono Gesù e il suo agire? Capiscono la parola che Gesù sta pronunciando? Sanno ricevere la lezione di libertà che Gesù sta dando loro? Capiscono la mitezza messianica? L'episodio in cui di nuovo entrerà in scena una grande folla tumultuante che chiede a Pilato di rilasciare Barabba e di condannare Gesù (in Mt 27,20-24), suggerisce una risposta negativa. All'inizio della Settimana Santa, il cammino di Gesù interpelli anche noi, i nostri cammini personali, il nostro cammino ecclesiale, interpelli i modi e le forme del nostro camminare da cristiani tra gli uomini. Se è un cammino verso la libertà di Cristo o se segue logiche asservite ai modi di pensare e di sentire che non furono di Cristo, ma che sono sempre e soltanto mondane.

Nella coscienza di molti le feste di Pasqua e di Natale si richiamano a vicenda: l'una, quella di Natale, viene sentita come festa della nascita e della vita, l'altra, quella di Pasqua, come festa della vittoria sulla morte.

Quest'anno però c'è un motivo particolare per richiamare l'ultimo Natale, quello del 2004.

Mentre infatti erano ancora nell'aria gli echi dell'augurio di pace, proprio il giorno dopo Natale, il 26 dicembre scorso, si diffuse la notizia di un terribile maremoto, chiamato col nome giapponese di tsunami, che con l'avanzare di un'enorme onda marina mieteva centinaia di migliaia di vittime in diversi Paesi del continente asiatico. Le immagini di quei giorni sono ancora vive nella nostra memoria: valanghe di acqua che si rovesciano per le strade trascinando ogni cosa e uccidendo innumerevoli persone, feriti abbandonati a se stessi, genitori affranti che cercano invano i figli scomparsi, bambini rimasti soli vittime della fame e della sete, persone private di ogni mezzo di sostentamento, pericolo del diffondersi di epidemie. È come se alla luce del Natale fossero succedute improvvisamente tenebre orrende.

Dove era Dio? Se esiste, come ha permesso questo? Si sono chiesti molti a mano a mano che le notizie della catastrofe ce ne mostravano un'immagine sempre più distruttiva e crudele. Non soltanto non c'è stata in quella occasione una vittoria della vita, ma piuttosto lo spettacolo tremendo di uno strapotere della morte. Tutti, credenti e non credenti, ci siamo sentiti interiormente scossi e sconvolti. Le nostre certezze ci sono apparse fragili, dubbio e disperazione ci hanno attanagliato lo spirito. L'urgenza di dare un aiuto a tanta povera gente priva di tutto ha per un po' tacitato gli interrogativi più profondi. Ma essi erano destinati a riemergere, perché il pensare e non solo il fare è la nostra condizione di vita.

Dove era dunque Dio? E se esiste, come può permettere cose simili?

Le inevitabili domande di senso riguardo a tali eventi, e in particolare la domanda fatta a Dio o su Dio, sono legittime. La Bibbia non ha neppure timore, in casi limite (vedi il libro di Giobbe e i Salmi) di muovere accuse a Dio. Ma le nostre domande sono ben poste? Esse presuppongono di fatto una visione del mondo radicata da millenni nel cuore dell'uomo e che si trova spesso anche nell'inconscio di chi dice di non credere più in Dio. È la visione di un cosmo ordinato, sul quale il Creatore veglia come un buon padre sui suoi figli per far sì che la natura riveli qualcosa della sua bontà. Se le cose non vanno in questo senso, un Dio così è posto in questione.

Ma oggi noi sappiamo, per scienza e per esperienza, che le cose non vanno così. Tutto ciò che conosciamo del carattere evolutivo del cosmo contraddice a questo quadro idilliaco. Catastrofi e cataclismi di ogni genere hanno caratterizzato lo sviluppo dell'universo fin dal primo momento. L'evoluzione porterà anche all'affermarsi di organismi sempre più complessi, ma il prezzo pagato è alto. È solo il fatto che noi siamo abituati a ragionare su tempi molto brevi che ci impedisce di rifarci spontaneamente a una visione più realistica dell'universo, dominato da forze gigantesche che operano nei tempi lunghi e che non hanno sentimenti né di compassione né di pietà.

Di qui si vede che il concetto di Dio che di solito ci facciamo con un ragionamento che parta dalla considerazione dei tempi brevi della natura non è adeguato alla complessità e ai tempi dello sviluppo del cosmo.

È piuttosto in un'altra direzione che ci invitano a cercare eventi come quello dello tsunami, tenendo presente anche il fatto che un evento del genere, che pur ci appare catastrofico, non raggiunge la drammaticità per esempio dei 6 milioni di bambini che muoiono ogni anno per fame. Se poi pensiamo a tutta la malvagità che si rovescia sulla terra a opera della crudeltà, della stupidità e della perversione umana, c'è da essere atterriti.

La soluzione più semplice di fronte a tutto ciò è certamente quella di affermare che Dio non c'è. È la *lectio faciliior*, quella che sembra risolvere alla radice il problema, ma che lascia senza risposta tante altre domande di senso.

Anche il credente è scosso da simili eventi, ma è spinto a cercare nel senso della *lectio difficilior*, invertendo la rotta di una considerazione che parta dal cosmo o dalla cattiveria umana per una considerazione che parta dalla verità profonda del cuore dell'uomo e dalla compassione che lo muove. In questo si appoggia alla parola di uno dei primi discepoli di Gesù che diceva: (I Lettera di Giovanni, 4,12).

Il credente si domanda in particolare come si spiega quella tenace, coraggiosa, instancabile resistenza al male e quella invincibile volontà di vita che gli uomini hanno sempre espresso durante la loro lunga storia sulla terra, e che anche in occasione dello tsunami ha suscitato ovunque gesti straordinari di vicinanza e di bontà, al di là di ogni etnia o religione. Nei viventi vale certo l'istinto di sopravvivenza, ma nel vivente pensante che è l'uomo tale principio si esprime anche come speranza, come fiducia nella vita malgrado tutto. In esso il credente vede il

sigillo dello Spirito di Dio. Due parole caratterizzano questo atteggiamento. Sono quelle che danno il titolo alla raccolta delle ultime lettere di Dietrich Bonhoeffer, ucciso dai nazisti nel 1945. Esse sono (nel tedesco). Resistere al male fino alla fine, lottare contro il male con tutte le forze, come ha fatto Gesù nella sua vita pubblica. Ma insieme sapersi nelle mani di un Dio che ci ama, sapere che se noi ci abbandoniamo a lui egli non ci abbandona. È l'atteggiamento di Gesù nella sua passione, come abbiamo ricordato in questi giorni: (Luca, capp. 22 e 23).

Certamente va accettato, ed è duro accettarlo, che anche l'immagine di un Dio amore non è incompatibile con la sofferenza e la morte. La presenza del male, sia di quello connesso con l'evoluzione del cosmo, sia quello ancora più drammatico della violenza scatenata dagli uomini, non sono incompatibili con una immagine di Dio che ama l'uomo e lo chiama ad affidarsi a lui e ad amare il prossimo come se stesso.

È proprio ciò che afferma la Pasqua che celebriamo in questi giorni: che la morte ignominiosa e crudele di Gesù è addirittura la morte del figlio, di colui che è sommamente amato dal Padre suo: ma il mistero di Pasqua ci dice che questa morte non è l'ultima parola. Essa culmina in una parola di vita e di vittoria sulle forze della distruzione e del male.

Dunque il grido che caratterizza la Pasqua cristiana, l'annuncio (quello che i nostri fratelli ortodossi si scambiano come augurio nel tempo di Pasqua, rispondendo), è anche l'ultima parola sulla storia impietosa del cosmo e su tutte le tragiche vicende imposte dalla crudeltà dell'uomo. Allora anche le catastrofi naturali ci spingono a far sì che la violenza che è nel cuore dell'uomo sia vinta da un senso più forte di compassione e di pietà.

Non più violenza, non più sopraffazione di un essere umano contro un altro essere umano. È questa la lezione che ci viene anche dal nuovo Museo della Shoà, inaugurato pochi giorni fa a Gerusalemme. È il messaggio, tra molti, che ci giunge da una bambina ebrea di Milano, deportata ad Auschwitz quando aveva tredici anni. Dopo avere sofferto umiliazioni e privazioni di ogni tipo, nel momento in cui, al termine della prigionia, sarebbe stato facile vendicarsi uccidendo il comandante del campo, ha gridato dentro di sé: «lo ho sempre scelto la vita, così mi hanno insegnato coloro che mi hanno amato. Non posso ora fare una scelta diversa!».

Pierangelo Sequeri

Avvenire del 10 aprile 2020

Nella sera del Crocifisso si gioca il nostro onore
di Pierangelo Sequeri in “

Lo sguardo sopra la mascherina incontra la morte. E vorrebbe tirarsi la mascherina anche sugli occhi, come i bambini sotto le coperte, quando è buio.

(‘Se non la vedo, forse non mi vedrà’). Noi grandi – si fa per dire – non siamo forse tentati di fare la stessa cosa? Non abbiamo cercato anche noi di rimuoverla dal nostro spensierato benessere, sperando di sfiorarla senza farci notare, di passare inosservati, con l’idea di esserne esonerati?

Il piccolo bastardino infettivo che ora ha preso possesso del pianeta, per non saper né leggere né scrivere, appare anche pieno di sorprese: che si fanno beffe dei nostri calcoli. I numeri danno un obiettivo e una dimensione alla lotta, certo, ci mancherebbe. Ma non ci dicono un bel niente del senso e dello struggimento in cui ci sentiamo moralmente impegnati a combatterla, per rimanere umani. Giustamente, molte voci si levano ora a ricordare il nostro colpevole eccesso di assuefazione alla società della spensieratezza, che sembrava poter confinare la morte fra i danni residuali della crescita del benessere.

(Queste voci, per altro, sono già oggetto di intimidazione, ammonite a non approfittare dell’emergenza per toglierci il sogno di ritornare a farci coccolare dagli eccessi della vita che abbiamo saputo permetterci, come meglio vogliamo e possiamo. Più che una voce fuori dal coro, però, mi sembra una nota stonata del trombone. Un eccesso tira l’altro, insomma).

Il tema non è quello di accumulare sensi di colpa per la nostra ricerca del benessere, infilandoci nel sacco dei flagellanti che devono espiarla. La grafica sta mostrando impietosamente, comunque, che il rosso più vivo della presenza del ‘nemico’ è trasversale alle società più ‘affluenti’ del pianeta. (Le altre, durante la nostra spensierata gestione dalle crisi di crescita, generavano creature destinate a convivere con la malattia, la guerra e la morte, fin dalla prima poppata. Da molti decenni). Qualcosa vorrà dire.

Gesù non è un lugubre profeta di sventura, che avvolge di infausti pronostici la ricerca di una vita migliore: che certamente onora il compito affidato agli umani con la creazione stessa di Dio. Gesù sa commuoversi, e commuovere, per la bellezza della natura restituita ai suoi incanti – dalla fioritura dei gigli alla nascita dei bambini.

Gesù paragona il regno di Dio a una festa di nozze, in cui si apprezza il vino buono; a una casa ben tenuta in cui è bello abitare; a una semina ben riuscita, che ricompensa del buon lavoro fatto.

Gesù apprezza l’accortezza della buona amministrazione, la generosità dell’offerta di lavoro,

l'abilità negli affari, persino.

Nel godimento della bellezza della vita della natura e nella fierezza dell'abilità che ne amministra i beni non c'è colpa. Ma quando la spensieratezza e l'abilità rimuovono la condivisione umana della vita buona, consegnando i più vulnerabili alle loro ferite, i dimenticati al loro abbandono, gli innocenti alla loro mortificazione, tutta la nostra spensieratezza e tutte le nostre abilità diventano motivo di disonore. Pura e semplice vergogna. Il vangelo è questo.

Nel Figlio abbandonato e crocifisso, umiliato e offeso, Dio mette in gioco il proprio onore. Lo immerge nel luogo dell'abisso che inghiotte ogni umana dignità – l'avvilimento che si accanisce sull'innocenza indifesa, l'odiosa prepotenza che approfitta della debolezza, il pubblico ludibrio della mitezza ospitale – perché noi si trovi la libertà di riscattarci dall'orrore dei nostri spensierati abbandoni. Davanti a Dio l'umanità è una: tutti siamo ospiti, padroni nessuno. La Croce, piantata nel cuore della storia, presidia il riscatto del peccato del mondo. In attesa di un'umanità che ritrovi l'onore, tanto per cominciare.

«Chi dice che non ci sarà Settimana Santa quest'anno?... Non avete visto l'immensa Processione di persone risultate positive al Coronavirus? Non vedete la Via Crucis del personale sanitario che risale il Calvario della pandemia, sopraffatto e con l'angoscia nel cuore per la paura di non riuscire a resistere? Non ha visto i medici con il camice bianco portare la croce dolorosa delle persone contaminate? Non vedete tanti scienziati sudare acqua e sangue, come al Getsemani, per trovare un trattamento o un vaccino? Per favore, non dite che Gesù non passa nelle strade quest'anno...mentre tanta gente deve lavorare per portare cibo e medicine a tutti noi. Non avete visto il numero di Cirenei offrirsi in un modo o nell'altro per portare le pesanti croci? Non vedete quante Veroniche, sono esposte all'infezione per asciugare il volto di persone contaminate? Chi può non vedere Gesù cadere a terra, ogni volta che sentiamo il freddo conteggio delle vittime? Non vivono forse, la Passione, le case di riposo piene di persone anziane e il personale ... con il fattore di rischio più elevato? Non è come una corona di spine per i bambini obbligati a vivere questa crisi rinchiusi, senza capire troppo bene... senza poter correre nei parchi e nelle strade? Non si sentono ingiustamente condannate, le scuole, le università, e tanti negozi obbligati a chiudere? Tutti i paesi del mondo non sono colpiti, frustati, dal flagello di questo virus! E non manca in questa via di dolore Ponzio Pilato che si lava le mani...i dirigenti che cercano semplicemente a trarre un vantaggio politico o economico dalla situazione, senza tenere conto delle persone? Non soffrono, impotenti come i discepoli senza il Maestro, altrettante famiglie e persone sole confinate in casa, molte con problemi, non sapendo come e quando tutto finirà? Il volto doloroso di Maria non si rispecchia forse, in quello di tante madri che soffrono per la morte, silenziosa e a distanza, di una persona cara? Non è come strappare le vesti... l'angoscia di tante famiglie e di piccole imprese che vedono le loro economie svanire? L'agonia di Gesù in croce non ci fa pensare alla mancanza di respiratori nelle unità di terapia intensiva? Per Favore... non dite: Niente Settimana Santa...niente Pasqua quest'anno non ditelo! perché il DRAMMA DELLA PASSIONE non è certo quasi mai stato così reale e autentico e la nostra stessa vita non è mai stata così in attesa e piena di speranza nella Risurrezione!»

Don Miguel Àngel Ferres
della chiesa di Sant Joan Baptista de Tarragona

Papa Francesco

Omelia di Papa Francesco per la Veglia di Pasqua

“La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita”

«Dopo il sabato» (Mt 28,1) le donne andarono alla tomba. È iniziato così il Vangelo di questa Veglia santa, con il sabato. È il giorno del Triduo pasquale che più trascuriamo, presi dalla fremente attesa di passare dalla croce del venerdì all'alleluia della domenica. Quest'anno, però, avvertiamo più che mai il sabato santo, il giorno del grande silenzio. Possiamo specchiarci nei sentimenti delle donne in quel giorno. Come noi, avevano negli occhi il dramma della sofferenza, di una tragedia inattesa accaduta troppo in fretta. Avevano visto la morte e avevano la morte nel cuore. Al dolore si accompagnava la paura: avrebbero fatto anche loro la stessa fine del Maestro? E poi i timori per il futuro, tutto da ricostruire. La memoria ferita, la speranza soffocata. Per loro era l'ora più buia, come per noi. Ma in questa situazione le donne non si lasciano paralizzare. Non cedono alle forze oscure del lamento e del rimpianto, non si rinchiodano nel pessimismo, non fuggono dalla realtà. Compiono qualcosa di semplice e straordinario: nelle loro case preparano i profumi per il corpo di Gesù. Non rinunciano all'amore: nel buio del cuore accendono la misericordia.

La Madonna, di sabato, nel giorno che verrà a lei dedicato, prega e spera. Nella sfida del dolore,

confida nel Signore. Queste donne, senza saperlo, preparavano nel buio di quel sabato «l'alba del primo giorno della settimana», il giorno che avrebbe cambiato la storia. Gesù, come seme nella terra, stava per far germogliare nel mondo una vita nuova; e le donne, con la preghiera e l'amore, aiutavano la speranza a sbocciare. Quante persone, nei giorni tristi che viviamo, hanno fatto e fanno come quelle donne, seminando germogli di speranza! Con piccoli gesti di cura, di affetto, di preghiera. All'alba le donne vanno al sepolcro. Lì l'angelo dice loro: «Voi non abbiate paura. Non è qui, è risorto» (vv. 5-6).

Davanti a una tomba sentono parole di vita... E poi incontrano Gesù, l'autore della speranza, che conferma l'annuncio e dice: «Non temete» (v. 10). Non abbiate paura, non temete: ecco l'annuncio di speranza. È per noi, oggi. Sono le parole che Dio ci ripete nella notte che stiamo attraversando. Stanotte conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: il diritto alla speranza. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio. Non è mero ottimismo, non è una pacca sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli. Tutto andrà bene, diciamo con tenacia in queste settimane, aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità e facendo salire dal cuore parole di incoraggiamento. Ma, con l'andare dei giorni e il crescere dei timori, anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita. La tomba è il luogo dove chi entra non esce.

Ma Gesù è uscito per noi, è risorto per noi, per portare vita dove c'era morte, per avviare una storia nuova dove era stata messa una pietra sopra. Lui, che ha ribaltato il masso all'ingresso della tomba, può rimuovere i macigni che sigillano il cuore. Perciò non cediamo alla rassegnazione, non mettiamo una pietra sopra la speranza. Possiamo e dobbiamo sperare, perché Dio è fedele. Non ci ha lasciati soli, ci ha visitati: è venuto in ogni nostra situazione, nel dolore, nell'angoscia, nella morte. La sua luce ha illuminato l'oscurità del sepolcro: oggi vuole raggiungere gli angoli più bui della vita.

Sorella, fratello, anche se nel cuore hai seppellito la speranza, non arrenderti: Dio è più grande. Il buio e la morte non hanno l'ultima parola. Coraggio, con Dio niente è perduto! Coraggio: è una parola che nei Vangeli esce sempre dalla bocca di Gesù. Una sola volta la pronunciano altri, per dire a un bisognoso: «Coraggio! Alzati, [Gesù] ti chiama!» (Mc 10,49).

È Lui, il Risorto, che rialza noi bisognosi. Se sei debole e fragile nel cammino, se cadi, non temere, Dio ti tende la mano e ti dice: «Coraggio!». Ma tu potresti dire, come don Abbondio: «Il coraggio, uno non se lo può dare» (I Promessi Sposi, XXV). Non te lo puoi dare, ma lo puoi ricevere, come un dono. Basta aprire il cuore nella preghiera, basta sollevare un poco quella pietra posta all'imboccatura del cuore per lasciare entrare la luce di Gesù. Basta invitarlo: «Vieni, Gesù, nelle mie paure e di' anche a me: Coraggio!». Con Te, Signore, saremo provati, ma non turbati. E, qualunque tristezza abiti in noi, sentiremo di dover sperare, perché con Te la croce sfocia in risurrezione, perché Tu sei con noi nel buio delle nostre notti: sei certezza nelle nostre incertezze, Parola nei nostri silenzi, e niente potrà mai rubarci l'amore che nutri per noi. Ecco l'annuncio pasquale, annuncio di speranza. Esso contiene una seconda parte, l'invio. «Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea» (Mt 28,10), dice Gesù. «Vi precede in Galilea» (v. 7), dice l'angelo. Il Signore ci precede.

È bello sapere che cammina davanti a noi, che ha visitato la nostra vita e la nostra morte per precederci in Galilea, nel luogo, cioè, che per Lui e per i suoi discepoli richiamava la vita quotidiana, la famiglia, il lavoro. Gesù desidera che portiamo la speranza lì, nella vita di ogni giorno. Ma la Galilea per i discepoli era pure il luogo dei ricordi, soprattutto della prima chiamata. Ritornare in Galilea è ricordarsi di essere stati amati e chiamati da Dio. Abbiamo bisogno di riprendere il cammino, ricordandoci che nasciamo e rinasciamo da una chiamata gratuita d'amore. Questo è il punto da cui ripartire sempre, soprattutto nelle crisi, nei tempi di prova. Ma c'è di più. La Galilea era la regione più lontana da dove si trovavano, da Gerusalemme. E non solo geograficamente: la Galilea era il luogo più distante dalla sacralità della Città santa. Era una zona popolata da genti diverse che praticavano vari culti: era la «Galilea delle genti» (Mt 4,15). Gesù invia lì, chiede di ripartire da lì. Che cosa ci dice questo? Che l'annuncio di speranza non va confinato nei nostri recinti sacri, ma va portato a tutti. Perché tutti hanno bisogno di essere rincuorati e, se non lo facciamo noi, che abbiamo toccato con mano «il Verbo della vita» (1 Gv 1,1), chi lo farà?

Che bello essere cristiani che consolano, che portano i pesi degli altri, che incoraggiano: annunciatori di vita in tempo di morte! In ogni Galilea, in ogni regione di quell'umanità a cui apparteniamo e che ci appartiene, perché tutti siamo fratelli e sorelle, portiamo il canto della vita! Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio

delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno. Cessino gli aborti, che uccidono la vita innocente. Si aprano i cuori di chi ha, per riempire le mani vuote di chi è privo del necessario. Le donne, alla fine, «abbracciarono i piedi» di Gesù (Mt 28,9), quei piedi che per venirci incontro avevano fatto un lungo cammino, fino ad entrare e uscire dalla tomba. Abbracciarono i piedi che avevano calpestato la morte e aperto la via della speranza. Noi, pellegrini in cerca di speranza, oggi ci stringiamo a Te, Gesù Risorto. Voltiamo le spalle alla morte e apriamo i cuori a Te, che sei la Vita.

Fratelli, sorelle,

è nel silenzio di chiese vuote che quest'anno cade l'annuncio pasquale. Annuncio che anche alla tomba vuota, come racconta Matteo, chiede alle due donne là giunte per osservare la tomba, il silenzio e il raccoglimento dell'ascolto, richiede il lavoro della memoria di parole già dette da Gesù, memoria che tesse in unità il filo di una storia e impedisce il suo interrompersi, il suo svanire nel nulla, nel non-senso. È questa la memoria da cui solo può nascere la fede pasquale: "Non è qui, è risorto, *come aveva detto*". "Come aveva detto": nell'annuncio dell'angelo la presenza di Gesù è condensata nelle parole che Gesù ha seminato durante la sua vita e che ora attendono un cuore capace di farle germinare e fruttificare. Gesù ha ormai compiuto il suo cammino, ora, in quel vuoto che si è prodotto, sono altri che devono iniziare il loro cammino e lo possono iniziare solo con il lavoro della memoria delle parole ascoltate da Gesù. Matteo sottolinea l'ormai esilissimo filo che ancora lega qualche seguace di Gesù a Gesù stesso. Non uno solo dei Dodici è presente. Solo due donne, un resto piccolo, anzi, minimo. Due donne che si recano al sepolcro solo per vedere la tomba, nemmeno portando aromi per ungere il corpo di Gesù. Del resto, la tomba era già stata sigillata. La morte di Gesù ha accompagnato la morte del gruppo dei suoi discepoli. Tradimento, rinnegamento, abbandono, fuga, paura hanno dissolto il gruppo. E Matteo stringe a tenaglia il racconto della vista alla tomba delle due donne tra due episodi a lui propri in cui si narrano le trame delle autorità religiose giudaiche e di Pilato: episodi che parlano di complotti e intrighi di poteri religiosi e civili, ebraici e romani, capi dei sacerdoti, farisei e Pilato, guardie e anziani, di organizzazione della menzogna, di insabbiamento di fatti, di occultamento della realtà e messa a tacere di testimoni, di corruzione di guardie di cui viene pagato il silenzio (Mt 27,62-66; 28,11-15). A fronte di questo dispiegamento di quello che Luca chiama "il potere delle tenebre" (Lc 22,53), si ergono due donne che, semplicemente, sono mosse dalla pietà e dall'amore di chi vuole ancora contemplare il luogo di sepoltura del loro maestro. Esse vanno per osservare la tomba. Esse, che già prima erano rimaste sedute di fronte alla tomba (Mt 27,61), custodiscono e cercano di far durare nel tempo l'unico contatto ancora umanamente possibile con Gesù: e questo lo fanno stando a guardare il luogo dove era stato depresso. Osservare una tomba è aggrapparsi alla spazialità residua di colui che non occupa più spazio perché non c'è più. Una tomba è memoriale, tiene in vita il ricordo del tempo condiviso con chi ormai non c'è più, incide nello spazio, nella terra, la presenza di chi è morto; la tomba è la spazialità e la visibilità rimasta di chi è morto. La tomba rende lo spazio, quello spazio dove giace il morto, intriso di tempo, del tempo passato. Ma su questo sguardo delle donne volto al passato, si posa l'intervento divino che dischiude il futuro. E lo dischiude attivando la memoria delle parole dette da Gesù che consentono di interpretare la tomba vuota, o meglio, la tomba vinta dalla presenza di Dio, come mostra l'angelo che si mette a sedere sulla pietra rotolata via dal sepolcro. Ed ecco che l'annuncio della resurrezione, ovvero gli eventi letti alla luce della parola del Signore finalmente ricordata, provocano lo sconvolgimento della realtà. Le guardie che erano state messe a custodire un morto si ritrovano loro a essere "come morte" (Mt 28,4). Ovvero, dei morti che si credono vivi custodivano un vivente che essi credevano morto. Ma anche quel piccolo resto del gruppo dei seguaci di Gesù, due donne che guardano una tomba e cercano un crocifisso, sono destinate alla fede e risorgono a discepole. La Pasqua del Signore diventa la pasqua delle donne che vanno al sepolcro, diviene il loro passaggio, la loro resurrezione. Cercano il Crocifisso e incontrano il Risorto, vanno per vedere la tomba e ascoltano l'annuncio della resurrezione, vanno al sepolcro e tornano come apostole, evangelizzatrici e annunciatrici del Risorto. Vanno nel silenzio e si vedono autorizzare alla parola, anzi, sono chiamate a obbedire al comando del Risorto che dice loro, che sono le sue sorelle, di andare e proclamare il felice annuncio ai suoi fratelli. "Non abbiate paura; andate, annunciate ai miei fratelli che vadano in Galilea" (Mt 28,10). Dal tempo chiuso di una tomba si passa al tempo aperto del futuro. Da una tomba, che è memoriale di un tempo finito, si passa all'annuncio di un futuro,

Luciano Manicardi
Omelia della Veglia
pasquale Mt 28,1-
10

dell'inizio di una nuova storia: "Vi precede in Galilea; là lo vedrete" (Mt 28,7); "Annunciate ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno" (Mt 28,10). La resurrezione di Gesù, anzi, l'annuncio della resurrezione di Gesù, provoca la resurrezione della comunità di Gesù, provoca la resurrezione dei fratelli e delle sorelle, provoca la rinascita dei rapporti fraterni. Del resto, Gesù l'aveva detto: "Chi sono i miei fratelli? E indicando i suoi discepoli aggiunse: 'Ecco i miei fratelli'" (Mt 12,48-49). E altrove: "Miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8,21). Ricordando le parole dette da Gesù, ora che Gesù non è più presente, i discepoli possono riconoscere Gesù come unico Signore e Maestro e ritrovare la verità della loro condizione, come l'aveva detta loro Gesù "Voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8). Sì, del gruppo dei discepoli, e anche della loro fede, del loro legame con Gesù, è rimasto davvero poco e niente. Eppure quell'affetto, quella pietà che ha spinto due donne a cercarlo ancora nella tomba diventa l'alveo accogliente su cui si posa la grazia dall'alto. Grazia che ha come effetto di trasformare le donne stesse e, insieme a loro il gruppo dei discepoli. Esse, infatti, per mandato del Risorto, con il loro annuncio orientano tale gruppo alla Galilea, là dove troveranno il Pastore che di nuovo indicherà loro la strada da percorrere. Le donne corsero a portare l'annuncio dell'angelo ai discepoli con paura mista a gioia. Con paura e con gioia grande (*metà phóbou kai charàs megále*). Ed ecco che il Risorto va loro incontro e le saluta con l'esortazione alla gioia: "Gioite, siate nella gioia" (*Chairete*: Mt 28,9) e con l'altra parola: "Non abbiate paura" (*Mé phobeisthe*: Mt 28,10). Resti in voi solo la gioia. Non temete, lasciate andare la paura, scacciate il timore. Il Signore è risorto. E con lui risorge la sua comunità di fratelli e sorelle.

<p>12 aprile Papa Francesco Messaggio urbi et orbi</p>	<p>“Non è questo il tempo dell’indifferenza, non è questo il tempo degli egoismi” “Il mio pensiero quest’oggi va soprattutto a quanti sono stati colpiti direttamente dal coronavirus: ai malati, a coloro che sono morti e ai familiari che piangono per la scomparsa dei loro cari, ai quali a volte non sono riusciti a dare neanche l’estremo saluto”. Il Papa comincia il suo Messaggio “Urbi et Orbi”, nella prima Pasqua “senza concorso di popolo”, rivolgendosi dalla basilica di San Pietro a coloro che soffrono a causa della pandemia di Covid-19. “Il Signore della vita accolga con sé nel suo regno i defunti e doni conforto e speranza a chi è ancora nella prova, specialmente agli anziani e alle persone sole”, la sua preghiera: “Non faccia mancare la sua consolazione e gli aiuti necessari a chi si trova in condizioni di particolare vulnerabilità, come chi lavora nelle case di cura, o vive nelle caserme e nelle carceri”. “Per molti è una Pasqua di solitudine, vissuta tra i lutti e i tanti disagi che la pandemia sta provocando, dalle sofferenze fisiche ai problemi economici”, fa notare Francesco:</p> <p><i>“Questo morbo non ci ha privato solo degli affetti, ma anche della possibilità di attingere di persona alla consolazione che sgorga dai Sacramenti, specialmente dell’Eucaristia e della Riconciliazione. In molti Paesi non è stato possibile accostarsi ad essi, ma il Signore non ci ha lasciati soli!”.</i></p> <p>“Gesù, nostra Pasqua, dia forza e speranza ai medici e agli infermieri, che ovunque offrono una testimonianza di cura e amore al prossimo fino allo stremo delle forze e non di rado al sacrificio della propria salute”, continua il Papa: “A loro, come pure a chi lavora assiduamente per garantire i servizi essenziali necessari alla convivenza civile, alle forze dell’ordine e ai militari che in molti Paesi hanno contribuito ad alleviare le difficoltà e le sofferenze della popolazione, va il nostro pensiero affettuoso con la nostra gratitudine”.</p> <p>“In queste settimane, la vita di milioni di persone è cambiata all’improvviso”, in questa Pasqua eccezionale: “Per molti, rimanere a casa è stata un’occasione per riflettere, per fermare i frenetici ritmi della vita, per stare con i propri cari e godere della loro compagnia”, l’analisi di Francesco: “Per tanti però è anche un tempo di preoccupazione per l’avvenire che si presenta incerto, per il lavoro che si rischia di perdere e per le altre conseguenze che l’attuale crisi porta con sé”. Di qui l’appello a “quanti hanno responsabilità politiche ad adoperarsi attivamente in favore del bene comune dei cittadini, fornendo i mezzi e gli strumenti necessari per consentire a tutti di condurre una vita dignitosa e favorire, quando le circostanze lo permetteranno, la ripresa delle consuete attività quotidiane”.</p> <p>“Non è questo il tempo dell’indifferenza, perché tutto il mondo sta soffrendo e deve ritrovarsi unito nell’affrontare la pandemia”, l’invito a</p>
---	---

non lasciare soli i poveri, i profughi e i senza tetto “che popolano le città e le periferie di ogni parte del mondo”.

“Si allentino le sanzioni internazionali che inibiscono la possibilità dei Paesi che ne sono destinatari di fornire adeguato sostegno ai propri cittadini e si mettano in condizione tutti gli Stati di fare fronte alle maggiori necessità del momento, riducendo, se non addirittura condonando, il debito che grava sui bilanci di quelli più poveri”.

E' la proposta del Papa per fronteggiare l'emergenza della pandemia in atto, che ha dimensioni planetarie. **“Non è questo il tempo degli egoismi**, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone”, il grido d'allarme del Papa, che tra le tante aree del mondo colpite dal coronavirus rivolge “uno speciale pensiero all'Europa”: “Dopo la Seconda Guerra Mondiale, questo continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato. È quanto mai urgente che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda”.

“Oggi l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero”, la tesi di Francesco: “Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni. Non è questo il tempo delle divisioni”.

“Cristo nostra pace illumini quanti hanno responsabilità nei conflitti, perché abbiano il coraggio di **aderire all'appello per un cessate il fuoco globale e immediato**

in tutti gli angoli del mondo”. E' l'appello contenuto nell'ultima parte del messaggio. “Non è questo il tempo in cui continuare a fabbricare e trafficare armi, spendendo ingenti capitali che dovrebbe essere usati per curare le persone e salvare vite”, il monito di Francesco, ponendo fine ai conflitti in Siria, Yemen, Iraq, Libano, Ucraina, tra israeliani e palestinesi. Senza dimenticare gli attacchi terroristici in Africa.

“La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze”,

prosegue il Papa citando la crisi in Mozambico e menzionando i migranti, i rifugiati e gli sfollati: molti sono bambini, “che vivono in condizioni insopportabili, specialmente in Libia e al confine tra Grecia e Turchia”. “Non vorrei dimenticare l'isola di Lesbo”, aggiunge a braccio. Infine, l'auspicio di giungere in Venezuela a “soluzioni concrete e immediate” che aiutino la popolazione.

“Indifferenza, egoismo, divisione, dimenticanza non sono davvero le parole che vogliamo sentire in questo tempo”, conclude Francesco.

Testo di M.Michela Nicolais Dell'agenzia SIR

“La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita”

«Dopo il sabato» (Mt 28,1) le donne andarono alla tomba. È iniziato così il Vangelo di questa Veglia santa, con il sabato. È il giorno del Triduo pasquale che più trascuriamo, presi dalla fremente attesa di passare dalla croce del venerdì all'alleluia della domenica. Quest'anno, però, avvertiamo più che mai il sabato santo, il giorno del grande silenzio. Possiamo specchiarci nei sentimenti delle donne in quel giorno. Come noi, avevano negli occhi il dramma della sofferenza, di una tragedia inattesa accaduta troppo in fretta. Avevano visto la morte e avevano la morte nel cuore. Al dolore si accompagnava la paura: avrebbero fatto anche loro la stessa fine del Maestro? E poi i timori per il futuro, tutto da ricostruire. La memoria ferita, la speranza soffocata. Per loro era l'ora più buia, come per noi. Ma in questa situazione le donne non si lasciano paralizzare. Non cedono alle forze oscure del lamento e del rimpianto, non si rinchiudono nel pessimismo, non fuggono dalla realtà. Compiono qualcosa di semplice e straordinario: nelle loro case preparano i profumi per il corpo di Gesù. Non rinunciano all'amore: nel buio del cuore accendono la misericordia.

La Madonna, di sabato, nel giorno che verrà a lei dedicato, prega e spera. Nella sfida del dolore, confida nel Signore. Queste donne, senza saperlo, preparavano nel buio di quel sabato «l'alba del primo giorno della settimana», il giorno che avrebbe cambiato la storia. Gesù, come seme nella terra, stava per far germogliare nel mondo una vita nuova; e le donne, con la preghiera e l'amore, aiutavano la speranza a sbocciare. Quante persone, nei giorni tristi che viviamo, hanno fatto e fanno come quelle donne, seminando germogli di speranza! Con piccoli gesti di cura, di affetto, di preghiera. All'alba le donne vanno al sepolcro. Lì l'angelo dice loro: «Voi non abbiate paura. Non è qui, è risorto» (vv. 5-6).

Papa Francesco

Omelia della Veglia di Pasqua

Davanti a una tomba sentono parole di vita... E poi incontrano Gesù, l'autore della speranza, che conferma l'annuncio e dice: «Non temete» (v. 10). Non abbiate paura, non temete: ecco l'annuncio di speranza. È per noi, oggi. Sono le parole che Dio ci ripete nella notte che stiamo attraversando. Stanotte conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: il diritto alla speranza. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio. Non è mero ottimismo, non è una pacca sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli. Tutto andrà bene, diciamo con tenacia in queste settimane, aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità e facendo salire dal cuore parole di incoraggiamento. Ma, con l'andare dei giorni e il crescere dei timori, anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita. La tomba è il luogo dove chi entra non esce. Ma Gesù è uscito per noi, è risorto per noi, per portare vita dove c'era morte, per avviare una storia nuova dove era stata messa una pietra sopra. Lui, che ha ribaltato il masso all'ingresso della tomba, può rimuovere i macigni che sigillano il cuore. Perciò non cediamo alla rassegnazione, non mettiamo una pietra sopra la speranza. Possiamo e dobbiamo sperare, perché Dio è fedele. Non ci ha lasciati soli, ci ha visitati: è venuto in ogni nostra situazione, nel dolore, nell'angoscia, nella morte. La sua luce ha illuminato l'oscurità del sepolcro: oggi vuole raggiungere gli angoli più bui della vita.

Sorella, fratello, anche se nel cuore hai seppellito la speranza, non arrenderti: Dio è più grande. Il buio e la morte non hanno l'ultima parola. Coraggio, con Dio niente è perduto! Coraggio: è una parola che nei Vangeli esce sempre dalla bocca di Gesù. Una sola volta la pronunciano altri, per dire a un bisognoso: «Coraggio! Alzati, [Gesù] ti chiama!» (Mc 10,49).

È Lui, il Risorto, che rialza noi bisognosi. Se sei debole e fragile nel cammino, se cadi, non temere, Dio ti tende la mano e ti dice: "Coraggio!". Ma tu potresti dire, come don Abbondio: «Il coraggio, uno non se lo può dare» (I Promessi Sposi, XXV). Non te lo puoi dare, ma lo puoi ricevere, come un dono. Basta aprire il cuore nella preghiera, basta sollevare un poco quella pietra posta all'imboccatura del cuore per lasciare entrare la luce di Gesù. Basta invitarlo: "Vieni, Gesù, nelle mie paure e di' anche a me: Coraggio!". Con Te, Signore, saremo provati, ma non turbati. E, qualunque tristezza abiti in noi, sentiremo di dover sperare, perché con Te la croce sfocia in risurrezione, perché Tu sei con noi nel buio delle nostre notti: sei certezza nelle nostre incertezze, Parola nei nostri silenzi, e niente potrà mai rubarci l'amore che nutri per noi. Ecco l'annuncio pasquale, annuncio di speranza. Esso contiene una seconda parte, l'invio. «Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea» (Mt 28,10), dice Gesù. «Vi precede in Galilea» (v. 7), dice l'angelo. Il Signore ci precede.

È bello sapere che cammina davanti a noi, che ha visitato la nostra vita e la nostra morte per precederci in Galilea, nel luogo, cioè, che per Lui e per i suoi discepoli richiamava la vita quotidiana, la famiglia, il lavoro. Gesù desidera che portiamo la speranza lì, nella vita di ogni giorno. Ma la Galilea per i discepoli era pure il luogo dei ricordi, soprattutto della prima chiamata. Ritornare in Galilea è ricordarsi di essere stati amati e chiamati da Dio. Abbiamo bisogno di riprendere il cammino, ricordandoci che nasciamo e rinasciamo da una chiamata gratuita d'amore. Questo è il punto da cui ripartire sempre, soprattutto nelle crisi, nei tempi di prova. Ma c'è di più. La Galilea era la regione più lontana da dove si trovavano, da Gerusalemme. E non solo geograficamente: la Galilea era il luogo più distante dalla sacralità della Città santa. Era una zona popolata da genti diverse che praticavano vari culti: era la «Galilea delle genti» (Mt 4,15). Gesù invia lì, chiede di ripartire da lì. Che cosa ci dice questo? Che l'annuncio di speranza non va confinato nei nostri recinti sacri, ma va portato a tutti. Perché tutti hanno bisogno di essere rincorati e, se non lo facciamo noi, che abbiamo toccato con mano «il Verbo della vita» (1 Gv 1,1), chi lo farà?

Che bello essere cristiani che consolano, che portano i pesi degli altri, che incoraggiano: annunciatori di vita in tempo di morte! In ogni Galilea, in ogni regione di quell'umanità a cui apparteniamo e che ci appartiene, perché tutti siamo fratelli e sorelle, portiamo il canto della vita! Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno. Cessino gli aborti, che uccidono la vita innocente. Si aprano i cuori di chi ha, per riempire le mani vuote di chi è privo del necessario. Le donne, alla fine, «abbracciarono i piedi» di Gesù (Mt 28,9), quei piedi che per venirci incontro avevano fatto un lungo cammino, fino ad entrare e uscire dalla tomba. Abbracciarono i piedi che avevano calpestato la morte e aperto la via della speranza. Noi, pellegrini in cerca di speranza, oggi ci stringiamo a Te, Gesù Risorto. Voltiamo le spalle alla morte e apriamo i cuori a Te, che sei la Vita.

Luciano Manicardi
Priore di Bose

Avvenire del
12 aprile 2020

L'umana fragilità e la virtù della cura - la "forza debole" costruisce solidarietà

*Che fare delle fragilità che riconosciamo in noi e negli altri? È possibile riconciliarsi con i nostri limiti e accogliere la fragilità come un dono? In questo tempo tragico, possiamo parlare di "grazia della fragilità"? Sono le domande alla base di *Fragilità*, il nuovo libro di Luciano Manicardi (Qiqajon), di cui anticipiamo in questa pagina un estratto.*

La fragilità, osserva il priore di Bose tocca diversi ambiti della vita relazionale, civile, economica: e oggi questo è più evidente a causa dell'emergenza Covid-19. La fragilità è una dimensione costitutiva dell'essere umano, ci interpella ed esige una risposta. Eppure l'umile riconoscimento della condizione propria e altrui di fragilità può creare legami e possiamo farne lo spazio in cui davvero lo spirito umano può rivelarsi resiliente, creativo, geniale.

La fragilità esige dall'uomo lo sguardo lucido e critico per discernerla dietro le apparenze della forza, della solidità e della robustezza. Alcuni esempi biblici lo mostrano.

Occorre la sapienza del veggente Daniele per riconoscere un imponente impero e la sua caduta nell'enorme statua umana fatta di oro, argento, ferro e bronzo, ma con i piedi in parte di ferro e in parte di argilla e che si sbriciola al cadere di una pietra sul piede di argilla (cf. Dn 2,31-35).

Come occorre lo sguardo profetico di Gesù sulla città di Gerusalemme, salda e compatta architettonicamente, per riconoscere e piangere la sua prossima rovina mentre gli inconsapevoli pellegrini che vi giungevano intonavano il canto gioioso del salmo 122 (cf. Lc 19,41-44). Occorre lo sguardo penetrante di Gesù che vede la precarietà dell'imponenza e dello splendore del tempio di Gerusalemme, di cui preannuncia la prossima rovina di fronte ai suoi discepoli che ne ammiravano le pietre e i doni votivi (cf. Mt 24,1-2; Mc 13,1-2; Lc 21,5-6).

Gli imperi crollati nel corso della storia, le Chiese scomparse in alcune regioni del mondo, le isole sprofondate nei mari, le città distrutte dai terremoti, i cumuli di rovine lasciati da guerre o disastri naturali, non sono che esempi dell'evidente onnipervasiva e sempre incombente fragilità. Anche il crollo di un impero, come la fine di una relazione coniugale, come il fallimento di una grande azienda possono apparire improvvisi, ma in verità sono preparati da una storia, più o meno lunga. Occorrerà un fattore scatenante, sarà intervenuta la classica goccia che fa traboccare il vaso, ma anche la fine ha una storia che si cela nella fragilità inerente all'impero stesso, alla relazione coniugale, alla grande azienda. Ciò che appare all'improvviso e si presenta come ineluttabile, in realtà ha anch'esso una storia. Dipendenza, carenza, sofferenza (ma dovremmo mettere al plurale questi termini), sono dimensioni dell'umana fragilità. La fragilità originaria e costitutiva dell'umano è inscritta nel suo stesso corpo. L'ombelico è una cicatrice indolore, centrale, incancellabile della nostra dipendenza originaria: è la cicatrice della nostra nascita. Il centro del nostro corpo è occupato dalla memoria di una ferita originaria che dice la nostra dipendenza e la nostra fragilità costitutive. Ma anche prima dell'uomo, l'evoluzione mostra che sono proprio le fragilità, le imperfezioni e le casualità che consentono ai sistemi, ai viventi e all'uomo stesso di evolvere. Telmo Pievani, nel suo saggio sull'imperfezione, lo mostra sia per quanto riguarda il dna sia per quanto riguarda il cervello umano. Egli scrive che «se il naturalista vuol capire come funziona l'evoluzione, deve cercare le imperfezioni, i tratti inutili e vestigiali, perché quelli sono la traccia di cambiamenti passati e promessa di cambiamenti futuri. Dove c'è imperfezione, c'è qualcosa che accade, un evento, un processo, un mutamento, una relazione. Al contrario, la perfezione è, per definizione, compiutezza atemporale».

La nascita dell'uomo, che lo vede piangente e nudo, esposto e in balia del mondo, esprime già la fragilità della condizione umana: questa fragilità potrà essere nascosta, coperta, dimenticata, ma non sarà mai oltrepassata. Sappiamo bene che rispetto agli animali l'uomo abbisogna di un tempo infinitamente più lungo per divenire autonomo.

La fragilità dell'uomo è espressa da Maria Zambrano con l'idea della nascita prematura, incompleta: «L'uomo deve non tanto costruire la sua vita, quanto proseguire la sua incompiuta nascita; deve nascere via via lungo la propria esistenza, ma non in solitudine, bensì con la responsabilità di vedere e di essere visto, di giudicare e di essere giudicato, di dover edificare un mondo in cui possa venir racchiuso questo essere prematuramente nato». L'uomo è l'essere che viene al mondo più prematuramente e deve pertanto provvedere con istituzioni e cultura (famiglia, società, scuola, educazione, diritti, eccetera) a costruirsi un mondo abitabile, un mondo che sia a misura della sua fragilità, un mondo che lo possa proteggere. Nascita e morte sono i due poli della fragilità che racchiudono in sé la vita umana. Tanto il neonato quanto il morente sono affidati alle cure di altri; tanto il neonato quanto il morente devono essere vestiti da altri, mentre nel tempo tra nascita e morte l'uomo si veste da sé. Nascita e morte istituiscono l'uomo ponendolo nell'orizzonte della fragilità. La nascita è segnata da una dipendenza, da una

passività originaria che si raggiunge nuovamente nel morire: in latino i verbi “nascere” e “morire” sono deponenti, hanno cioè forma passiva e senso attivo (nascor, morior). Con la nascita, la fragilità si colora delle tinte originarie della perdita, della rottura, del distacco, della separazione, del taglio corporeo dalla madre. Da allora in poi la vita sarà un processo di distacchi che consentiranno nuovi attaccamenti. Ulteriore segno, questo, di una dimensione di precarietà che è tout court la condizione umana. Il pediatra e psicoanalista Donald Winnicott afferma che il neonato non esiste, nel senso che non può vivere senza la presenza della madre: senza una persona che si curi di lui, non potrebbe sopravvivere.

Se tutto questo può sembrare scontato, mi interessa ancor più sottolineare che la fragilità può essere al cuore dell'umanizzazione dell'uomo. Anche la paleoantropologia ce lo mostra. Negli anni cinquanta del secolo scorso in Iraq è stato trovato lo scheletro di un uomo neanderthaliano che doveva avere circa quarant'anni al momento della morte, e che era gravemente handicappato e non avrebbe mai potuto sopravvivere senza l'aiuto costante del gruppo di appartenenza. Invece di escludere dal proprio gruppo la persona menomata, il gruppo l'ha assunta prendendosene cura: come se l'esclusione fosse sentita insopportabile. Questa scelta, contraria alla logica dell'utilità che domina il mondo dei viventi, conduce a una riorganizzazione profonda della società ponendo al centro di essa la persona menomata.

Abbiamo qui un indizio importante che ha conseguenze per la vita personale, sociale e politica. L'incontro con l'essere umano che visibilizza nel proprio corpo o nella propria psiche i segni della più grande fragilità, porta l'uomo a scoprire il senso vero della sua stessa umanità.

La fragilità umana riguarda le relazioni, la salute, il lavoro: se l'uomo non si riduce alle sue fragilità, tuttavia il suo essere ne è letteralmente impastato.

La fragilità dice la nostra esposizione, la nostra apertura, che è al contempo apertura alla vita e all'amore come al rischio e al pericolo. Davvero nessun elogio della fragilità: che elogio c'è da fare quando una relazione amorosa o amicale si sfalda e muore, magari lasciando posto a odio e rancore? Che elogio c'è da fare quando la fragilità schiaccia una persona conducendola al suicidio? Che elogio c'è da fare quando il dolore fa impazzire una persona? Troppo spesso le fragilità diventano rotture, fine traumatica di relazioni, angosce, follia, e allora la risposta da dare si situa sul piano della solidarietà, della presenza, dell'attiva compassione, dell'azione di giustizia e di misericordia tanto sul piano interpersonale, quanto su quello sociale, medico, politico per attenuarne gli effetti disumanizzanti.

La giustizia libera dalla morte, o quantomeno, libera dagli effetti mortiferi di tante rotture esistenziali consentendo di attraversarle e dunque di assumerle impedendo loro di pronunciare la parola fine sul nostro vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nascita e morte istituiscono l'uomo nell'orizzonte della fragilità. Essa richiede uno sguardo lucido per discernere dietro le apparenze di potere e solidità.

Per ripartire dopo l'emergenza Covid-19

Ciò che stiamo sperimentando, al prezzo della sofferenza inaudita di una parte significativa della popolazione, è il fatto che l'Occidente, dal punto di vista sanitario, non ha strutture e risorse pubbliche adeguate a questa epoca e a questa situazione. Come fare per entrare nel XXI secolo anche dal punto di vista della salute pubblica? È questo che gli occidentali devono capire e mettere in atto, in poche settimane, di fronte a una pandemia che, nel momento in cui scriviamo, promette di imperversare per il Pianeta, a causa delle ricorrenti ondate di contaminazione e delle mutazioni del virus[1]. Vediamo come e perché.

Il sistema sanitario occidentale e la pandemia

Dobbiamo innanzitutto ribadire, a rischio di creare sconcerto, che la posizione di molti specialisti di salute pubblica è coerente su un punto[2]: la pandemia Covid-19 sarebbe dovuta rimanere una epidemia più virale e letale dell'influenza stagionale, con effetti lievi sulla grande maggioranza della popolazione, e molto seri solo su una piccola frazione di essa. Invece – se consideriamo in particolare alcuni Paesi europei e gli Stati Uniti – lo smantellamento del sistema sanitario pubblico ha trasformato questo virus in una catastrofe senza precedenti nella storia dell'umanità e in una minaccia per l'insieme dei nostri sistemi economici.

Ciò che affermano gli esperti è che sarebbe stato relativamente facile frenare la pandemia praticando lo *screening* sistematico delle persone infette sin dall'inizio dei primi casi; monitorando i loro movimenti; ponendo in quarantena mirata le persone coinvolte;

Gaël Giraud

Quaderno 4075

pag. 7 - 19

Anno 2020

Volume II

4 Aprile 2020

Share Tweet

distribuendo in modo massiccio mascherine all'intera popolazione a rischio di contaminazione, per rallentare ulteriormente la diffusione. Trasformare un sistema sanitario pubblico degno di questo nome in un'industria medica in fase di privatizzazione si rivela un problema grave. Ciò non impedisce a «eroi» e «santi» di continuare e lavorare nella sanità pubblica: ne abbiamo una vivida rappresentazione in questi giorni.

La diffusa privatizzazione dell'assistenza sanitaria ha portato le nostre autorità a ignorare gli avvertimenti fatti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) in merito ai mercati della fauna selvatica a Wuhan. Non si tratta di dare lezioni *ex post* a nessuno, ma di comprendere i nostri errori per agire nel modo più intelligente possibile nel futuro.

Prevenire eventi come una pandemia non è redditizio a breve termine. Pertanto, non ci siamo premuniti né di mascherine né di test da eseguire massicciamente. E abbiamo ridotto la nostra capacità ospedaliera in nome dell'ideologia dello smantellamento del servizio pubblico, che ora si mostra per quella che è: un'ideologia che uccide. Non avendo mai aderito a tale ideologia, e forti dell'esperienza dell'epidemia di Sars del 2002, Paesi come la Corea del Sud e Taiwan hanno predisposto un sistema di prevenzione estremamente efficace: lo *screening* sistematico e il tracciamento, puntando alla quarantena e alla collaborazione della popolazione adeguatamente informata e istruita, facendole indossare le mascherine. Nessun confinamento. Il danno economico risulta trascurabile.

Invece dello *screening* sistematico, noi occidentali abbiamo adottato una strategia antica, quella del confinamento[3], a fronte di una frazione esigua di infetti, e di una parte ancora più piccola tra questi che potrebbe avere gravi complicazioni. Ma, per quanto piccola possa essere, quest'ultima frazione è ancora maggiore dell'attuale capacità di assistenza dei nostri ospedali. Non avendo altre strategie, è chiaro che il non fare nulla equivarrebbe a condannare a morte centinaia di migliaia di cittadini, come mostrano le proiezioni che circolano all'interno della comunità degli epidemiologi, comprese quelle dell'*Imperial College* di Londra[4]. Anche se alcuni aspetti di questo documento sono discutibili, esso ha il merito di chiarire che l'inazione è semplicemente criminale. È stata questa prospettiva a indurre Emmanuel Macron in Francia e Boris Johnson nel Regno Unito a rinunciare alla loro iniziale strategia di «immunizzazione di gregge»[5] e a «svegliare» l'amministrazione Trump. Ma troppo tardi: questi Paesi ora rischiano di pagare un prezzo pesantissimo in termini di vite umane per il loro ritardo nell'intervenire adeguatamente.

Il ritorno dello Stato sociale

Il parziale isolamento dell'Europa ha ravvivato l'idea che il capitalismo è sicuramente un sistema molto fragile, e così lo Stato sociale è tornato di moda. In realtà, il difetto nel nostro sistema economico ora rivelato dalla pandemia è purtroppo semplice: se una persona infetta è in grado di infettarne molte altre in pochi giorni e se la malattia ha una mortalità significativa, come nel caso di Covid-19, nessun sistema economico può sopravvivere senza una sanità pubblica forte e adeguata.

I lavoratori, anche quelli più in basso nella scala sociale, prima o poi infetteranno i loro vicini, i loro capi, e gli stessi ministri alla fine contrarranno il virus. Impossibile mantenere la finzione antropologica dell'individualismo implicita nell'economia neoliberista e nelle politiche di smantellamento del servizio pubblico che la accompagnano da quarant'anni: l'esternalità negativa indotta dal virus sfida radicalmente l'idea di un sistema complesso modellato sul volontarismo degli imprenditori «atomizzati».

La salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno. Siamo tutti connessi in una relazione di interdipendenza. E questa pandemia non è affatto l'ultima, la «grande peste» che non tornerà per un altro secolo, al contrario: il riscaldamento globale promette la moltiplicazione delle pandemie tropicali, come affermano la Banca Mondiale e l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (Ipcc) da anni. E ci saranno altri coronavirus.

Senza un efficiente servizio sanitario pubblico, che consenta di selezionare e curare tutti, non esiste più alcun sistema produttivo praticabile durante un'epidemia da coronavirus. E questo per decenni. L'appello lanciato il 12 marzo dal *Mouvement des entreprises de France* (Medef) – il sindacato francese dei datori di lavoro – per «rendere il sistema produttivo più competitivo» tradisce un profondo malinteso sulla pandemia.

Come uscire dall'isolamento?

Se gli operatori sanitari si ammalano, c'è il rischio del collasso del sistema ospedaliero, come sembra stia accadendo in Italia a Bergamo, Brescia e, in misura minore, a Milano. È quindi necessario che lo Stato promuova la diffusione di farmaci anti o retrovirali, in modo da consentire molto rapidamente, ovunque, di alleviare il carico del sistema ospedaliero sull'orlo

del tracollo. E che i cittadini di tutti i Paesi mostrino finalmente senso di responsabilità. Perché il confinamento sia rigoroso, insieme ai noti comportamenti elementari di igiene personale, tutti devono comprenderne il significato e l'utilità. Il confinamento rallenta efficacemente la diffusione del virus e – ripetiamolo –, in assenza di un sistema di *screening*, rimane la strategia meno negativa a breve termine. Tuttavia, se ci fermiamo a esso, diventa inutile: se usciamo dal confinamento, diciamo, tra un mese, il virus sarà ancora in circolazione e causerà gli stessi decessi di quelli che avrebbe causato oggi in assenza di contenimento. Attendere, attraverso l'isolamento, che la popolazione si immunizzi – più o meno, la stessa strategia inizialmente proposta da Johnson, ma «a casa» – richiederebbe mesi di confinamento. Per capirlo, è sufficiente tornare al parametro essenziale di una pandemia, R_0 , il «numero di riproduzione di base», ossia il numero medio di infezioni secondarie prodotte da ciascun individuo infetto. Finché R_0 è maggiore di 1, vale a dire fino a quando un individuo infetto può contagiare più di una persona, il numero di persone infette aumenta in modo esponenziale. Se lasciamo il contenimento senza ulteriori indugi prima che R_0 scenda al di sotto di 1, avremo quelle centinaia di migliaia di morti che la pandemia ha minacciato di causare sin dall'inizio. Tuttavia, affinché l'immunizzazione collettiva porti R_0 al di sotto di 1, è necessario immunizzare circa il 50% della popolazione, cosa che – dato il tempo medio di incubazione (5 giorni) – richiederebbe probabilmente più di 5 mesi di reclusione, se ipotizziamo che ci sia oggi un milione di infetti. Un'opzione insostenibile in termini economici, sociali e psicologici. È l'intero sistema di produzione dei nostri Paesi che collasserebbe, a partire dal nostro sistema bancario, che è estremamente fragile.

Per non parlare del fatto che, in questo momento, i più poveri tra noi – rifugiati, persone di strada ecc. – sono costretti a morire non a causa del virus, ma perché non possono sopravvivere senza una società attiva. Senza dimenticare inoltre che non abbiamo alcuna garanzia che i nostri circuiti di approvvigionamento alimentare possano resistere allo *shock* della quarantena per un tempo così lungo: vogliamo costringere i lavoratori a reddito medio/basso a mettere a rischio la propria vita per continuare, per esempio, a trasportare il cibo per i dirigenti che rimangono tranquillamente a casa o nella loro tenuta in campagna?

È quindi necessario organizzare una «prima» liberazione dal contenimento, al più tardi tra qualche settimana. Prendere questo rischio collettivamente ha senso però solo a una condizione: applicare, questa volta, la strategia adottata in Corea del Sud e a Taiwan con il massimo rigore. Il tempo che stiamo guadagnando chiudendoci in casa dovrebbe servire per: riportare R_0 (che probabilmente era circa 3 all'inizio del contagio) il più vicino possibile a 1; incoraggiare la riconversione di alcuni settori economici, per produrre in serie i ventilatori polmonari di cui ora hanno bisogno le terapie intensive per salvare vite umane; consentire ai laboratori occidentali di produrre subito apparecchiature e materiali di *screening*, mentre si organizzano per realizzare in poche settimane il sistema necessario. Al momento ci sono due enzimi, in particolare, le cui scorte sono molto insufficienti, e quindi limitano la nostra capacità di effettuare *screening*[6]; produrre le mascherine di protezione, essenziali per frenare la diffusione del virus quando lasciamo la nostra casa.

Se porremo fine al nostro confinamento collettivo quando i nostri mezzi di rilevazione non saranno pronti o mancheranno le mascherine, correremo nuovamente il rischio di una tragedia. Sfortunatamente, oggi è impossibile misurare R_0 . Pertanto, dobbiamo attendere fino a quando non saremo organizzati per lo *screening* e pianificare l'uscita ordinata dalla quarantena il più rapidamente possibile.

Cosa succederà a quel punto? Coloro che vengono «liberati» devono essere sottoposti a *screening* sistematico e indossare le mascherine per diverse settimane. Altrimenti, l'uscita dal confinamento avrà un esito peggiore di quello dell'inizio della pandemia. Coloro che sono ancora positivi verranno quindi messi in quarantena, insieme al loro *entourage*. Altri possono andare a lavorare o riposare altrove. I test dovranno continuare per tutta l'estate per essere sicuri che il virus è stato sradicato all'arrivo dell'autunno.

La salute come bene comune globale

La pandemia ci sta costringendo a capire che non esiste un capitalismo davvero praticabile senza un forte sistema di servizi pubblici e a ripensare completamente il modo in cui produciamo e consumiamo, perché questa pandemia non sarà l'ultima. La deforestazione – così come i mercati della fauna selvatica di Wuhan – ci mette in contatto con animali i cui virus non ci sono noti. Lo scongelamento del permafrost minaccia di diffondere pericolose epidemie, come la «spagnola» del 1918, l'antrace, ecc. Lo stesso allevamento intensivo facilita la

diffusione di epidemie.

A breve termine, dovremo nazionalizzare le imprese non sostenibili e, forse, alcune banche. Ma molto presto dovremo imparare la lezione di questa dolorosa primavera: riconvertire la produzione, regolare i mercati finanziari; ripensare gli standard contabili, al fine di migliorare la resilienza dei nostri sistemi di produzione; fissare una tassa sul carbonio e sulla salute; lanciare un grande piano di risanamento per la reindustrializzazione ecologica e la conversione massiccia alle energie rinnovabili.

La pandemia ci invita a trasformare radicalmente le nostre relazioni sociali. Oggi il capitalismo conosce «il prezzo di tutto e il valore di niente», per citare un'efficace formula di Oscar Wilde. Dobbiamo capire che la vera fonte di valore sono le nostre relazioni umane e quelle con l'ambiente. Per privatizzarle, le distruggiamo e roviniamo le nostre società, mentre mettiamo a rischio vite umane. Non siamo monadi isolate, collegate solo da un astratto sistema di prezzi, ma esseri di carne interdipendenti con gli altri e con il territorio. Questo è ciò che dobbiamo imparare nuovamente. La salute di ciascuno riguarda tutti gli altri. Anche per i più privilegiati, la privatizzazione dei sistemi sanitari è un'opzione irrazionale: essi non possono restare totalmente separati dagli altri; la malattia li raggiungerà sempre. La salute è un bene comune globale e deve essere gestita come tale.

I «beni comuni», come li ha definiti in particolare l'economista americana Elinor Ostrom, aprono un terzo spazio tra il mercato e lo Stato, tra il privato e il pubblico. Possono guidarci in un mondo più resiliente, in grado di resistere a *shock* come quello causato da questa pandemia. La salute, ad esempio, deve essere trattata come una questione di interesse collettivo, con modalità di intervento articolate e stratificate. A livello locale, per esempio, le comunità possono organizzarsi per reagire rapidamente, circoscrivendo i *cluster* dei contagiati da Covid-19. A livello statale, è necessario un potente servizio ospedaliero pubblico. A livello internazionale, le raccomandazioni dell'Oms per contrastare una situazione di epidemia devono diventare vincolanti. Pochi Paesi hanno seguito le raccomandazioni dell'Oms prima e durante la crisi. Siamo più disposti ad ascoltare i «consigli» del Fondo monetario internazionale (Fmi) che quelli dell'Oms. Lo scenario attuale dimostra che abbiamo torto.

In questi giorni abbiamo assistito alla nascita di diversi «beni comuni»: come quegli scienziati che, al di fuori di qualsiasi piattaforma pubblica o privata, si sono coordinati spontaneamente attraverso l'iniziativa OpenCovid19[7], per mettere in comune le informazioni sulle buone pratiche di *screening* dei virus.

Ma la salute è solo un esempio: anche l'ambiente, l'istruzione, la cultura, la biodiversità sono beni comuni globali. Dobbiamo immaginare istituzioni che ci permettano di valorizzarli, di riconoscere le nostre interdipendenze e rendere resilienti le nostre società.

Alcune organizzazioni del genere esistono già. La *Drugs for Neglected Disease Initiative* (Dndi) è un eccellente esempio. Un organismo creato da alcuni medici francesi 15 anni fa per il reperimento dei farmaci per le malattie rare o dimenticate: una rete collaborativa di terze parti, in cui cooperano il settore privato, quello pubblico e le Ong, che riesce a fare ciò che né il settore farmaceutico privato, né gli Stati, né la società civile possono fare da soli.

A livello individuale, poi, scopriamo la paura della scarsità dei beni. Ciò può essere un aspetto positivo in questa crisi? Essa ci libera dal narcisismo consumistico, dal «voglio tutto e subito». Ci riporta all'essenziale, a ciò che conta davvero: la qualità delle relazioni umane, la solidarietà. Ci ricorda anche quanto sia importante la natura per la nostra salute mentale e fisica. Coloro che vivono rinchiusi in 15 metri quadrati a Parigi o a Milano lo sanno bene. Il razionamento imposto su alcuni prodotti ci ricorda la limitatezza delle risorse.

Benvenuti in un mondo limitato! Per anni, i miliardi spesi per il *marketing* ci hanno fatto pensare al nostro pianeta come a un gigantesco supermercato, in cui tutto è a nostra disposizione a tempo indeterminato. Ora proviamo brutalmente il senso della privazione. È molto difficile per alcuni, ma può essere un'occasione di risparmio.

D'altra parte, anche un certo romanticismo «collapsologico»[8] sarà rapidamente mitigato dalla percezione concreta di cosa implichi, nell'attuale situazione, la brutale difficoltà dell'economia: disoccupazione, bancarotta, esistenze spezzate, morte, sofferenza quotidiana di coloro in cui il virus lascerà tracce per tutta la vita.

Sulla scia dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, vogliamo sperare che questa pandemia sia un'opportunità per indirizzare le nostre vite e le nostre istituzioni verso una felice sobrietà e verso il rispetto per la finitudine del nostro mondo. Il momento è decisivo: si può temere quella che Naomi Klein ha definito la «strategia dello *shock*». Alcuni governi non devono, con il pretesto di sostenere le imprese, indebolire ulteriormente i diritti dei lavoratori; o, per

rafforzare ulteriormente la sorveglianza della polizia sulle popolazioni, ridurre permanentemente le libertà personali.

Nel frattempo, come si salva l'economia?

Proviamo a ipotizzare in questa situazione alcune possibili scelte di politica economica:

Iniettare liquidità nell'economia reale. Alcuni economisti tedeschi prevedono un calo del Pil in Germania del 9% nel 2020. Il dato è ragionevole e ci sono pochi motivi per cui le cose possano andare diversamente in Francia e, anche peggio, in Italia, Inghilterra, Svizzera e Paesi Bassi. Ciò dovrebbe indurre Germania e Olanda – i fautori della convinzione secondo la quale una maggiore austerità di bilancio aggiusta l'economia, mentre la macroeconomia più elementare dimostra il contrario – a rivedere i loro dogmi, se ancora l'*escalation* di vittime nei rispettivi Paesi non bastasse a far loro aprire gli occhi.

Negli Stati Uniti, Donald Trump e il suo segretario al Tesoro Steven Mnuchin propongono al Congresso di distribuire un assegno di 1.200 dollari a ciascun cittadino statunitense. Sono un po' «soldi dall'elicottero» o, supponendo che la Banca centrale si occupi di questo problema monetario, «un *quantitative easing* per le persone». Misure che, eventualmente, avrebbero dovuto già essere state prese nel 2009. Possiamo anche vedere nell'iniziativa dell'amministrazione Trump l'abbozzo di un reddito minimo universale per tutti. Una proposta che è stata avanzata da molti per lungo tempo.

In Europa, la sospensione delle regole del Patto di stabilità, l'emissione di «obbligazioni corona» o l'attivazione di prestiti del Meccanismo europeo di stabilità sono tutte misure essenziali.

Creare posti di lavoro. Tuttavia, le iniziative appena menzionate sono insufficienti. È necessario comprendere che il sistema di produzione occidentale è, o sarà, parzialmente bloccato. A differenza del crollo del mercato azionario del 1929 e della crisi dei mutui *subprime* del 2008, questa nuova crisi colpisce innanzitutto l'economia reale. Nella maggior parte delle aziende, al 30% dei dipendenti ai quali venisse impedito di lavorare non corrisponderebbe il 30% in meno di produzione, ma una produzione pari a zero. Se un'azienda inserita in una catena del valore smette di produrre, l'intera catena viene interrotta. Stiamo constatando che le catene di approvvigionamento *just-in-time* (ossia senza scorte) ci rendono estremamente fragili.

Pensiamo alla filiera della produzione e della fornitura del cibo. Naturalmente, alcuni governi sono pronti a inviare la polizia o l'esercito per costringere i lavoratori a rischiare la propria vita per non interrompere le catene di approvvigionamento. Le lavoratrici e i lavoratori posti più in basso nella catena di produzione e approvvigionamento sono i primi esposti e i primi sacrificati. Un'enorme ammissione di impotenza!

Nella maggior parte dei Paesi costretti a praticare il contenimento, il sistema produttivo viene quindi parzialmente bloccato, o lo sarà presto. Le catene del valore globali stanno rallentando e alcune saranno tagliate. Il lavoro è involontariamente «in sciopero». Non siamo solo di fronte a una carenza keynesiana della domanda – perché chi ha i contanti non può spenderli, dal momento che deve rimanere a casa –, ma di fronte anche a una crisi dell'offerta. Questa pandemia ci introduce, dunque, in un tipo di crisi nuovo e senza precedenti, in cui si uniscono il calo della domanda e quello dell'offerta. In tale contesto, l'iniezione di liquidità è tanto necessaria quanto insufficiente. Essere appagati da questo equivarrebbe a dare le stampelle a qualcuno che ha appena perso le gambe...Solo lo Stato, perciò, può creare nuovi posti di lavoro capaci di assorbire la massa di dipendenti che, quando usciranno finalmente di casa, scopriranno di aver perso il lavoro. L'idea dello Stato come datore di lavoro di ultima istanza non è neppure nuova: è stata studiata molto seriamente dall'economista britannico Tony Atkinson. Naturalmente, affinché ciò abbia un senso, dobbiamo seriamente pensare al tipo di settori industriali per i quali vogliamo favorire l'uscita dal tunnel. Questo discernimento dev'essere fatto in ciascun Paese, alla luce delle caratteristiche specifiche di ciascun tessuto economico.

È quindi legittimo e indispensabile che gli Stati occidentali, oggi come ieri, utilizzino una spesa in deficit per finanziare lo sforzo di ricostruzione del sistema produttivo che sarà necessario alla fine di questo lungo parto; e lo dovranno fare in modo acuto e selettivo, favorendo questo o quel settore. Ovviamente, il loro debito pubblico aumenterà. Ricordiamo che, durante la Seconda guerra mondiale, il deficit pubblico degli Stati Uniti raggiunse il 20% del Pil per diversi anni consecutivi. Ma il deficit sarebbe molto più grande in assenza di ingenti spese da parte dello Stato per salvare l'economia.

Possiamo anche notare che il piano di aggiustamento strutturale imposto alla Grecia alcuni anni orsono è stato assolutamente inutile: il rapporto debito pubblico/Pil di Atene ha raggiunto nel 2019 gli stessi livelli del 2010. In altre parole, l'austerità uccide – lo vediamo bene coi nostri

occhi in questo momento, nei nostri reparti di rianimazione –, ma non risolve alcun problema macroeconomico.

Ricostruire e salvare la democrazia

A questo punto, un possibile errore sarebbe quello di apprezzare l'efficacia dell'autoritarismo come soluzione. «E se le nostre democrazie fossero scarsamente pronte? Troppo lente? Bloccate dalle libertà individuali?». Questo ritornello risuonava già prima della pandemia. Se consideriamo la Cina, la situazione sta sicuramente migliorando, ma l'epidemia non è stata ancora sconfitta, neppure a Wuhan. D'altra parte, è vero che a Pechino sono stati costruiti due ospedali in pochi giorni e che il governo cinese non è in mano alla lobby finanziaria, ma, per trarre i benefici di questi due punti a favore, dovremmo forse rinunciare alla democrazia? Una volta abbandonato il contenimento in maniera controllata, un'altra pericolosa trappola sarebbe quella di limitarci a ripristinare semplicemente il modello economico di ieri, accontentandoci di migliorare in modo marginale il nostro sistema sanitario per far fronte alla prossima pandemia. È urgente capire che la pandemia Covid-19 non solo non è un cosiddetto «cigno nero» – era perfettamente prevedibile, sebbene non sia stata affatto prevista dai mercati finanziari onniscienti –, ma non è nemmeno uno «*shock* esogeno». Essa è una delle inevitabili conseguenze dell'Antropocene. La distruzione dell'ambiente che la nostra economia estrattiva ha esercitato per oltre un secolo ha una radice comune con questa pandemia: siamo diventati la specie dominante sulla Terra, e quindi siamo in grado di spezzare le catene alimentari di tutti gli altri animali, ma siamo anche il miglior veicolo per gli elementi patogeni. In termini di evoluzione biologica, per un virus è molto più «efficace» infettare gli esseri umani che la renna artica, già in pericolo a causa del riscaldamento globale. E questo sarà sempre più così, perché la crisi ecologica decimerà altre specie viventi. È soprattutto la distruzione della biodiversità, in cui siamo da tempo impegnati, a favorire la diffusione dei virus^[9]. Oggi molti ne sono consapevoli: la crisi ecologica ci garantisce pandemie ricorrenti. Accontentarsi di dotarsi di mascherine ed enzimi per il prossimo futuro equivarrebbe a trattare solo il sintomo. Il male è molto più profondo, ed è la sua radice che dev'essere medicata. La ricostruzione economica che dovremo realizzare dopo essere usciti dal tunnel sarà l'occasione inaspettata per attuare le trasformazioni che, anche ieri, sembravano inconcepibili a coloro che continuano a guardare al futuro attraverso lo specchietto retrovisore della globalizzazione finanziaria. Abbiamo bisogno di una reindustrializzazione verde, accompagnata da una relocalizzazione di tutte le nostre attività umane.

Ma, per il momento, e per accelerare la fine della crisi sanitaria, è necessario fare ciò che è possibile, e dunque proseguire negli sforzi per schermare e proteggere la popolazione.

Copyright © 2020 – La Civiltà Cattolica

Riproduzione riservata

[1]. Cfr P. Baker – E. Sullivan, «U.S. Virus Plan Anticipates 18-Month Pandemic and Widespread Shortages», in *New York Times*, 17 marzo 2020.

[2]. Cfr J.-D. Michel, «Covid-19: fin de partie?!» (<https://bit.ly/3996Evs>), 18 marzo 2020; T. Pueyo, «Coronavirus: The Hammer and the Dance. What the Next 18 Months Can Look Like, if Leaders Buy Us Time» (<https://bit.ly/3bjAA9K>), 19 marzo 2020.

[3]. Già nel 1347 Pierre de Damouzy, medico di Margherita di Francia, contessa delle Fiandre, raccomandò il confinamento agli abitanti di Reims per sfuggire alla peste nera. Cfr Y. Renouard, «La Peste noire de 1348-1350», in *Revue de Paris*, marzo 1950, 109.

[4]. Cfr N. M. Ferguson – D. Laydon et Al., «Impact of non-pharmaceutical interventions (NPIs) to reduce COVID-19 mortality and healthcare demand» (<https://doi.org/10.25561/77482>), Londra, Imperial College, 16 marzo 2020.

[5]. È noto che la prima tentazione del governo Johnson è stata quella di lanciare il Regno Unito in un esperimento di immunizzazione collettiva. Anche il governo francese è stato tentato da questa «soluzione», sebbene in modo meno esplicito. Su questo argomento, cfr T. Vey, «La France mise sur l'«immunité de groupe» pour arrêter le coronavirus», in *Sciences*, 13 marzo 2020.

[6]. Si tratta della trascrittasi inversa (AMV o MMLV) e del Taq (o Pfu) che amplifica la reazione chimica, consentendo di identificare la presenza di Covid-19. Questi sono i due enzimi che diversi laboratori stanno cercando di produrre ininterrottamente.

[7]. «Low-cost & Open-Source Covid19 Detection kits», cfr <https://app.ioagl.io/project/118> e anche hashtag su Twitter: #OpenCovid19

[8]. La collapsologia è un discorso pluridisciplinare interessato al collasso della nostra civiltà. Parte dall'idea che le azioni umane abbiano un impatto duraturo e negativo sul pianeta. Si basa su dati scientifici, ma anche su intuizioni, per cui a volte viene accusata di non essere una vera scienza, ma piuttosto un movimento.

[9]. Cfr J. Duquesne, «Coronavirus: «La disparition du monde sauvage facilite les épidémies»», intervista a Serge Morand, ricercatore del Cnrs-Cirad, in *Marianne*, 17 marzo 2020.

TO RESTART AFTER THE COVID-19 EMERGENCY

At the price of the unprecedented suffering of a significant percentage of the population, what we are experiencing is the fact that the West, from a public health point of view, does not have at its disposal appropriate instruments and public resources for this situation. How can we enter the 21st century from the point of view of public health, under the pressure of the Covid-19 emergency? In addition, containment as a solution serves only to buy time to organize a health service «resistance» and to prepare the economy to be relaunched with new paradigms, after the dramatic acknowledgement of the failure of neoliberal solutions and the impracticability of a «happy» degrowth.

Acquista il Quaderno

CoronavirusEconomiaPoliticaSaluteSanità

6 aprile

Yuval Noah

Harari

Il mondo dopo il virus

L'umanità sta affrontando una crisi globale. Forse la più grande della nostra generazione. Le decisioni che le persone e i governi prenderanno nelle prossime settimane probabilmente incideranno in profondità sul mondo per anni. Influiranno non solo sui nostri sistemi sanitari ma anche sull'economia, la politica e la cultura. Dobbiamo agire con rapidità e determinazione. Dovremmo anche tenere conto delle conseguenze a lungo termine delle nostre azioni. Nello scegliere tra varie alternative, dovremmo chiederci non solo come superare i pericoli immediati, ma anche in che tipo di mondo vivremo quando la tempesta sarà passata. Certo, la tempesta passerà, il genere umano sopravvivrà, molti di noi saranno ancora qui, ma vivremo in un mondo diverso.

Molti provvedimenti d'emergenza a breve termine diventeranno parte della nostra quotidianità. È nella natura stessa delle emergenze. Accelerano i processi storici. Decisioni che in tempi normali richiederebbero anni di attenta valutazione vengono approvate nel giro di poche ore. Tecnologie immature o perfino pericolose vengono applicate in gran fretta, perché altrimenti si correrebbe un rischio maggiore. Interi paesi fanno da cavie in esperimenti sociali su vasta scala.

Cosa succede quando tutti lavorano da casa e comunicano solo a distanza? Cosa succede quando intere scuole e università finiscono online? In tempi normali nessun governo, impresa o ministero dell'istruzione accetterebbe mai di condurre esperimenti simili. Ma questi non sono tempi normali. In questo momento di crisi, dobbiamo fare due scelte particolarmente importanti. La prima è tra la sorveglianza totalitaria e la responsabilizzazione dei cittadini. La seconda è tra l'isolamento nazionalista e la solidarietà globale.

Nuovi mezzi di sorveglianza

Per fermare l'epidemia, intere popolazioni devono seguire certe direttive. Ci sono due modi per ottenere che lo facciano. Uno è che lo stato controlli tutti i suoi cittadini e punisca quelli che infrangono le regole. Oggi, per la prima volta nella storia umana, la tecnologia consente di monitorare tutti in continuazione. Cinquant'anni fa il Kgb, il servizio segreto dell'Unione sovietica, non poteva controllare 240 milioni di cittadini sovietici 24 ore su 24 né poteva sperare di elaborare tutte le informazioni raccolte. Faceva affidamento su agenti e analisti umani e non poteva far seguire ogni cittadino da un agente. Ma oggi al posto delle spie in carne e ossa i governi hanno a disposizione sensori che possono essere piazzati ovunque e algoritmi potentissimi.

Nella loro battaglia contro l'epidemia di Covid-19, diversi governi hanno già usato i nuovi strumenti di sorveglianza. L'esempio più noto è quello della Cina. Monitorando i cellulari dei cittadini, usando centinaia di milioni di telecamere per il riconoscimento facciale e obbligando le persone a controllare e riferire la temperatura corporea e le proprie condizioni di salute, le autorità cinesi possono non solo individuare i possibili infetti, ma anche seguire i loro movimenti e sapere con chi sono stati in contatto. Diverse applicazioni avvertono i cittadini se sono in prossimità di persone contagiate.

Non è solo l'estremo oriente a usare questo tipo di tecnologia. Di recente, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha autorizzato i servizi segreti interni a usare strumenti tecnologici di solito riservati alla lotta al terrorismo per seguire i malati di coronavirus. Quando la sottocommissione parlamentare competente si è rifiutata di approvare il provvedimento, Netanyahu l'ha imposto con un "decreto d'emergenza".

Le misure temporanee spesso sopravvivono alle emergenze, soprattutto perché c'è sempre una nuova emergenza in agguato.

Qualcuno potrebbe dire che non c'è niente di nuovo in tutto questo. Negli ultimi anni sia i governi sia le multinazionali hanno usato strumenti tecnologici sempre più sofisticati per monitorare e influenzare le persone. Ma se non stiamo attenti, l'epidemia potrebbe comunque segnare un importante spartiacque nella storia della sorveglianza. Finora, quando il nostro dito toccava lo schermo dello smartphone e cliccava su un link, lo stato voleva sapere esattamente quello che

stavamo cliccando. Con il coronavirus, l'interesse si è spostato. Ora vuole sapere la temperatura del nostro dito e la pressione del sangue.

Uno dei problemi che non ci permettono di prendere una posizione chiara sulla sorveglianza è che nessuno di noi sa esattamente com'è sorvegliato, e cosa potrebbe succedere nei prossimi anni. La tecnologia della sorveglianza si sta sviluppando con una rapidità vertiginosa, e quello che dieci anni fa sembrava fantascienza oggi appartiene al passato. Proviamo a fare un esperimento mentale: immaginate uno stato che chiede a tutti noi di indossare un braccialetto biometrico che monitora la temperatura corporea e il battito cardiaco 24 ore su 24. I dati che raccoglie sono analizzati dai suoi algoritmi, che scopriranno che siamo ammalati prima ancora che ce ne accorgiamo, e sapranno anche dove siamo stati e chi abbiamo incontrato. La catena delle infezioni potrebbe essere drasticamente accorciata e forse addirittura interrotta. Probabilmente un sistema simile potrebbe fermare l'epidemia nel giro di pochi giorni. Meraviglioso, no?

L'aspetto negativo, naturalmente, è che questo legittimerebbe un sistema di sorveglianza terrificante. Se, per esempio, qualcuno sa che ho visitato il sito di Fox news invece di quello della Cnn, saprà qualcosa di più sul mio orientamento politico e forse anche sulla mia personalità. Ma se può monitorare la mia temperatura corporea, la pressione del sangue e il battito cardiaco mentre guardo un video, saprà anche cosa mi fa ridere e cosa mi fa veramente arrabbiare. La rabbia, la gioia, la noia e l'amore sono fenomeni biologici proprio come la febbre e la tosse, e la stessa tecnologia che riconosce la tosse può anche riconoscere una risata.

Se le multinazionali e i governi cominciassero a raccogliere tutti i nostri dati biometrici, potrebbero non solo prevedere i nostri sentimenti ma anche manipolarli e venderci tutto quello che vogliono, che sia un prodotto o un politico. Si potrebbe sostenere che la sorveglianza biometrica è una misura provvisoria, adottata in un momento di emergenza. Quando l'emergenza sarà finita, se ne potrà fare a meno. Ma le misure temporanee hanno la brutta abitudine di sopravvivere alle emergenze, soprattutto perché c'è sempre una nuova emergenza in agguato all'orizzonte.

Israele, per esempio, durante il conflitto arabo-israeliano del 1948 dichiarò lo stato d'emergenza, che giustificava una serie di provvedimenti temporanei: dalla censura della stampa alla confisca delle terre e a regole specifiche per fare il *pudding* (non sto scherzando). Quella guerra è stata vinta da tempo, ma Israele non ha mai dichiarato la fine dell'emergenza, e non ha abolito molte delle misure "temporanee" del 1948 (per fortuna il decreto sul *pudding* è stato abolito nel 2011). Anche quando le infezioni da Covid-19 saranno scese a zero, qualche governo affamato di dati potrebbe sostenere di aver bisogno di mantenere in vigore il sistema di sorveglianza biometrica perché teme una seconda ondata di contagi o perché c'è un nuovo ceppo di ebola che si sta evolvendo in Africa centrale o perché... avete capito. Negli ultimi anni ha infuriato una grande battaglia sulla privacy. La crisi del coronavirus potrebbe essere il punto di svolta di questa battaglia. Perché quando alle persone viene data la scelta tra privacy e salute, di solito scelgono la salute.

La polizia del sapone

Chiedere alla gente di scegliere tra privacy e salute è proprio la radice del problema. Perché è una falsa scelta. Possiamo e dovremmo avere sia la privacy sia la salute. Possiamo scegliere di proteggere la nostra salute e fermare l'epidemia di coronavirus senza istituire regimi di sorveglianza totalitari, ma responsabilizzando i cittadini. Nelle ultime settimane alcuni dei tentativi di maggior successo per contenere il contagio sono stati quelli di Corea del Sud, Taiwan e Singapore. Anche se questi paesi hanno usato in una certa misura le applicazioni di tracciamento, hanno anche puntato su un maggior numero di test sanitari, su un'informazione corretta e sulla collaborazione di un'opinione pubblica ben informata.

Il monitoraggio generalizzato e le punizioni severe non sono l'unico modo per ottenere che le persone rispettino le regole. Quando sono informati sui fatti scientifici e si fidano delle autorità pubbliche che gliene parlano, i cittadini possono fare la cosa giusta anche senza un grande fratello che li spia. Di solito una popolazione motivata e consapevole è molto più utile di una ignorante e controllata.

Considerate, per esempio, l'atto di lavarsi le mani con il sapone. È stato uno dei più grandi progressi del genere umano. Questa semplice azione salva milioni di vite ogni anno. Anche se la diamo per scontata, è stato solo nell'ottocento che gli scienziati ne hanno scoperto l'importanza. Prima perfino i medici e gli infermieri passavano da un'operazione chirurgica all'altra senza lavarsi le mani. Oggi miliardi di persone ogni giorno si lavano le mani, non perché hanno paura della polizia del sapone, ma perché conoscono i fatti. Io mi lavo le mani con il sapone perché so che

esistono i virus e i batteri, ho capito che questi minuscoli organismi provocano malattie e so che il sapone può eliminarli. Ma, per raggiungere questo livello di rispetto delle regole e di collaborazione, ci vuole fiducia. Le persone devono fidarsi della scienza, delle autorità pubbliche e dei mezzi d'informazione, che negli ultimi anni alcuni politici irresponsabili hanno deliberatamente screditato. Ora quegli stessi politici irresponsabili potrebbero essere tentati di imboccare la strada dell'autoritarismo, sostenendo che non possiamo essere sicuri che i cittadini facciano la cosa giusta.

Normalmente, la fiducia erosa per anni non può essere ricostruita da un giorno all'altro. Ma in un momento di crisi, la gente può cambiare improvvisamente atteggiamento. Possiamo aver litigato con i nostri fratelli per anni, ma quando c'è un'emergenza di colpo scopriamo una riserva segreta di fiducia e di affetto, e ci precipitiamo ad aiutarci a vicenda. Invece di costruire un regime di sorveglianza, non è troppo tardi per ricostruire la fiducia delle persone nella scienza, nelle autorità pubbliche e nei mezzi d'informazione. Dovremmo sicuramente anche fare uso delle nuove tecnologie, ma per responsabilizzare i cittadini. Sono assolutamente favorevole al monitoraggio della temperatura corporea e della pressione sanguigna, ma quei dati non dovrebbero essere usati per aumentare il potere del governo, dovrebbero permettermi di fare scelte personali più informate, e anche di chiedere al governo di rendere conto delle sue decisioni.

Se potessi controllare le mie condizioni di salute 24 ore al giorno, saprei non solo se sono diventato pericoloso per altre persone, ma anche quali abitudini contribuiscono a farmi rimanere in salute. E se potessi accedere a statistiche affidabili sulla diffusione del coronavirus e analizzarle, sarei in grado di giudicare se il governo mi sta dicendo la verità e se sta adottando i provvedimenti giusti contro l'epidemia. Ogni volta che ci parlano di sorveglianza, non dimentichiamoci che la stessa tecnologia può essere usata non solo dai governi per controllare gli individui, ma anche dagli individui per controllare i governi.

L'epidemia del nuovo coronavirus è quindi un importante test di cittadinanza. Nei prossimi giorni ognuno di noi dovrebbe scegliere di fidarsi dei dati scientifici e degli esperti piuttosto che di infondate teorie del complotto e di politici che fanno i loro interessi. Se non faremo la scelta giusta, potremmo trovarci a dover rinunciare alle nostre libertà più preziose, pensando che sia l'unico modo per difendere la nostra salute.

Serve un piano globale

La seconda scelta importante che dobbiamo affrontare è quella tra isolamento nazionalista e solidarietà globale. Sia l'epidemia in sé sia la conseguente crisi economica sono problemi globali. Possono essere risolti efficacemente solo con la cooperazione di tutti i paesi.

Prima di tutto, per poter sconfiggere il virus dobbiamo condividere le informazioni a livello internazionale. Questo è il grande vantaggio degli esseri umani sui virus. Un coronavirus in Cina e uno negli Stati Uniti non possono scambiarsi informazioni su come infettare le persone. Ma la Cina può insegnare agli Stati Uniti cose importanti sul virus e su come affrontarlo. Quello che un medico italiano scopre a Milano la mattina può salvare vite a Teheran la sera. Se il governo del Regno Unito è indeciso tra diverse misure, può chiedere consigli ai coreani che hanno già avuto lo stesso dilemma un mese prima. Ma perché questo succeda, serve uno spirito di collaborazione e di fiducia globale.

I paesi dovrebbero essere disposti a condividere apertamente le informazioni e a chiedere umilmente consigli, e dovrebbero essere in grado di fidarsi dei dati e dei suggerimenti che ricevono. Serve anche uno sforzo globale per la distribuzione di materiale sanitario, soprattutto tamponi e respiratori. Invece di lasciare che ogni paese provveda da solo e accumuli tutto il materiale che riesce ad avere, uno sforzo globale coordinato potrebbe accelerare enormemente la produzione e garantire che gli strumenti salvavita siano distribuiti più equamente.

Proprio come in tempi di guerra i paesi nazionalizzano le loro industrie più importanti, così la guerra umana contro il coronavirus potrebbe richiedere una "umanizzazione" delle linee di produzione più cruciali. Un paese ricco con pochi casi di contagio dovrebbe essere disposto a inviare materiale prezioso a uno più povero che ne ha molti, confidando sul fatto che se poi avrà bisogno di aiuto, altri paesi andranno in suo soccorso.

Una paralisi collettiva sta bloccando la comunità internazionale. Sembra che nessuno si comporti da adulto

Potremmo anche pensare che per un simile sforzo globale sia necessario mettere in comune il personale sanitario. I paesi che oggi sono meno colpiti potrebbero mandare medici nelle regioni che lo sono di più, sia per aiutarle sia per fare esperienze utili. Se in seguito il focolaio

dell'epidemia si sposterà, gli aiuti potrebbero viaggiare nella direzione opposta. La collaborazione internazionale è vitale anche sul fronte economico. Vista la natura globale dell'economia e delle catene logistiche, se ogni stato fa per conto proprio senza curarsi minimamente degli altri, il risultato sarà il caos e un ulteriore aggravamento della crisi. Serve un piano d'azione globale, e serve subito.

Un'altra cosa necessaria è stipulare un accordo globale sugli spostamenti. Sospendere tutti i voli internazionali per mesi creerà enormi problemi, e intralcerà la lotta al nuovo coronavirus. I paesi devono collaborare per consentire almeno a un piccolo numero di persone essenziali di continuare ad attraversare i confini: scienziati, medici, giornalisti, politici, imprenditori. Questo si può fare con un accordo che affida al paese d'origine il controllo preventivo di chi deve viaggiare. Se sapessimo che è stato permesso di salire su un aereo solo a persone attentamente controllate, saremmo più disposti a lasciarle entrare nel nostro paese.

Purtroppo al momento gli stati non fanno quasi nulla di tutto questo. Una paralisi collettiva sta bloccando la comunità internazionale. Sembra che nessuno si comporti da adulto. Ci saremmo aspettati che i leader globali s'incontrassero immediatamente per decidere un piano d'azione comune. I membri del G7 sono riusciti a organizzare una videoconferenza solo a fine marzo, e non ne è uscito nessun piano.

Durante le precedenti crisi globali – come quella finanziaria del 2008 e l'epidemia di ebola del 2014 – gli Stati Uniti hanno assunto il ruolo di guida. Ma l'attuale amministrazione americana ha abdicato a questo ruolo. Ha lasciato intendere molto chiaramente che la grandezza dell'America le interessa molto di più del futuro dell'umanità. Ha abbandonato perfino i suoi più stretti alleati. Quando ha vietato tutti gli arrivi dall'Unione europea, non si è presa neanche la briga di avvertirla in anticipo, e meno che mai di consultarla su una misura così drastica. Ha offerto un miliardo di dollari a una casa farmaceutica tedesca per comprare i diritti esclusivi di un vaccino per il Covid-19. Anche se la Casa Bianca alla fine cambierà tattica e proporrà un piano d'azione globale, pochi saranno disposti a seguire un leader che non si assume mai responsabilità, non ammette mai di aver sbagliato e si prende regolarmente tutti i meriti lasciando le colpe agli altri.

Se il vuoto creato dagli Stati Uniti non sarà riempito da altri paesi, non solo sarà molto più difficile fermare l'epidemia, ma le conseguenze continueranno ad avvelenare i rapporti internazionali per anni. Però ogni crisi è anche un'opportunità, e dobbiamo sperare che questa epidemia aiuti gli esseri umani a prendere coscienza del grave pericolo che costituisce questa mancanza di unità globale.

L'umanità deve fare una scelta. Vuole proseguire sulla strada della divisione o prendere quella della solidarietà globale? Se sceglierà la divisione, non solo prolungherà la crisi ma probabilmente provocherà catastrofi ancora peggiori in futuro. Se sceglierà la solidarietà globale, la sua sarà una vittoria non solo sul nuovo coronavirus, ma anche su tutte le epidemie future e sulle crisi che potrebbero scoppiare in questo secolo.

Copyright Yuval Noah Harari 2020 (Traduzione di Bruna Tortorella)

Questo articolo è stato pubblicato il 27 marzo 2020 nel numero 1351 di Internazionale con il titolo Il mondo dopo il virus. Il testo originale è uscito sul quotidiano britannico [Financial Times](#).

Il Papa crea task-force per la 'fase 2'

Il compito affidato al Dicastero per lo Sviluppo umano integrale

Papa Francesco ha istituito una 'task-force' per il dopo-pandemia. Il Papa, spiega una nota, ha chiesto al Dicastero lo Sviluppo umano integrale "di creare una Commissione, in collaborazione con altri Dicasteri della Curia Romana, per esprimere la sollecitudine e l'amore della Chiesa per l'intera famiglia umana di fronte alla pandemia di Covid-19, soprattutto mediante l'analisi e la riflessione sulle sfide socioeconomiche e culturali del futuro e la proposta di linee guida per affrontarle".

Il Dicastero, prosegue la nota, "ha dunque istituito una Commissione che prevede cinque Gruppi di lavoro". Il Gruppo di lavoro 1, coordinato dal Dicastero per lo Sviluppo umano, "è dedicato all'ascolto e al sostegno delle Chiese locali, in un servizio che le renda protagoniste delle situazioni che vivono, in cooperazione con Caritas Internationalis". Il gruppo "ha il compito di collaborare positivamente con le iniziative di carità promosse da altre realtà della Santa Sede, quali l'Elemosineria Apostolica, la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e la Farmacia Vaticana". Il Gruppo di lavoro 2, coordinato sempre dal Dicastero per lo Sviluppo umano integrale, "si occuperà della ricerca e dello studio della pandemia, di riflettere sulla società e sul mondo post Covid-19, particolarmente nei settori dell'ambiente, dell'economia, del lavoro,

15 aprile **Redazione ANSA NEWS**
Città del vaticano

della sanità, della politica, della comunicazione e della sicurezza". I partner del Gruppo "saranno le Pontificie Accademie per la Vita e delle Scienze, insieme a varie Organizzazioni che già collaborano" con il Dicastero. Il Gruppo di lavoro 3, coordinato dal Dicastero per la Comunicazione, "si occuperà di informare circa l'operato dei Gruppi e promuoverà la comunicazione con le Chiese locali, aiutandole a rispondere in maniera autentica e credibile al mondo post Covid-19". Il Gruppo di lavoro 4, coordinato dalla Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, "sosterrà la Santa Sede nelle sue attività e nei suoi rapporti con i Paesi e gli Organismi internazionali, comunicando ad essi i frutti della ricerca, del dialogo e delle riflessioni prodotte". Il Gruppo di lavoro 5, infine, coordinato ancora dal Dicastero per lo Sviluppo umano integrale, "è responsabile del finanziamento per sostenere l'assistenza della Commissione per il Covid-19 alle Chiese locali e alle organizzazioni cattoliche, e la sua attività di ricerca, analisi e comunicazione".

Gli obiettivi dei cinque Gruppi di lavoro, presentati al Papa il 27 marzo scorso, "saranno coordinate da una Direzione, che riferirà direttamente al Santo Padre", composta dal prefetto del Dicastero referente, cardinale Peter Turkson, dal segretario, mons. Bruno-Marie Duffé, e dal segretario aggiunto, appena nominato, don Augusto Zampini.

<p>Fratel Nimal monastero di Bose</p>	<p>Stiamo vivendo un tempo di attesa per ritornare a qualcosa di più normale di come siamo costretti a vivere. I discepoli di Gesù, dopo i fatti di Gerusalemme, tornano anche loro al lavoro, a pescare. Proviamo a leggere l'ultima pagina del Vangelo di Giovanni, il capitolo 21. Lasciamoci accompagnare dal commento di fratel Nimal.</p> <p>Verifichiamo come è il nostro ripartire e richiamiamo le coordinate fondamentali perché non sia un ritorno al come prima.</p> <p><i>Rimandati alla "nostra Galilea"</i></p> <p>"Dopo questi fatti". L'autore del quarto vangelo pone il racconto della manifestazione del Risorto sul mare di Tiberiade in diretta continuità con l'annuncio della tomba vuota e l'apparizione di Gesù risorto a Maria e ai discepoli. L'evento della Resurrezione irrompe nella quotidianità delle nostre vite. Gesù risorto si manifesta per la terza volta ai discepoli nel contesto di una pesca miracolosa e di un pasto post-pasquale. Abbiamo visto i discepoli chiusi in casa per la paura (cf. Gv 20,19), una condizione simile alla nostra, oggi; ora li ritroviamo sulle sponde del mare di Tiberiade, sono tornati a fare ciò che facevano prima di incontrare il Signore: erano infatti pescatori. Tanti di noi in questi mesi desiderano poter tornare a fare il loro lavoro. <i>L'evento della Resurrezione di Cristo è presente qui e oggi nella nostra quotidianità e ci chiede, in un momento di crisi della comunità, di sconvolgimento delle nostre vite, di minaccia al futuro incerto, di tornare agli inizi, alle origini.</i></p> <p>Nella crisi, nel fallimento, nell'incapacità di vedere il futuro, ritornare all'inizio di una storia, di una vicenda d'amore, di una vocazione è un atto profondamente spirituale come ci ricordava anche papa Francesco, siamo rimandati alla "nostra Galilea" personale. <i>Lungi dall'essere rievocazione nostalgica di un passato che non c'è più, tornare agli inizi significa riscoprire l'amore</i> che ci ha sostenuti e guidati nei nostri primi passi per riconoscere che ancora oggi, nonostante i fallimenti e le cadute, le disillusioni che ciascuno di noi può sperimentare nella sua vita, quell'amore non è venuto meno, continua a voler alimentare la nostra speranza di futuro.</p> <p>A chi appare il Risorto? L'autore del quarto vangelo descrive la scena nei dettagli e ci consegna i nomi dei discepoli presenti: è una comunità ferita, mancante.</p> <p>Questi discepoli li abbiamo conosciuti per i loro slanci di fede, avendo più volte confessato la loro fede in Gesù, ma sono anche uomini del dubbio, del rinnegamento nell'ora della prova, delle pretese avanzate verso il Signore, <i>come noi sono uomini che portano il peso delle loro contraddizioni, che pensano di poter fare da soli e sperimentano il fallimento</i>, come già in passato (cf. Lc 5,4-10).</p> <p>Gesù risorto appare a questi uomini così come è presente nelle nostre vite e ci chiede di riconoscere la nostra povertà: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?" (Gv 21,25). Solo riconoscendo la povertà che ci abita possiamo sperimentare nella vita la potenza del Risorto.</p> <p>Il Signore risorto ci dona una parola e ci chiede di ascoltarla, di osare un cammino diverso, di</p>
--	--

ricominciare per un'altra via avendo fiducia in quell'unica parola. Questo ascolto trasforma il nostro cuore. Come Maria al sepolcro (cf. Gv 20,16), come Pietro e il discepolo amato, ascoltando questa parola possiamo riconoscere la forza dell'amore di cui siamo amati, che ci è data per poter ricominciare oggi e sempre. *Solo l'ascolto ci apre gli occhi per riconoscere il Risorto accanto a noi, solo l'ascolto dell'altro rende autenticamente fruttuosa la nostra fatica quotidiana.*

Anche per noi oggi questa parola sia fonte di speranza, siamo chiamati a ricominciare, ma in modo altro, a riscoprire la comunione ricordando le origini e rinnovando le nostre relazioni comunitarie illuminate dalla presenza del Risorto in mezzo a noi. Egli conosce la nostra povertà, ci invita a mangiare e a condividere il frutto delle nostre fatiche che nelle sue mani diviene nutrimento della nostra comunione perché con spirito nuovo possiamo orientare lo sguardo al futuro sapendo che lui, il Risorto, è sempre con noi fino alla fine (cf. Mt 28,20).

"Le lezioni del futuro? Bisogna superare l'idea di classe e programmi"

Qualsiasi sia la data di rientro, niente sarà più come prima. Secondo gli ultimi dati Onu 188 Paesi in tutto il mondo hanno chiuso le scuole nel tentativo di arrestare la diffusione del virus, con un miliardo e mezzo di bambini e ragazzi che da un giorno all'altro hanno cambiato radicalmente modalità di apprendimento. Ad essersi aperta, intanto, è la stagione dei progetti, dell'immaginazione di una Scuola Nuova. Con una commissione di esperti ad hoc. «Agile», la definiscono al ministero. Ma il lavoro sarà tutt'altro che agile.

Nuovi spazi, nuove materie

Una giornata tipo in una scuola che rispetti le linee guida messe a fuoco dall'Unicef e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità comincia intanto con un numero inferiore di studenti rispetto a quelli che siamo abituati a immaginare: in attesa che le edilizie scolastiche si adeguino, le classi verranno probabilmente separate, su mattina e pomeriggio, con i banchi adeguatamente distanziati. Poi si passerà al lavaggio delle mani e alla disinfezione degli spazi, compito che deve vedere gli studenti parte attiva. L'alfabetizzazione sanitaria sarà la prima nuova materia.

Addio alle adunate

Assemblee, giochi sportivi, eventi affollati entrano definitivamente nella storia. «Coi bambini, nel possibile rientro settembrino, – ci dice ad esempio Eraldo Affinati, scrittore e fondatore con Luce Lenzi delle Scuole Penny Wirton per i ragazzi stranieri - potremmo andare alla scoperta, in piccoli gruppi, degli angoli urbani o campestri presenti nel territorio. Alla lezione frontale, con l'insegnante che prima spiega e poi mette il voto, andrebbero affiancate altre forme didattiche più laboratoriali».

Anche le assenze smetteranno di essere un «disvalore»: piuttosto andranno promosse, al primo segno di malattia propria o dei familiari. «L'uso di premi e incentivi alla partecipazione perfetta andrà scoraggiato – si legge nel report dell'Unicef – mentre va promossa la copertura alternativa da parte del personale addetto alla formazione incrociata». Anche il calendario scolastico sarà stravolto: pause più lunghe per la preparazione degli esami, interruzioni più frequenti e il più possibile scaglionate in funzione degli obiettivi e non delle feste.

Digitalizzazione per età

Più gli studenti sono grandi, più la lezione digitale funziona. Per i piccoli il contatto diretto è insostituibile nelle prime fasi dell'apprendimento, la comunicazione digitale richiede un livello di astrazione che loro ancora non possiedono. «Dovremo ricavare dal linguaggio digitale il nuovo orizzonte didattico – dice Affinati – senza tuttavia rinunciare al rapporto fisico diretto, imprescindibile per la scuola. Superare l'idea stessa di classe e programma, puntando sui moduli di apprendimento per gruppi di allievi che si possono spostare da un livello all'altro».

Valutazioni e compiti a casa

Altro tema riguarda i «compiti a casa». Per evitare il copia-copia si può chiedere ai ragazzi di fare interviste ai familiari, di inventare finali di storie, realizzare esperimenti scientifici in video, scegliere i migliori documenti disponibili su Internet su un certo argomento. «La valutazione si dovrà fare in itinere, non a posteriori – spiega Affinati - Il docente si pone come una guida, che

Maria Corbi e

Francesca Sforza

*"La Stampa" del 18
aprile 2020*

accompagna l'allievo, non come il giudice che lo aspetta al traguardo». E il «giudice» potrebbe essere terzo. Un sistema di valutazione dei ragazzi esterno alle scuole come avviene nei sistemi anglosassoni. In modo da avere voti più obiettivi e nello stesso tempo un feed back anche del merito dell'insegnante.

Le disuguaglianze

Si sta creando una barriera tra chi vive in ambienti sociali con buone connessioni, tablet a disposizione e genitori dotati di digital skills e chi invece è costretto in spazi angusti, senza Wifi, in alcuni casi con a disposizione solo il cellulare e con situazioni di disagio in casa. La scuola per molti bambini e ragazzi era anche un modo per sottrarsi a tutto questo e recuperare all'esterno ciò che l'interno familiare non era in grado di offrire. "E' questo l'aspetto più preoccupante: e non basta dare il tablet ai ragazzi che non ce l'hanno – conclude Affinati - C'è tutto un lavoro di formazione da realizzare, rivolto ai docenti e agli adolescenti». Tante sfide e tanti problemi, ma chissà che da questa emergenza non nasca la scuola del futuro.

Matteo Zuppi

“Il Manifesto” del
19 aprile 2020

«I movimenti vanno nella direzione giusta, sono indispensabili»

intervista a Matteo Zuppi a cura di Alessandro Santagata

Vescovo di Bologna dal 2015 e recentemente creato cardinale, Matteo Zuppi si è fatto conoscere per la semplicità e l'acume della sua pastorale, da sempre molto attenta alle problematiche sociali.

Quattro anni fa ci siamo trovati insieme al centro sociale Tpo per commentare [i discorsi tenuti da Bergoglio ai movimenti popolari](#), in occasione dei tre incontri mondiali che si sono svolti in Vaticano e in Bolivia dal 2014 al 2016.

La domenica di pasqua il papa è tornato a rivolgersi ai movimenti con una lettera di denuncia degli effetti della crisi pandemica sui settori più deboli della società: i migranti, i precari, i cartoneros, i lavoratori nell'economia informale. Nella sua analisi sociale della crisi [il papa ha suggerito](#) di mettere in campo una «forma di retribuzione universale di base». Una proposta che ha incontrato il sostegno dei movimenti, e che sembra modificare lo scetticismo che la Chiesa aveva manifestato in passato.

Cardinale, si può parlare di un aggiornamento della dottrina sul lavoro?

Nella sua lettera il papa ha in mente l'azione dei movimenti popolari e il problema dei lavoratori “informali”, senza garanzie, eppure fondamentali, soprattutto nel contesto latinoamericano. Il principio da cui muove il pontefice è che nessun lavoratore deve rimanere senza diritti. È chiaro che in questa prospettiva la quarantena, che è già insostenibile per chi vive in condizioni di precarietà e non ha tutele legali, diventa del tutto inaccettabile nella ricerca di una società più giusta. Ecco allora che il salario universale può essere una soluzione. Chiaramente, bisogna valutare caso per caso la sua sostenibilità e questo è compito della politica. Certo, anche qui in Italia stiamo vivendo una fase emergenziale e sono davvero troppi i lavoratori senza un reddito, senza altri strumenti di sostegno e che sono in grandi difficoltà a causa della pandemia.

Dopo il messaggio molto forte del 27 marzo, quando ha affermato che «nessuno si salva da solo», nel tradizionale Urbi et Orbi pasquale, proclamato nella basilica di San Pietro vuota, il papa ha chiesto all'Unione europea di dare prova concreta di solidarietà. A suo giudizio, cosa è mancato fino ad oggi? E cosa sarebbe legittimo e opportuno attenderci?

A mancare è stata la prospettiva indicata dal papa, quella della solidarietà. Non c'è stato un meccanismo di reciproco aiuto, se non con interventi davvero troppo lenti. Il principio della solidarietà va considerato invece come costitutivo dell'Unione e la crisi pandemica ha colpito tutto il continente, anche se più duramente in alcuni paesi. È una scelta davvero decisiva per il futuro dell'Europa e della sua credibilità.

Seguendo il ragionamento per cui gli effetti della pandemia, dalla prevenzione sanitaria alle conseguenze economiche, non sono certo gli stessi per tutti, i migranti appaiono tra i soggetti più fragili in questo momento. Nella sua Roma, per esempio, sono tutt'ora in corso alcune gravi emergenze sociali: dal Selam Palace alla Romanina al Centro di accoglienza di Torre Maura. In questo contesto, nel segno della difesa della “salute pubblica”, il governo ha deciso di tornare a chiudere i porti. Come valuta questa decisione?

La vera sfida è affrontare la questione delle migrazioni nella sua complessità. Se non viene vissuta in tutti i suoi aspetti allora diventa un problema sociale per tutti.

Nessuno deve essere lasciato morire in mare e questo è tanto evidente quanto indiscutibile. Dal punto di vista pratico, si tratta di capire come garantire la sicurezza dei migranti, e di conseguenza anche quella di tutti, attraverso strumenti di quarantena idonei: una soluzione che mi sembra sia stata trovata. Inoltre, ci dobbiamo interrogare su come fare emergere il mondo dei profughi che già vive in Italia, e che difficilmente lascerà che lo teniamo nel limbo. Ma il limbo non dura a lungo e ha anche un prezzo.

È intelligente la proposta della regolarizzazione, perché guarda al futuro. Occorre parlarne con realismo e senza ideologie.

Veniamo alla Chiesa. Dopo il lockdown si è avuto l'impressione di una certa difficoltà dell'istituzione nel prendere una posizione su alcuni nodi che riguardano la libertà di culto a fronte del rischio per la salute pubblica. La Cei sta progettando per la "fase due" un «percorso meno condizionato all'accesso e alle celebrazioni liturgiche». Quale è la sua valutazione?

Stiamo affrontando il problema con discernimento e responsabilità. La priorità è coniugare il diritto al culto, cioè garantire il legittimo desiderio di partecipare alla vita liturgica, con la necessità di non disperdere i risultati di riduzione del contagio faticosamente acquisiti in questo mese. Ci vogliono le opportune tutele per i credenti, come del resto per tutti i cittadini che si apprestano a uscire dalle loro case. Comunque, la discussione è in corso e non sono state ancora presentate proposte al governo.

Sul Manifesto abbiamo documentato alcune voci critiche nei confronti delle messe in streaming e, soprattutto, di un clero che sembra essere incapace di concepire una religiosità senza rito. Che ne pensa?

Gli strumenti di comunicazione hanno reso possibile che ci fossero una vicinanza e una condivisione altrimenti impossibili. Certo, una **celebrazione senza popolo** è un rito senza comunità, che può esistere solo in emergenza. Tuttavia, queste forme di liturgia online hanno permesso la consolazione di un legame spirituale in una fase di digiuno eucaristico. Va registrata inoltre una certa creatività da parte di fedeli e pastori che hanno saputo vivere la loro spiritualità in forme diverse, valide, e che rappresentano il frutto di una Chiesa in comunione.

Torniamo ai movimenti popolari. L'incontro del 2016 si era concluso con il progetto di proseguire l'esperienza senza la cornice offerta dalla presenza del papa. Nel suo ultimo intervento Bergoglio suggerisce che per uscire dalla crisi è necessaria l'azione dal basso dei soggetti sociali. Quale futuro auspica e immagina per la rete mondiale?

Il papa non compie una scelta politica scrivendo ai movimenti, ma vede in essi un agente sociale che opera dal basso, un'altra forma di politica, fuori dagli schemi, che va nella direzione di una conversione umanistica ed ecologica alternativa al dominio del denaro. Bergoglio riconosce che i movimenti sono in questo processo interlocutori indispensabili e li invita a proseguire sattamente in quello che già fanno.

Cardinale, anche lei, come Bergoglio, crede che il problema sia stato illuderci di «rimanere sani in un mondo malato»?

Certo. La pandemia ci fa passare dall'esistenza alla storia e dall'illusione alla speranza. Cioè da un occidentale che presuntuosamente pensava di potere stare bene senza interessarsi del mondo intorno.

Di aver risolto tutti i suoi problemi attraverso il benessere e invece si ritrova travolto da una pandemia, esattamente come il resto del mondo.

Spero che comprendiamo la drammaticità della fase che stiamo vivendo e che svela tanti problemi che avevamo ignorato fino ad oggi. Dobbiamo ricostruire con passione un mondo migliore e più giusto per tutti, perché è il contrario della pandemia che dobbiamo scegliere.

Una bella intervista che ho trovato su Avvenire

<https://www-avvenire-it.cdn.ampproject.org/c/s/www.avvenire.it/amp/agora/pagine/per-luomo-tempo-di-ritrovare-se-stesso>

<https://www-repubblica->

it.cdn.ampproject.org/c/s/www.repubblica.it/economia/2020/04/18/news/coronavirus_yunus_non_torniamo_al_mondo_di_prima_-254319011/amp/